



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





Vet. Ital. IV A. 157





.

.

.

.

[REDACTED]

|

|





ALFONSO VARANO

**GIOVANNI
DI GISCALA**

TRAGEDIA

DI

ALFONSO VARANO

GIULIO CESARE

TRAGEDIA

DI

ANTONIO CONTI

PADOVANO

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCGXXIV



NOTIZIE
INTORNO
LA VITA E GLI SCRITTI
DI
ALFONSO VARANO

ALFONSO VARANO nacque in Ferrara il giorno 13 di dicembre dell'anno 1705 dall'antica prosapia dei duchi di Camerino. Il nome di suo padre fu Giulio Cesare, quello della madre Ippolita Brasavola. Fu educato in Modena nel Collegio de' Nobili ov' ebbe a maestro il celebre Girolamo Tagliazucchi. Scrisse a vent'anni la famosa

egloga intitolata l'Incantesimo, che per lo stile e per la materia leggesi con piacere anche dopo le Farmaceutrie di Teocrito e di Virgilio. Le altre egloghe ch'egli compose in numero di tre vanno ancor esse fra' suoi scritti migliori.

In gioventù abbozzò la tragedia del Demetrio, cui più tardi ridusse alla perfezione. Coltivò eziandio la poesia lirica e dettò alcune Rime che non mancano di pregio. Ma dove l'ingegno del Varano si aperse una nuova strada, si è nelle Visioni in terza rima. In esse uscendo delle canore ciance degli Arcadi, egli diede sull'esempio di Dante un nuovo movimento alla poesia italiana. Levasi il poeta ad una grande sublimità, ed al modo profetico rapisce seco il lettore ne' mondi delle immagini, o lo fa entrare ne' segreti della natura, mostrandosi ora teologo ed ora filosofo come il suo maestro Alighieri. Se non che le ve-

nerabili scabrezze della Divina Commedia sono temperate nelle Visioni con qualche cosa della dolcezza del Petrarca. Nondimeno malgrado dell'impasto di questi due stili il lettore prova un non so che di fastidio; o sia che que' voli durino troppo lungamente e che le dottrine teologiche riescano nella poesia soverchiamente astruse, o che l'autore nelle descrizioni sia troppo ricercato e minuto, o che finalmente ei non sappia fuggire una certa quale generale monotonia. Comunque ciò sia; queste Visioni sono (come le chiama quel celebre poeta che nello stesso aringo dell'imitazione dantesca, anzichè un seguace dell'antico, parve Dante medesimo ringentilito, e si lasciò dietro di lungo tratto il Varano) sono, dico, uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica.

L'esito felice del Demetrio, cui l'autore chiamava impresa della sua prima gioven-

tà, lo incoraggi a comporre l'altra tragedia Giovanni di Giscala. E questa, oltre la nobiltà dello stile comune colla prima, ha alcuni suoi pregi particolari. Uno di essi nasce dalla natura del subbietto per sè stesso magnifico ed importante, quale è la distruzione della santa città di Gerusalemme e del suo Tempio. Segue poi la feroce grandezza d'animo del protagonista Giovanni egregiamente dipinta; e quel suo levarsi moribondo in piedi per mirare l'incendio che divora la città ed il Tempio già in preda ai Romani, ed il rallegrarsi che tra quelle fiamme debba perire il suo rivale Simone, danno sul fine al carattere di lui un terribile accrescimento di forza. Compassionevole e tremenda è la scena quarta dell'atto III, in cui Giovanni s'intenerisce sul figlio Manasse venuto dal campo romano, ov'era prigioniero, a proporgli in nome di Tito la resa del Tempio; e nul-

laddimeno ei lo rimanda al supplicio che lo attende fra gl' inimici. Sono bellissimi i Cori nel Demetrio non meno che nel Giovanni di Giscala, ma in questo vengono più lodati; chè nella prima tragedia essi non sono che semplici canzoni collocate alla fine di ciascun atto, le quali possono tralasciarsi senza offesa del tutto, laddove nella seconda il Coro accompagna l'azione, e tesse corone alla virtù, spinge l'occhio incerto dentro gli oracoli de' profeti, dubita sulla veracità della fedè ch'esso ha ereditata dai padri, ed esalta e prega la divina grandezza, e s'addolora sui mali e sui pericoli della patria. In tutta questa parte, destinata ad essere posta in musica, signoreggiano magnificenza di stile, armonia di verso, e quando affetto, quando sublimità di pensieri.

Due altre tragedie compose il Varano già vecchio; l'Agnese martire del Giap-

pone, e la *Saeba* argomento Indiano. Esse però non furono molto approvate dai Critici; poichè non sembrano suscettibili di tragica trattazione nè i martirii prolungati come nella prima, nè le repentine conversioni come nella seconda.

Il Varano visse sempre lontano dagli affari fra lo studio e gli esercizi della cristiana pietà. Fu costumato e piacevole, e solo gli venne apposto a difetto che troppo apertamente si compiacesse della principesca e sovrana sua origine: nulladimeno un suo erudito biografo nota che ciò in lui moveva non da orgoglio, ma da ingenuità. Morì in Ferrara il giorno 13 di giugno dell'anno 1788.

Abbiamo scelto per la nostra Raccolta il Giovanni di Giscala, che per gli accennati pregi ottiene il primato fra le Tragedie dell'autore. Rispetto all'edizione si è seguita

quella che fa parte delle Poesie scelte del Varano stampate coll'assistenza del chiarissimo signor avvocato Francesco Reina da questa medesima Società Tipografica nella Collezione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

**GIOVANNI
DI GISCALA**

VAR. e CON.

I

ARGOMENTO

Un uomo ambizioso e scellerato condottosi fra le stragi e le frodi all'usurpazione del Tempio di Gerusalemme, ed ingannato dalla falsa interpretazione delle Profezie, per cui lusingavasi di potere egli diventare il signore del mondo, difende disperatamente il Tempio contra l'esercito romano che lo assedia, e ricusa qualunque invito di arrendersi, e finalmente riduce all'ultima ruina sè stesso e il Tempio, saccheggiato ed arso dai Romani, come ce lo descrive Gioseffo storico ebreo, testimonio di sì lagrimevole eccidio; adempiendosi in questa guisa la vendetta non solo del sangue del Redentore Divino, ma altresì la profetica predizione del medesimo Redentore fulminata contro a Gerusalemme ed al popolo ebreo (S. Luc. c. 19, v. 43, 44). Ecco l'argomento di questa Tragedia, l'obbietto di cui è il Tempio di Gerusalemme distrutto, e il primo attore della quale è Giovanni di Giscala tiranno del Tempio e difensore.

Così l'autore. Noi aggiungeremo che tali cose avvennero nell'anno 70 di Cristo, essendo capitano delle armi romane Tito figlio dell'imperatore Vespasiano. (Gli Editori)

A T T O R I

GIOVANNI DI GISCALA tiranno del Tempio.

FANNIA ultimo pontefice degli Ebrei.

MARIANNE figlia d'Amano già pontefice.

MANASSE figlio di Giovanni e marito di Marianne.

ELIONE sacerdote.

ARSHMANE confidente di Giovanni.

GIOSEFFO FLAVIO ambasciadore di Tito.

ELEAZARO fanciullo, figlio di Manasse e di Marianne.

UN CENTURIONE romano.

UN SACERDOTE.

CORO di soldati ebrei.

CORO di sacerdoti.

CORO di fanciulle della tribù di Levi.

*L'azione si rappresenta nel portico occidentale
del Tempio di Gerusalemme assediato dall'esercito romano.*

GIOVANNI DI GISCALA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

MANASSE E MARIANNE.

Man. **D**EH! lasciami, o Marianne. E perchè **tenti**
Colle lagrime tue, col vano sforzo
Della tenera man d'opportuni al mio
Ritorno alla battaglia? Il braccio offeso
Da una ferita lieve è stimol nuovo,
E non freno all'ardir. Già le ravvolte
Fasce da te sovra la piaga al sangue
Vietan di più grondar. Io vado ...
Mar. O mio

Fido Manasse, col più sacro amore
In sì miseri tempi a me congiunto,
Cedi al tuo stato, se di ceder neghi
Al pianto mio. T'arresta, e per pietade
Ascolta il mio pregar.

Man. Ah! tu, Marianne,
Non curi l'onor mio.

Mar. D'onore assai,
Dalla terza del sol fin all'ottava
Ora che scorre, hai nel pugar raccolto.
E ti par poca gloria aver le insegne
Ai Romani rapite, usi a serbarle
Sacre a par de' lor Dei? Se alfin per mille
Colpi t'abbandonò rotto il tuo scudo,
Se lo stesso tuo padre il fier Giovanni,
Che vide te languir stanco e ferito,
Ti sforzò il piede a ritirar dall'armi,
Qual onta soffre il tuo valor da un breve
Necessario riposo? Ai rozzi marmi
Adagia il corpo lasso, e ti conforta
Dal lungo faticar.

Man. E mentre ancora
Sta contro all'aste, e alle romane spade
Co' figli d'Israello il padre mio,

ATTO PRIMO

7

Dovrò giacermi in così vil quiete
Desertor della pugna?

Mar. Ah! piaccia a Dio,
Che alfin Giovanni co' seguaci suoi
Tanto ostinato in sì funesta guerra,
Divenga istruito dalle sue sventure,
Che l'umano valor non giova contro
Al decreto del Ciel.

Mar. Leggesti forse
Chiaro scritta lassù la strage nostra,
E di Gerusalemme, e del suo tempio
L'estremo eccidio? O in te forse discese
Di Geremia lo spirto annunziatore
Di lutto e morte?

Mar. Il Ciel spesso dà lume
Alle debili donne ed a' fanciulli,
E lo nega ai superbi, i quali offusca
L'ambizioso di regnar desio.
Ma poi qual uopo abbiam di lingua piena
Di Dio per presagirne eccidio e morte
Ove parlano a noi gli ultimi danni?
Già fin d'allor che l'ire e gli odii alterni
D'Aristobolo e Ircan fèr che Pompeo
Dentro Gerusalemme entrasse armato,
Costretti fummo a tollerare il giogo

Di que' Romani, a cui tuo padre invano
Tenta or sottrarsi. Già sotto altri duci
Ed il vario girar d'anni e di lustri
Varia non fu, ma negli affanni éguale
La nostra servitù. Tito or combatte
Con tutte l'armi de' Romani in Asia
Noi stanchi, e fra la fame e il ferro oppressi
Dal peso e dal pensier di tanta impresa.
Scosso dagli arieti è già il secondo
Muro, ed è presso a vacillar il terzo
Dell'affitta città, non so s'io debba
Chiamar o saccheggiata, o pur difesa
Da Simone di Giora infame capo
Di malandrini. Già l'Antonia rocca
Per gli archi di macigno al tempio aggiunta
Cesse a' Romani; il portico vicino
Rivolto ad aquilone è omai distrutto,
E in cenere converso. E questo stesso
Tempio del vero Dio chi lo difende?
Ah Manasse! È Giovanni, è pur tuo padre
Il difensor, che per sì sacro nome
A me vieta ridir quel ch'ei commise.
Questi due condottier di nostra gente
Fra lor discordi, irati, e intolleranti
Delle leggi di Dio, come potranno

ATTO PRIMO**9**

**Sostener l'urto del roman valore,
E dell'ira del Cielo?**

Man. **E pur la luna**
Oltre un giro passò, dachè resiste
Al furor de' Romani il tempio, e forse
Non cederà finchè noi siamo in vita.
Ma quai ti fingi tu de' nostri duci
Nel tuo maisempre immaginar funesto
Discordie e sdegni? Con egual fermezza,
E con egual nell'armi impeto e forza
L'uno da' la città, l'altro dal tempio
Non respinge i nemici? In questo giorno
Invìò pur Giovanni il sacerdote
Elioneo per incitar Simóne
Contro a' Romani ad un concorde assalto
Nella futura aurora. E ben la scelta
D' Elioneo, uom di facondia audace,
Più saggia esser non può, nè in più opportuno
Tempo per giunger di Simone all'ira
Stimolo amaro; or che d'assai l'inflamma
Gionata il suo german, che da' nemici
Vinto, rimase prigionier. Se dunque
Per le discordie loro il tempio dee
Cader, come tu sogni, io grazie rendo

VAR. e CON.**2**

Al Ciel, che volle a noi serbarlo eterno.

Mar. Finta concordia, che Dio scelse irato

Per condurli a perir coll'arti loro.

Dimmi, amato Manasse, e non ha forse

Svelati a noi con voci ancor umane

Apertamente il Ciel gli sdegni suoi?

Non ti sovvien nel proseguir di questa

Terribil guerra l'esecrato carne

Di quel Giosia che per le vie gridava,

Pe' boschi, per i colli e intorno al tempio,

E sotto i colpi de' flagelli, e dentro

Il carcer duro ove gran tempo ei giacque?

« Voce dall'Orto, voce dall'Occaso,

« Voce contra Sion dai quattro venti,

« Voce al tempio, alle spose, al popol tutto;

« Miseri voi! » Non confermò fors'egli

Col proprio danno il nostro, e non prevenne

(Misero me gridando) il mortal colpo

D'un sasso ostil che poco dopo il colse,

E coll'infranto capo al suol lo stese?

Or se questo non è, qual fia giammai

Segno a noi di ruina altro più chiaro?

Man. Il cieco presagir d'un forsennato

Tanta nel tuo timor fede ritrova,

Che arrivi ad obbliar fin le promesse

Di Dio, che i veri suoi profeti a noi

ATTO PRIMO

11

Lasciaro impresse nelle sacre carte,
E di cui tutto l'Oriente è pieno?
Noto è pur ad ogni uom del basso volgo,
Anzi ad ogni stranier, che in questa ciade
Dee sortir nato dalla gente ebraa
Il gran Re della Terra? E se di Dio
Tal è il sommo voler, com'esser puote
Che in colmar noi di gloria egli distrugga
Il suo tempio, ed a sè tolga la sua?

Mar. Ecco scoperta la radice infetta
Che muove e infiamma i due superbi duci
A resistere a Tito. Ognun di loro
Spera d'essere il re promesso, e attende
Dal suo delitto il regno, e non dal Cielo.
Oh ciechi! oh sconsigliati! È omai compiuto,
Credilo a me non già, credilo a tanti
Vivi argomenti del furor divino,
Compiuto è il gran presagio. Il Re già venne
Vero Figlio di Dio, benchè nascesse
Di nostra gente; e questa empia lo vide,
E conoscer nol volle, anzi lo trasse
A cruda morte infame. E l'avo mio
L'antico Anano (ahi rimembranza amara!)
Colle voci del popolo fremente
Il sacro di lui sangue il primo chiese;

12 GIOVANNI DI GISCALA

E chiamò sovra i figli ed i nipoti
Di questo sangue la vendetta e l'ira;
E l'ira e la vendetta è omai vicina.

Man. Se l'amor mio non ti vietò che fosse
Da te abbracciata la cristiana legge,
Che il lapidato Jacopo t'infuse,
Non so come, nel cor; se questo amore
Pur consentì che nella stessa legge
L'unico nostro figlio Eleazáro
Fosse da te celatamente istruito,
Deh! cessa dal turbar l'anima mia
Con sì funesti augurii. Il tempo, il loco,
La comun causa, di mio padre il nome,
La sua gloria e la mia chieggonmi tutti
Il più fermo valor; e tu coi pianti,
Coi vaticini di ruine estreme,
Tu, mia consorte, insievolirlo ardisci?

Mar. Io tua sposa fedel, Manasse, ardisco
Scongiurar te per il diletto capo
Del nostro Eleazáro, unico pegno
Di sì concorde amor, che tu assalisca
Nella tenera parte il cor del padre:
Espugna un disperato, il qual confida
Nel furor suo rinvigorito ancora
Dall'arte adulatrice di Fannia

Il pontefice iniquo, e dai consigli
 Dell'egizio Arsimane, a cui la sola
 Frode è il solo suo Dio. E non s'avvede
 Che l'un pel sommo sacerdozio, a cui
 Indegnamente fu già scelto, e l'altro
 Pel non sperato al suo fuggir perdono
 Dagli offesi Romani, alla ruina
 Lo traggon lusingando? Ah! se di nuovo
 Tito Cesare a noi parla di pace,
 Che un'altra volta invano a lui l'offerse,
 Fa ch'ei non la ricusi. E non è forse
 Incredibil a udir che pace chiegga
 Il figlio d'un romano imperadore,
 Armato e vincitor della Giudea,
 Al padre tuo misero, vinto, e stretto
 Fra le angustie d'un tempio? Ecco Fannia
 Frettoloso e turbato. Oimè!

SCENA II.

MARIANNE, MANASSE, FANNIA.

Mar.

Che porti

Così torbido in vista?

Fan.

Orrida strage,

Irreparabil danno estremo, e forse
La mia morte e la vostra.

Mar.

Oh Dio!

Man.

Ma come!

Fan. L'ostinato valor del padre tuo

De' nostri mali è reo. Potea contento

Dell'aquile rapite a' suoi nemici

Richiamar dopo sì felice pugna

Dentro il tempio le schiere omai spossate

Da un combatter sì lungo e dalle piaghe;

Ma nol permise il suo furor, chè volle

Contra i Romani ritentar l'assalto,

Per disloggiarli dall'Antonia rocca.

Egli occupato già il marmoreo ponte

Che la congiunge al tempio, all'alte mura

Poste le scale avea, quando i Romani

Dall'onta inferociti e dallo sdegno,

E dal dolor delle perdute insegne,

Folti in numero urtâr con Tito stesso

Gli assalitori a fronte. In un momento

Si rovesciò sovra le squadre ebreë

L'impeto de' Romani e la fortuna

Col rispingerle addietro; e in questa fuga

Si riempiè del sangue nostro il ponte,

Ed il portico, e il piano. Io dalla torre

Aquilonar vidi Giovanni in mezzo
 A mille spade senza volger faccia
 Ritirarsi pugnando. Allor discesi
 Sbigottito e confuso, ed alla porta
 Oriental posi i Leviti armati,
 Per impedir che in questo sacro loco
 Misto non entri il vincitor col vinto.
 Oh giorno! oh infausto giorno! Odi il rimbombo
 Delle percosse insiem coltella e scudi,
 Che risuona qui presso.

Mar. E tu, Manasse,

Che fai? che pensi?

Man. Io penso alla salvezza

Di mio padre, e alla mia gloria, o alla morte.
 Questo, che in man la sorte ora mi pose
 Scudo, fra quei che al tempio appese Erode,
 Io scelgo in mia difesa. Or tu, Fannia,
 Tu, pontefice sommo, i fuggitivi
 Raccogli, e riconforta; e tu, Marianne,
 Rinforza i voti, e li rivolgi a Dio.



SCENA III.

MARIANNE, FANNIA.

Mar. OVE corri, infelice? Ah! ferma il passo;
Contra Dio tu combatti. Egli già sparve.
Misera me!

Fan. Somma è la tua sventura,
Marianne; ma da te soffribil forse,
Perchè comune a noi. Tu a viver usa
Da lungo tempo con guerrier consorte,
Dovresti o men temer i suoi perigli,
O più affidarti nel valor di lui,
Che tante volte de' perigli stessi
Lo rese vincitor. Lascia piuttosto
I tristi moti d'un terror funesto,
Lasciali a me, che nato da una stirpe
Sacerdotal fui ne' prim'anni avvezzo
Della religione ai sacri uffici,
E ai pensieri di pace. Ah! quanto è duro
Il contrastar con un costume antico,
E vestir di virtude un cor che teme.
Ma di Dio questa è causa e del suo tempio;

E forz' è il tollerar.

Mar.

Tu dunque causa

Di Dio credi esser questa, e tu paventi?

S' io la credessi tal, ben mi vedresti

D'altro coraggio armata i danni miei

Placida non curar; chè benchè donna,

Pur dalla grazia d'un celeste raggio,

Che tu non riconosci, io sono istruita

A separar dal falso il terror vero.

Ma sapend' io che il Ciel stesso è nemico

A questa che ragion di lui tu chiami,

Non posso non compiangere chi difende

Causa sì rea, che Dio condanna e abborre.

Nè intender so come avvenir mai possa

Che tu, cui timor tanto opprime il core,

Co' tuoi consigli ognor Giovanni accenda

A ricusar la pace, a impugnar l'armi

Esecrate da Dio. Già fra quest'armi

Sarà giunto Manasse, e in questo istante

Egli opporrà, per salvar quel del padre,

Il petto all' aste. Oh sfortunato! al tempio

Con qual rara virtù serbi un tiranno!

Fan. E qual altri sarà, se non è Dio,

L'unico obbietto di sì cruda guerra?

Per chi combattiam noi? Forse pe' nostri

Campi distrutti dal nemico ferro,
O per l'onor dell'abbattuto regno,
Oppur per le ricchezze arse e predate?
A noi pieni di lagrime ed abbietti
Più non rimane in sì dogliosa vita
Fuor che la miser'anima, che dee
Esser l'ultima a Dio vittima offerta
Di nostra fè, d'ubbidienza in pegno.
Egual ardor, egual costanza e forza
Dirige l'opre nostre. Altri di noi
L'alme per cento versa aperte piaghe
Col sangue estremo; altri conforta i vili
A rinforzar l'atroce pugna ad onta
Del sicuro periglio; e benchè ascolti
Il suo timor, pur lo consacra a Dio
Con sacrificio illustre. Or tu, che vedi
Della nostra virtù prove sì amare,
Affermar puoi che le condanni il Cielo,
Ed abbia i voti e il nostro sangue a sdegno?

Mar. Uno sfrenato orgoglio, un desio cieco
Di regnar fra i cadaveri e nel sangue,
Questi è il Dio che vi regge, e ispira a voi
L'ira e l'ardir compagni ai gran delitti.
Se tu interroghi il cor, ben t'avvedrai
Che il labbro tuo l'inganna, e ch'egli esprim

ATTO PRIMO

19

Diversamente assai da quel che pensi.
Ma, lassa! mentre invano io parlo teco,
Manasse incontrà i crudi colpi, e forse
Giace a terra ferito, e nel suo sangue
Forse palpita e spira. Oh potess'io
O diventar più forte, o almen gl'intermi
Moti provar men teneri del core.
Fannia, ti lascio alla tua falsa speme,
E vado ...

Fan. E dove?

Mar. In solitario loco
A divider con Dio gli affanni miei.

S C E N A IV.

FANNIA.

FELICE lei fra tanto duol! chè almeno
Ha un' interna virtù che la conforta
A divider con Dio gli affanni suoi.
Misero me! che sol risento i moti
D'un timor vile, e non imparo ancora
Fra tante angustie a volger gli occhi al Cielo
Per chieder speme. Oh non mai sazia appieno
Ambizione, a che mi traggi e sforzi!]

Quando' lungi da me scorgo il periglio,
I tumulti fomento, a' quali io deggio
Il durevol fulgor di mia grandezza:
Poi nel fervor dell'armi odio la guerra,
E m'ingombra d'orrore un sol vibrato
Stral che fischiando a queste mura arrivi.
Ah! perchè piacque alle divine sorti
Di sceglier me fuor del costume antico
Del sacerdozio sommo all'alto onore?
Oh me beato! s'io chiudeva i lumi
Del patrio Aftasi nell'ignobil terra
Fra i sacerdoti ultimo nome e oscuro,
Ma nell'oscurità tranquillo. Oh Cielo!
Qual calpestio, qual fremito dintorno
Suona crescendo? Io non m'inganno. Questi
Che qui veggo apparir, sono le insegne
Vittoriose de' nemici. E dove
Fuggo e m'ascondo?

ATTO PRIMO

21

SCENA V.

FANNIA, GIOVANNI, ARSIMANE *co' soldati ebrei che portano le insegne tolte a' Romani.*

Io. Il tuo timor, Fannia,
Ti sforza a traveder. Io son Giovanni,
E non Cesare Tito; e queste insegne
Quelle son che già fur tolte a' Romani
Dal figlio mio. Ahi sventurato figlio!

M. Io di me non temea, che già m'offersi
Pronto ogni strazio a tollerar. Credei
Profanato mirar da impure mani
Questo sacro soggiorno, e orror mi prese
D'esserne spettator. Ma tu chiamasti,
Signor, il figlio tuo misero. Forse
Nuova sventura...

Io. Oh Dio! nuova, ed estrema.

M. Egli pur ora ritornò alla pugna,
Benchè ferito, per recar soccorso
A te fra l'armi de' nemici involto.
Come tu salvo, ed egli in forse?

Io. Ah incauto

Infelice Manasse!

Fan. È dunque estinto?

Ars. O pontefice sommo, e perchè segui
A interrogar di tanto danno un padre?
Tu vedi pur, che il gran dolor gli tronca
Le parole sul labbro, ed in sospiri
Ed in fremiti sgorga, ancorch'ei tenti
Metter in calma gli agitati spirti;
Chè per quanta virtude abbia un uom forte
Non può sottrarsi dagli affetti umani.
Ma se la storia breve intender brami
D'un momento fatal, saper ti basti,
Che mentre pugnavam Giovanni ed io
Ultimi co' nemici, affin che ai nostri
Più agevol fosse il ritirarsi al tempio,
Giunse Manasse, e ricoperse il padre
Col proprio scudo, e rinnovò la pugna.
Già toccavam le soglie, allor ch'io vidi
Manasse urtar di nuovo entro le squadre
Assalitrici, ed incalzar coll'asta
Un Roman che gli avea l'elmo percosso.
Lo vidi sdrucchiolar nel pian sanguigno,
E steso al suol cader ove le avverse
Armi parcan più folte. È ignoto ancora
Se morto ci rimanesse, o prigioniero,

ATTO PRIMO

23

da' Leviti fur chiuse in quel punto
erree porte, e mi si tolse al guardo
n di sua sventura.

Oh nostra mente
aga solo de' futuri mali
sua pena maggior! Come prevede
itata Marianne il vicin danno
amato consorte!

È ritornato
empio Eliëneo?

Noto non giunse
ritorno a noi.

Quanto è la sorte
ha lo scettro amara! In mezzo ai tristi
miei dissimular m'è forza
dolor per confortar l'altrui.
Arsimane, ed a Marianne arreca
a per ordin mio novella. Dille
r or Manasse è alla città disceso
ricercare qual cagione arresti
lunghi indugi Eliëneo. Niuno
ca il vero a lei scoprir, chè reo
di morte il trasgressor. Si celi
na donna amante, infin che peude,
ro ancor, del suo consorte il fato;

Perch'ella il tempio fra le strida e il pianto
Non ingombri d'orrore e di pietade.

Ars. Adempio i cenni tuoi. Che pensier saggi
In sì misero stato il Ciel t'ispira!

SCENA VI.

GIOVANNI, FANNIA co' SOLDATI.

Gio. COMPAGNI, da cui scelto in guerra io fui
Qual vostro duce a sostener di Dio
Nel suo tempio l'onor, voi ben potete
Argomentar quanto il mio duol sia grande
Dalla sventura d'un tal figlio. Iddio
Pria della guerra ancor me lo disgiunse
Dal fianco e dalla patria, e lo condusse
Dentro Gerusalemme, acciocch'ei fosse
Di pietà vera esempio e di valore
Al popol tutto, e ne apprendesse questi
D'ogni virtù le prove. E fur ben tali,
(Oimè! cresce il dolore in rammentarle)
Furo queste sì chiare e sì palesi,
Che il pontefice Anano, il più superbo
Degli'uomin' spregiator, tenne per vanto
Stringer a lui la figlia sua Marianne.

Col nodo marital. Voi vel sapete.
 In questo tempio quai sofferse affanni,
 Quante vegliate notti in fra i disagi
 Della rabida fame, è fra le piaghe. ..
 S'io la perdita mia non accompagno
 Col giusto sì, ma coll' inutil pianto,
 Lo debbo a voi, che tal mi deste esempio
 Nelle perdite vostre. E chi è di voi
 Cui la guerra non abbia almen rapito
 O il padre, od il germano? E pur ad onta
 Del vostro danno, di chiamar in vece
 Le lagrime su gli occhi, al cor lo sdegno
 Trasfondeste e il valor. Non vi sorprenda
 Dunque stupor s'io l'opre vostre imito;
 Ch'io, che comando a voi, debbo esser tale,
 Che l'ubbidirmi sia gloria, e non scorno.

Fan. Tanta virtù m'intenerisce. Ah! mira,
 Signor, già piangon tutti, e tu non piangi.
 O degno d'esser re della Giudea,
 Cui Davidde il valor guerriero invidi,
 E Salomone l'accortezza e il senno.

Gio. Ora surrogo io pur al mio dolore
 Lo sdegno e la vendetta. Omai fra poco
 Ritournerà Elioneo colla certezza

Che voi compagne avrete a un nuovo assalto
Le forze di Simone, e Dio per guida,
Che pugnerà pel tempio suo con voi.
Permise ei ben con provvidenza eterna
Ch' io perdessi in quest'oggi il mio Manasse
Per agguagliarmi nel furor, nel duolo
A Simone, cui fu poc'anzi tolto
Gionata suo fratello, e che una stessa
Sventura ci rendesse ambo più fieri,
E più concordi in vendicarla ancora.
Già della virtù vostra in questo giorno
Tropo vive i Romani ebber le prove.
Voi resisteste all'impeto feroce
Dell'armi lor; voi ristingeste addietro
Gli assalitori, e nelle lor trincee
Guerra portaste e morte. E ben fu d'uopo
Dell'esercito lor tutto raccolto,
E della stessa man di Tito Cesare,
Per contrastarci dell'Antonia rocca
La tentata conquista. Or noi non siamo
In stato disugual da quel che fummo
Poche ore pria. Nè per alcun de' nostri
Cui tolta il roman ferro abbia la vita,
Nè per lo stesso mio perduto figlio
Temer dobbiam che la speranza nostra
Scemata o spenta sia. S'innalzi intanto

Di queste oggi rapite armi e bandiere
 A Manasse un trofeo, qual sacro pegno
 Del vostro animo grato alla sua fede,
 Del mio dolor e della sua virtude.
 Ecco io comincio; e voi, compagni, invito
 La bell'opra a compir. Tu queste prendi
 Spoglie tue, spoglie ostili, amato figlio.
 Se tu sei prigionier, sia monumento
 Questo di gloria a te fra le catene;
 E se tu giaci estinto, e a te si nega
 Terra anche vil che il cener tuo ricopra,
 Sia di lagrime in vece e di sepolcro.
 Vieni, o Fannia; mentre ai feriti io vado
 A dar conforto e a rincorar gli oppressi,
 Offri di laude un sacrificio a Dio.
Fan. Qual sacrificio a Dio potete esser grato
 A par di quel che consacrasti a lui?

S C E N A VII.


CORO DI SOLDATI EBREI CHE INTRECCIANO
IL TROFEO.

IL CORO PIENO

Questi a te sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premii del tuo valor.

AD UNA VOCE

Le romane spoglie erette
Dell'Eufrate presso all'acque,
Quando Crasso spento giacque
Dalle partiche saette,
Nuove all'Asia ire e vendette
Cominciario ad insegnar.
Somma gloria, or non più rara,
Nè serbata al Parto solo.
O Giordan, fra il pianto e il duolo
Sorgi fuor dell'onda chiara,
E l'ausonie insegne impara
Nostra preda ad afferrar.



ATTO PRIMO

PARTE DEL CORO

Dove sei tu, o terribile
Dio d' Israel, che celi
Il volto inaccessibile
Nell' ultimo de' cieli?
Noi non chiediam che il sonito
Dei voti nostri or vaglia
Ad arrestare il sole,
Qual già fermossi attonito
Nell' Amorrea battaglia
La strage a rimirar;
Ma che in noi stanchi e maceri
Il furor tuo s'appaghe,
E non aggiunga ai laceri
Corpi novelle piaghe.
Mira noi fervid-animi,
Che tua virtù sol regge,
Noi difensor magnanimi
Della tua santa legge,
Che nel frondoso culmine
Del Sinai fra tempeste
Tu dettasti e fra lampi.
Ah! di que' tanti un fulmine
Su le romane teste
Si vegga a folgorar.

AD UNA VOCE

Le antiche morti e l'opre illustri avanti
Offronsi a noi per nostro esempio e spem
L'ucciso da una fionda empio gigante,
Sansone e il tempio stritolati insieme,
E il forte Maccabeo sotto al Liofante,
E dell'egizio re le pene estreme,
E la spruzzata Vedova di sangue
Col capo tronco d'Oloferne esangue.

IL CORO PIENO

Questi a te sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premii del tuo valor.

PARTE DEL CORO

Langua fra i ceppi avvinto
Il prigionier; ma l'alma
Del vincitor, del vinto
È pari in libertà.
Meta è al dolor, non danno,
Morte, che orribil sembra:
L'immaginarla è affanno;
Altro d'orror non ha.

ATTO PRIM

31

**L'urna gli estinti onora,
È ver; ma il Ciel poi copre
Quell' infelice ancora,
Cui l'urna mancherà.**

IL CORO PIENO

**Questi a te sacri accogli,
Misero eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premii del tuo valor.**

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ELIONE, MARIANNE.

Eli. Che veggio! in un trofeo nel tempio alzate
Contra il divieto della sacra legge
Degl' idolatri le profane insegne?
Chí fa che ardi cotanto?

Mar. E tu non sai
Che il suo voler legge è al tirannò? E ancora
Non t'è noto Giovanni?

Eli. Almen dovria,
Se iniquò è nel suo cor, serbar l'esterna
Religion degli avi nostri. Il grande
Erode avrà pria di morir veduto
Svelta e abbattuta da quaranta Ebrei
L'aquila d'òr che a questa porta affisse;
E quel ch'ei non poteo, potrà Giovanni
Lordando coll' immagini romane
Questo sacro soggiorno? Oh audacia estrema!

Oh sacrilego fatto!

Mar.

È troppa cura

Pianger ad uno ad uno i nostri affanni,
 E i suoi delitti. Aggiungì questo agli altri
 Ch'ei pose in opra, e nuovi ognor ne attendi.
 Or tu mi togli un dubbio rio, che nacque
 Dal tuo maravigliar, quando ti chiesi
 La cagione per cui teco Manasse
 Non ritornò nel tempio. Ah! Elioneò,
 Io son tradita, e mi s'asconde il vero
 De' mali miei. Ma ... vedi tu sul vallo
 Del romano campo un tristo obbietto e nuovo?
 Non è quella una croce inalberata
 In faccia al tempio nell' Antonia torre?
 Oimè! che addita mai l' infausta trave
 Conficcata in tal loco!

Eli.

Dopo tanti

In così fiero assedio esempi atroci
 Della romana crudeltà, per cui
 Parve mancar fino le croci ai corpi,
 E alle croci il terren, stupir ti puoi
 Che un patibolo s'alzi, in cui fra poco
 Qualcun de' prigionier l'anima spiri?
 E non è ancor in te scemo l'orrore

Dal lungo inorridirti?

Mar. Unisco insieme
Con quel segno fatal mille argomenti
Del mio giusto timor, da cui non posso
Divider il pensier. Io più non veggio
Manasse, e non so qual sia la sua sorte.
So ben che il cor mi palpita, e mi parla
Confusamente di sciagure estreme.
Poc' anzi egli sortì, che richiamollo
Il periglio del padre alla battaglia;
Che forse pel valor solo di lui
Potè nel tempio rientrar fra i vinti
E i fuggitivi. E allor che rivederlo
Salvo io lieta credea, giunge Arsimane
Apportator a me d'un falso avviso,
Che per comando di Giovanni stesso
Impaziente degli indugi tuoi,
A ricercar di te sceso è Manasse
Dentro Gerusalemme. Io taccio, e guardo
D' Arsimane non sol, ma de' soldati
Il volto e i moti, e legger parmi, ah! lassa!
Nella tristezza lor che il mio consorte
Non è più mio. Di lui ti chieggo io prima
Qual mi rechi novella; e tu rispondi

Come chi mostra al subito stupore
Udir strana richiesta. Ah! che lo stato
Di Manasse è infelice, e a me s'asconde,
Perchè donna ed amante. Accresce poi
I terror miei quell'innalzata croce
Con arte sì crudele, onde si vegga
Dal tempio tutto un prigioniero illustre
Confitto al tronco suo. M'agita, e ancora
M'è ignoto, e pur m'agita un caso atroce.
Deh! se tu il sai, tu per pietà lo svela.

Di Chiedi, o Marianne, invan conforto e lume
A chi porger nol puote. È ver, non vidi
Nella città Manasse, e non per questo
Ingannata tu sei, perch'io nol vidi.
L'ora diversa ed il cangiato loco
Forse al mio sguardo lo sottrasse, ed egli
Per altra via farà ritorno al tempio.
Ma in così amari dubbi a te chi vieta
Giovanni interrogar? Io qui l'attendo,
Com'egli a me prescrisse.

Er. Al disinganno
Mezzo inutil m'additi. Ah! tu piuttosto,
Tu, saggio Elioneo, parla con lui
Di pace, e lo scongiora a metter fine
Ai nostri affanni. Inaspettata aita

Il Ciel porge pietoso ultima a noi;
Se fallace non è la sparsa fama,
Che a terminar la guerra entri nel tempio
Flav' o Gioseffo ambasciador di Tito.

Eli. Gioseffo dentro al tempio! E tanto a vile
Egli ha la vita sua, che fra di noi
L'espunga a morte, ancorchè lo protegga
Il dritto delle genti? Altri odiato
Non avvi a par di lui, da che s'arrese
A Vespasiano, e di guerrier feroce
Adulator divenne, e suo liberto.
Par ch' io nol creda ancor.

Mar. Qualunque ei sia
Che a noi pace proponga, e tu seconda
Sì pio pensiero, e il comun danno toglì
Col toglier l'armi dalle man dei vinti.
Già del misero mio consorte altronde
Più che dal menzogner labbro del padre
La sorte intenderò.

Eli. Potria tradirti
Ogni altro, fuor che il padre. Ancor che finga
Nella sventura di suo figlio, ei tanto
Finger non può, che non trapeli ad onta
Dello sforzo dell'alma il duol nel volto.
Eccolo.

SCENA II.

MARIANNE, ELIONE, GIOVANNI.

Jo. A te, o Marianne, il Ciel prepara
Un terribil cimento, in cui si provi
Tutta la tua virtude. Io ti nascosi
Finchè fu dubbio e incerto un grande e atroce
Argomento del tuo, del mio dolore,
Chè prudenza e pietade allora impose
Alla mia lingua il freno. Or poichè troppo
Il nostro danno è chiaro, a te nol deggio
Senza frutto celar. La man di Dio
Oggi sovra di noi grave si rese
Col toglierci Manasse.

Mar.

Aimè!

El.

Lo tolse

A noi per sempre? Estinto giace, o vive?

Jo. Vive, ma prigionier. Così a Dio piacque

Tentar con un de' colpi suoi più forte

La tolleranza mia. Piangi pur, misera

Marianne, che di lutto altra cagione

Più giusta aver non dei. Ma, se conforto

Ritovar puoi nell' improvviso affanno,

Volgimi un guardo, e mira. Io son il padre
Di colui che tu piangi, ed io t'invito
Ad obbliar, per farne un dono a Dio,
L'amor tuo maritale. Anch'io gli affetti
Naturali affrenai nel sen paterno
Per non infievolir quella costanza
Che sola rialzar puote la nostra
Cadente libertà. Che se pur vuoi
Serbar funesta insieme ed onorata
Memoria di colui che tanto amasti,
Serbala sì, che questa al cor t'irriti
Il desio di vendetta. È ver, non lice
A te l'armi trattar; ma questo stesso
Tuo volto, e le tue voci, e del tuo lutto
La trista maestà concitar ponno
A un furor sacro, e di Manasse ultore
I miei fidi compagni. Oh me felice,
S'io nel perdere il figlio in te ritrovi
Una parte di lui, che benchè inerme
Pur le sue veci adempia e la sua fede!
Eli. Sventurata Marianne! Oh qual le scuote
Spesso tremor le membra, e come increspa
Pel gran dolor l'impallidita fronte!
Che obbietto lagrimevole!
Gio. Raccogli,

Marianne, al cor la tua virtude, e degna
Mostrati a me del tuo consorte, e rendi
Lieve col tuo soffrir la tua sventura.

Mr. Che risponder degg' io, se la mia voce
È tronca dai sospiri e dai singulti
Che m'opprimon gli spirti? Oh mente mia,
Certa nel preveder troppo i miei danni,
E troppo vil nel tollerarne il peso!
Oh terribile e santa ira di Dio,
Vendicatrice delle colpe antiche
Sovra il popolo suo, che non conobbe
La salute promessa ad Israele,
Nè il suo liberator.

io. Di qual salute
Ragioni tu, che fingi a noi promessa,
E da noi rifiutata? E quando mai,
Da che Roma tentò d'imporci il giogo,
Un altro Giosuè sorse in Giudea,
O un nuovo Gedeon liberatore
Di nostra schiavitù? Ma tu deliri
Per l'impeto del duolo; e perchè temi
Il dubbio fin di questa sacra guerra,
Di duro cor chi la sostiene incolpi.
Ah! tempra omai l'affanno, e se nol puoi,
Sveglia in te l'odio, e a vendicarti impara.

Mar. Signor, Fedio e il furore all'alma mia
Son nomi ignoti; e mal saprei con questi
Incoraggiare i tuoi compagni all'armi.
Altro io non so che gemere, e lagnarmi
Delle stesse mie lagrime, che invano
Chieggon pace finor. Ben questa sola
È l'unico riparo a noi serbato
Dal Ciel pe' nostri danni; e tu la puoi
Facilmente ottener da Tito ancora,
Che a te l'offre di nuovo. Io non ti prego
Che t'arrenda per me. Pietà ti mova,
Se non del figlio tuo, che pur dal padre
Impetrar la dovria, di quell'almeno
Pegno innocente delle nozze mie,
Ch'orfano lascia a te Manasse in cura.
Tu questo guarda, e fra i miei pianti a ques
Che alfin è sangue tuo, tu alfin perdona.

Gio. Tempo non è di gemiti, chè l'opra
Chiede valor, non pianto. Alta cagione
Vuol ch'Elioneo con me rimanga solo.
Ritirati, Marianne, e altrove porta
Lutto sì vil.

Mar. Non dubitar. Io vado
A pianger i miei mali e i tuoi furori.

SCENA III.

GIOVANNI, ELIONEO.

El. Scusa, o signor, d'una consorte amante
Il confuso dolor, che troppo amaro
Fe' sforzo al core nel formar parole
Fra quello ch'ella soffre immenso affanno.
Gio. Anch' io son padre, e pur lo soffro e taccio.
Or tu fedele a me narra qual pensi
Darmi aita Simone, e s'ella è tale,
Che coi Romani atra crudel battaglia
M' inviti a ritentar. Questi superbi
Soggiogatori d'ogni gente, a sdegno
Recansi e ad onta vil che poca terra
E un popol vinto lor contrasti ancora.
Nè lasciano intentate o l'armi, o i modi
Più accorti a stringer pace, ond' io mi pieghi
Alle lor dure leggi. A questo fine
Tito Cesare a me Eusebio invia
Assecurato d'ogni ingiuria ostile
Sovra la vita del prigion mio figlio.
Anzi a terror del mio paterno amore

VAR. e CON.



Noto mi fa, s' io mover mai tentassi
Danno a Gioseffo, che all'alzata croce
In faccia a noi fitto vedrei Manasse.
O amato figlio, e tu, tu ancor combatti
Coll'armi di natura a tuo dispetto
Per espugnare un miserabil padre!
Le tue parole, Elioneo, che ponno
O infievolirmi, o rinfrancar la speme,
Decideranno di sì gran destino.

Eli. Giunto innanzi a Simone, a lui scopersi
Il tuo desir magnanimo di porre
A un fier cimento nella prima aurora
Tutte le forze tue contro a' Romani,
Invitando le sue, che a te compagne
Fosser nell'investir l'Antonia torre
Con raddoppiato assalto. Ei si fe' allora
Lieto in sembiante, e alzando gli occhi al cielo:
Oh tu lodato sii, disse, che reggi
Gli umani eventi, e chiaro a noi dimostri
Ch'Israello non è l'ultima cura
Del tuo pensiero onnipotente! Questa
È tua, la riconosco, è tua pietade
Che l'armi e i cor discordi insieme unisci
Nel comune periglio. Il mio fratello
Gionata avrà chi sciolga a lui, se vive,
Le sue crude ritorte; e s'ei morio,

Chi lo vendichi. — Poscia a me soggiunse:
 Tu la risposta mia reca a Giovanni,
 Ch' io co' soldati miei pronto alla pugna
 Verrò nella nuov'alba al dato segno;
 E sarà questo il suon dell'è canore
 Trombe sacerdotali. Ah piaccia a Dio
 Che questo suon contra l'Antonia rocca
 Sia, qual già un tempo fu, suon di ruina,
 Quando atterrò de' Cananei le mura! —
 Ei tacque, e i duci suoi fèr colle grida
 E col fremito applauso alle sue voci.
 Ma le sue voci son troppo diverse
 Dall' iniquo suo cor. Tu questo e quelle
 Disamina, o Giovanni, e poi decidi
 Se al cor prestar dei fede, o alle parole.
Gio. Al felice principio io spero eguale
 Dell'opra ardita il fine. Or dimmi: quanti
 Guerrieri radunar lice a Simone
 Sotto le insegne sue?

Eli. Dodici mila
 Feroci, a lui simili.

Gio. E questi aggiunti
 Al numeroso stuol de' miei compagni
 Fanno tal poderosa oste, che puote
 I Romani affrontar. Ma qual ti sembra

La città desolata? In parte udii
Orride cose, e parte ancor ne vidi
Dalle torri del tempio.

Eli.

Invano tenti

Col forte immaginar fingerle tali,
Com' io, signor, le rimirai sorpreso
Da terror, da pietà. Strascinar vidi
Infiniti cadaveri alle fosse
Ampie della città, poichè i sepolcri
Al numero mancâr di tanti estinti.
Per le squallide strade e per le piazze
Giacciono su la polve abbandonati,
Fra putredine è lezzo, uomini e donne,
Vecchi e fanciulli insiem confusi e misti,
Marcidi per la fame e semivivi,
Cui tolto è dalle forze illanguidite
Fin l'amaro piacer delle querele.
Ogni più ingrata e dispregevol esca
Per satollar il ventre è già consunta;
Chè fur per ciò fin dagli scudi svelte
Le dure cuoia. A te, perchè tu intenda
Tanta calamità, basti il delitto
Che in questo giorno stesso una commise
Barbara insieme e sventurata madre,
Che il tenero suo figlio uccise, e parte

Ne cosse, e divorò, l'altra serbando
 Per la futura fame. Accorser molti
 Soldati all'empia casa, ov'eran usi,
 Come in ogni altra, il quotidiano cibo
 Preparato a rapir. Ed ella a questi
 Rivolta disse: Eccovi il frutto infame
 Di vostra crudeltà. Questi è mio figlio,
 Di cui pascermi fui costretta: or voi
 Dell'avanzo di mia scelleratezza
 Lieti gustate, poich' io fui la prima
 A saziarmi di lui; chè non è giusto
 Che d'una donna voi siate più vili,
 O più pietosi d'una madre.

Gio.

Orrenda

Opra, e l'unica al fin che a noi mancava
 Per tramandar queste sventure nostre
 Atrocemente illustri ad ogni etade.
 Pur dal terribil ordin di que' mali
 Che tu narrasti, onor ne trae Simone,
 Che soffre quel che ad ascoltare è duro,
 Non che a soffrir.

Eli.

Finor sincero esposi

Quel che il primo dover a me chiedeava.
 Ma se parlar libero a te mi è dato,
 Dirò, pria che in Simone appien tu affidi

Tutta la speme tua, che antepor dei
La pace co' Romani ad ogni prova
D'incerto guerreggiar: che ti sovvenga
Che fu Simone un masnadier; che serba
Raro, o non mai la fè; che al regno aspira,
E ch'egli è tuo nemico.

Gio. È ver. Ma poi
Mi sovvien ch'egli è un disperato, e tale
Che null'altra mai può trovar salute
Che in vincere, o in morir. Ma verso noi
Arsimane s'avvia. Parti, Elioneo,
E coll'esempio mio pe' tuoi consigli
Fa che Marianne a darsi pace impari.
El. Nel più vivo dolor non si dà pace.

SCENA IV.

GIOVANNI, ARSIMANE CO' SOLDATI.

Ars. SIGNOR, chiede Gioseffo a te l'ingresso.

Gio. Soldati, con Gioseffo a me guidate
Parte de' sacerdoti, acciocchè il tempio
Abbia chi possa far de' sensi miei
Non dubbia fede altrui. Con Arsimane
Solo io vo' rimaner. Ciascun di voi

Lungi da me sen vada, e al primo oenno
 Poi col romano ambasciator ritorni.
 A te chiede, o Arsimane, ora consiglio
 Non un misero padre, o un duce oppresso
 Fra le angustie de' suoi, ma il difensore
 Della Casa di Dio. Con altri io vesto
 I sensi miei di pietà finta, e parlo
 Cauto e con modi accorti; ed a te solo
 Apro tutto il mio cor; e tu rispondi
 Sincero a me, non alla mia fortuna,
 Che mi fe' tuo signor. Se nova pace
 Tito propone, arrender debbo il tempio,
 O sostenerlo? ancorchè la difesa
 Abbia in mercè del figlio mio la morte.
 E arrendendolo alfin, ricercar deggio,
 O non curar de' miei compagni il voto,
 Che forse a me potrebbe esser funesto?
 Benchè a te l'opre mie tutte sien note,
 Anzi le occulte idee, pur ti rammento
 Per l'arti mie dagl' Idumei svenato
 Il pontefice Anano, e l'altro ancora
 Supremo sacerdote Eleazáro
 Nel di sacro degli azzimi trafitto
 Da' miei seguaci. Ti rammento eletto
 Per le mie frodi dalle sorti ingiuste

Pontefice Fannia, perch' io m'avvidi
Che un neghittoso, com'egli cra, e un vile
Del sol nome contento, a me lasciata
Ne avria l'autorità. Queste mie colpe
Pubbliche ponno in così amari tempi
Rinnovellarsi alla memoria altrui,
E far che a danno mio le imiti alcuno
De' miei compagni; e queste colpe stesse
Riduco in mente a te, perchè più saggio
Consiglio tu mi dia. Pensa tu dunque
Che ne' futuri secoli son io

Il solo reo, se questo tempio augusto
Distrutto cade fra le sue ruine.

Pensa che puommi abbandonar Fortuna
Che m'innalzò sovra i compagni miei,
Da me ridotti a portar tutto il peso
Della disperazion ne' casi estremi;
E pensa alfin ch' io di costor non sono
Principe nato, o erede, ma dall'armi
Sediziose a questo onor sublime
Fra le stragi balzato; e ch' io do legge
Ad una scellerata ardita gente,
Cui egualmente a ribellarsi invita
La troppa libertade e il troppo freno.

Ars. Pria ch' io ti sveli a qual dei due pensieri

ATTO SECONDO

49

Piegghi la mia ragion, dimmi: è Simone
Pronto a porger ti aiuto?

Gio. Egli i Romani

Nell'alba assalirà.

Ars. Tu dunque sei

Solo un tenero padre, e non l'invitto
Del tempio difensor; chè ben lo mostra
Questo in te nuovo dubitar, che nasce
Da' tuoi turbati affetti. Essi alla mente
Ti rappresentan come colpe atroci
Il tronco in pezzi Anano, e il sen trafitto
D'Eleazáro, e di Fannia la scelta,
Per trionfar del tuo valor, che puote
Solo esser vinto dall'amor paterno.
Ma sien colpe, se vuoi: furo in que' tempi
Sì necessarie, onde ciascun le approvi,
E poi felici a segno tal, che ognuno
Le ammiri, anzi le invidi. Or tu paventi
Quel che diran di te l'età future,
Che potendo serbar il tempio intatto,
Per disperato ardir lo distruggesti.
Sai tu, signor, poichè tanta ti preme
Cura dell'avvenir, quel che diranno
Le meste voci de' nipoti nostri,
Se tu lasci a' Romani il tempio in preda?

50 GIOVANNI DI GISCALA

Diranno: Annunziò Dio pe' suoi profeti
Che in que' sì torbid'anni uscir dovea
Dal seme d'Israello il già aspettato
Liberatore del servaggio ebreo,
Anzi il Rettor del mondo. Egli permise
Che due fra i condottier di nostra gente
Potesser co' lor meriti e l'opre forti
A tal pregio aspirar. E parve allora
Che da Dio scelto fosse a tanto onore
Quei ch'egli aveva a sostener eletto
Nel tempio l'onor suo; ma l'infelice
Dopo sofferti col più fermo core
Affanni, angustie e guerre, alfin s'arrese
Ai nemici di Dio per serbar vivo
Un figlio prigioniero, e il tempio vide
Profanato dagl' idoli romani,
E rinunziò vilmente all'altro il nome
Di Messia santo, ed il promesso impero. —
Ecco la gloria tua, se tu vacilli
Nella tua fè, che in avvenir t'aspetta.
Oh Giovanni! oh mio duce! oh da te stesso
Tropo diverso! omai conosci, e adora
La divina Bontà, che in questo giorno
Per un miracol raro a te congiunse
Le forze di Simon, benchè sdegnato,

Benchè nemico tuo. Spoglia il timore,
 Che l'anima in tumulto a te dipinse,
 Della fede de' tuoi. Questi saranno,
 Come già fur, pronti a incontrar la morte
 Quando vorrai. Del tuo perduto invece
 Ti dà il Cielo altri figli; e noi siam questi,
 Che in ubbidirti agguaglierem Manasse.

Gio. Vive Dio, che mi vede il core, e ascolta
 Le voci mie, che se il mio figlio stesso
 Mi chiedesse la vita, e lo scorgessi
 Supplice innanzi a me, lo lascerei
 Anzi morir, che abbandonare il tempio
 Al romano furor. Così non sdegni
 Lo stesso Dio questo terribil voto
 Che con sì caro sangue io gli consacro.

Ars. Signor, già il sol è in occidente. Or quale
 Per le notturne guardie a me dai segno?

Gio. L'Angelo della Morte.

Ars. Infausto nome.

Gio. Infausto fu a' Caldei, felice a noi.
 Introduci Gioseffo e i sacerdoti.

SCENA V.

GIOVANNI, e FLAVIO GIOSEFFO *colla
benda agli occhi fra i soldati e il Coro de'
sacerdoti.*

Gio. TOLGASI al volto di costui la benda,
E al suo partir gli si riponga. Or apri
Libero i sensi tuoi.

Gios. Il pio, felice
Trionfator Cesare Tito Flavio
A recar, se la vuoi, pace e salute
Me suo liberto a te, Giovanni, invia.
Egli, da che per espugnare il tempio
L'armi rivolse contro a te, rimase
Maravigliato d'un valor sì raro,
Cui fu necessitate esser nemico.
Ma il valor sommo ha i suoi confini, e puote,
Fuor di ragion crescendo, in disperate
Furie degenerar. Se un'altra volta
Rispondesti di pace ai dolci inviti
Col raddoppiar la guerra, il tuo si scusi
Animo prode, e ne' principii suoi
L'ardor bellico e l'ira. Or tu sei giunto

A un varco tal, che la pietà di Tito
Non può mostrarsi a te più grande, e il tuo
Stato sperarne altra maggior da lui.
Egli, cui punge il cor l'unico voto
Di sottrar dall'eccidio omai vicino
Questo sì augusto tempio, a te richiede
D'esserne possessor. La libertade
Piena per te, pe' tuoi seguaci avrai
Di fermar ove più t'aggrada il piede
Del fertile Giordano oltre la sponda.
T'aggiunge poi l'ultimo don più grato:
A te, alla patria, ai sacerdoti, a Dio
Serba tu il tempio, ed ei ti rende il figlio.
io. Noti son gli odiù miei contro di Tito;
Noto ti è pur ch'io per dover difendo
La mia non sol, ma la ragion divina.
Se il guerreggiar con noi tanto gli è grave,
Da queste sacre mura egli ritiri
L'esercito romano, e più non turbi
I sacrifici nostri, ed abbia pace.
io. Il vinto dunque al vincitor dà legge?
io. Vinto non è chi si confida in Dio,
Nè vincitor chi contra lui combatte.
io. Se giudicasse Dio la gente cbrea
Degna di libertade, ed i Romani

Dovuti all'ira sua, questa grand'ira
Egli contr'essi omai scoperta avria,
Qual ne fe' mostra nell'antica etade
Contra gli Assiri; e non sarebbe apparsa
Tanto lenta a scoppiar la sua vendetta;
Anzi ei l'avrebbe fin d'allor compiuta,
Che Pompeo sottomise il nostro regno,
Che Sosio depredò Gerusalemme,
Che Vespasian la Galilea distrusse.
Per Tito poi forse non diede il Cielo
Segni del suo favor? Pria ch'ei cingesse
Gerusalem d'assedio, inaridite
Giacquer le fonti sì, che a non vil prezzo
Compre eran l'acque; e all'arrivar dell'armi
Romane intorno a queste mura, il Siloe
Crebbe in un punto, ed agguagliò le sponde.
Narro a te cose note, e di cui furo
Testimon' gli occhi tuoi. Che se ti volgi
Negli scritti infallibili divini
L'oracolo a indagar, questo predice
Gli ultimi al tempio e alla città funesti
Giorni segnati coll'ebreo innocente
Sangue versato dalle spade ebrece.
Ti è ignoto forse, o ti par troppo oscuro
L'orribile presagio? E pur gli stessi

Compagni tuoi, se avvien che alcun ne cada
De' Romani in poter, di tanti mali
Qual adducon ragion? se non le morti
Degli uomin' giusti e pii dagli avi e padri
Commesse indegnamente, e da lor stessi?
Rammentan fra gli altri il pesto e ucciso
Jacopo dalle pietre, e l'empie mani
Non espiate ancor dal gran delitto.
Or ti lusinghi tu, mentre ognor cresce
Per opra tua la scellerata strage,
Che Dio di questo tempio ami le mura
Più che l'offesa sua legge divina,
Più che la gloria sua?

Perchè nascondi
Fra il vel de' vaticini e le querele
Tante da te de' prigionieri ebrei
Nel ch' io nel cuor ti leggo? Omai dichiara,
Là t'arrossir, la nuova fè che segui.
E la morte di Jacopo tu credi
Il tuo sterminio, ad onorar che tardi
D'un egual vanto il suo fratello? Aggiungi,
Sì, che del Nazareno il sangue sparso
Dagli avi nostri a nostra colpa è ascritto,
Che si debbe purgar col nostro sangue,
Qual millantano i suoi fidi, che sia

Questa di lui vendetta. A me stupore
Non recherà che tu, che i tuoi più cari
Congiunti e la tua patria abbandonasti,
Sia ribelle al tuo Dio.

Gios.

Nell'alma io serbo

Quella religione inviolata
Che per Mosè Dio ci fe' nota, e seguo
De' padri miei nella mia fè gli esempi;
Ma seguo ancora il ver. Chi negar puote
Che un uom saggio non fosse il Nazareno,
Se sol uomo chiamarlo a me pur lice?
Fors'egli non oprò mirabil cose
Oltre l'uman poter? Fu condannato
Degli avi nostri per l'accuse a morte,
Fu in croce estinto; e pur ei dalla tomba
Risorse, e vivo a' suoi più fidi apparve,
Come di lui, dell'opre sue predetto
Dai profeti già fu. Delitto lieve
Tu credi il trucidar gli uomini giusti,
Perchè l'ambizion tua sol si pasce.
Di lagrime e di sangue. E ben ne desti
Nella strage d'Anano e d'Eleazáro
Funeste prove, che fur ambo uccisi,
L'un per le frodi tue, l'altro pel ferro;
Ma equal non è di tue bilance il peso

Ai giudizi di Dio, che perchè tarda,
 Fa più atroce vendetta. Io poi non curo
 I rimproveri tuoi, con cui mi chiami
 Della mia patria traditore. Assai
 Parlano in mio favor le cicatrici
 Che mi fregiano il petto, e l'alta fama
 Che pugnando acquistai, finchè per noi
 Fu il combatter virtude, e non furore.
 Ma poichè tu nè alla ragion, nè ai sacri
 Del Ciel presagi, nè alle tue sventure
 Vuoi piegare il tuo cor, sappi, o Giovanni,
 Che colle destre de' Romani armate
 Visibilmente Dio, Dio stesso porta
 Nel tempio suo le purgatrici fiamme:
 E questo tempio alfin, con mille modi
 D'empietate da te contaminato,
 S'accinge a incenerir.

Gio.

L'incenerisca

Colle folgori sue, che ben lo puote
 L'Onnipotente. Ma nel punto ch'egli
 Il fulmin vibra su le nostre fronti,
 Noi sue vittime chiami, e noi riguardi
 Arder nel foco o semivivi, o estinti,
 Ma in atto ognor di contrastare il varco

Ai nemici Romani.

Gios. Oh che ostinata
Ferocia d'un cor barbaro, che perde
Per sconsigliato ardir se stesso e il figlio!

Gio. Inutil arte è il rammentarmi il figlio.
Vedi tu quel trofeo?

Gios. Lo veggo; e fremo
Che dall'immagin ree d'aquile immonde
Sia profanato il sacro loco.

Gio. L'armi
Conosci appese?

Gios. Armi romane sono.

Gio. Giudica or tu, se può la tenerezza
Trionfar del mio cor. Questo trofeo
Nel più fervido colmo del dolore
Io stesso alzai al figlio mio Manasse
Da me perduto, acciocchè questo fosse
Stimolo altrui d'onore, a me di sdegno
Contra chi mel rapì. Questo, me padre,
Me guerrier move dalle sue catene
Vivo a ritorlo, o a vendicarlo ucciso.
E questo insegna a te che non son poi
Invincibili tanto i tuoi Romani,
Che il combatter con lor parer ti debba

ATTO SECONDO

59

Disperato furore, e non virtude.

Vattene.

Gios. Ah! ben m'avveggiò che il decreto
Di Dio t'accieca, e irrevocabil pende
Su la misera terra e sul tuo capo.

SCENA VI.

GIOVANNI E IL CORO DE' SACERDOTI.

Gio. E pur io sento che son padre. Ad onta
Di sì fiera virtù nel cor succede
Alla costanza mia pietade, amore,
Pentimento e dolor. Muori, e perdona,
Sfortunato Manasse, al padre astretto
Dalla necessità di sceglier dura
Fra la tua vita e la ragion di Dio.
Ti condannai, lo so. Potei salvarti,
Nè il volli. Ah quanto mai, 'iglio, mi costa
Sì amaro non voler! Quanti contrari
Feroce affetti in un medesimo istante
Laceran l'alma mia! Se tu vedessi
Il cor del padre tuo, lo chiameresti
Più misero di te. Ch'io ben conosco
Che il tuo valor sdegnando i ceppi indegni,

60. GIOVANNI DI GISCALA
Anela al fin degl' infelici giorni,
E assolve me dalla crudel sentenza.
Porgiamci aita, o sacerdoti. Il tempio
Ostia sì amata a me chiese, e l'ottenne;
Chiede or le preci a voi. Combattiam tutti
Concordi insiem contra i nemici nostri,
Io col ferro e coll'armi, e voi co' voti.

SCENA VII.

IL CORO DE' SACERDOTI.

IL CORO PIENO

Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa e il nostro duol.

AD UNA VOCE

Noi vedemmo presso a sera
L'empio alzarse eguale al cedro;
Ripassammo, e più non v'era
Quando l'alba ritornò.
Lo stemprò qual molle cera
Tocca e fusa dalle fiamme
L'ira eterna, che severa
Sovra il capo gli strisciò:

ATTO SECONDO

61

**E ancor vive, e pugna, e spera
Vincer te, Dio degli Dei,
La nemica ausonia schiera
Che il tuo tempio profanò?**

PARTE DEL CORO

**O somma Veritade,
Ferma nel tuo promettere
In così dura etade
Nelle divine lettere
A queste ebreë contrade
Dell'ampia Terra il Re;
Come fiorir più chiaro
Può l'Oriente misero,
Se guerra e lutto amaro
In tanto duol lo misero
Sì, che di questo a paro
Altro maggior non v'è?
De' nostri danni onusto
S'affida a' tuoi veridici
Detti il romano Augusto,
E i carmi tuoi fatidici
L'usurpatore ingiusto
Osa spiegar per sè.**

Venne? o l'asconde ancora
De' tempi la caligine
Quel Re, per cui s'onora
L'alta d'Abramo origine,
Al popol dell'aurora
Scopo d'amor, di fè?
Tu, Verità serena,
Cui non fia mai che ottenebre
Nebbiosa aura terrena,
Sciogli le nostre tenebre
Con quella luce piena
Che si raggira in te.

IL CORO PIENO

Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, il nostro duol.

AD UNA VOCE

Tu salvi rendi noi, qual non offeso
Per te fu Isacco dal coltel del padre,
E Lot dall'igneo fu pioggia difeso,
E Ismael tolto a morte, e l'egra madre;
Qual fra i lion giacque il Profeta illeso,
E Davidde fra i regii odii e le squadre.
Tu ai fidi tuoi le onnipossenti prove
Mostra, e abbattichi spera in Marte e in Giove

ATTO SECONDO

63

AD UNA VOCE

**Noi siam tua turba, e noi
A te fra il lampo e il tuono
Di pace e di perdono
Siam usi a favellar.**

**Per noi tu vedi i fumi
Alzar gl' incensi ardenti,
Per noi l'ostie cadenti
Su l'ara palpitar.**

IL CORO PIENO

**Terra e ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa e il nostro duol.**

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

IL CORO DE' SACERDOTI, FANNIA ED ELIONEO.

Fan. L'oscura notte cresce, o sacerdoti,
E questa chiama voi nel tempio al vostro
Pio ministero di serbar accese
Le faci sovrapposte al candelabro.

SCENA II.

FANNIA, ELIONEO.

Fan. Tu sai che assedio sì ostinato e duro
Vieta sceglier a me vittime degne
D'offrirsi al Dio d'Abramo. Erbe e radici,
E animai schifi a noi porgono il cibo
Misto a diretto pianto; e noi viviamo
Invidi a quei che ci rapì la guerra.
Or poichè tolto è il sacrificio imposto
A noi con legge, io null'altro potci,

GIOVANNI DI GISCALA ATTO III. 65

Se non col corpo al suol prosteso, e il capo
Di cener carico esporre a Dio nel tempio
L' inno dolente del real Profeta,
In cui Dio stesso al santo Vate insegna
Che il sacrificio a lui più scelto e caro
È il cor contrito e umil. Dopo la sacra
Lagrimevol preghiera io mi sentii,
Credimi, Elioneo, scaldar il petto
Da un ignoto vigor che mi lusinga,
Mi conforta a sperar.

ELI. Troppo diversa
Dalla tua lieta è la funesta immagine
Che si presenta all' alma mia. Nell'atto
In cui seguendo il mio dover io posi
Sovra l' altar de' timiami l' aureo
Turibol carico d' odorosi fumi,
In quell'atto, non so come dagli occhi
Involontarie mi sgorgar le lagrime,
E parve a me che mi dicesse interna
Voce del cor: Quest'è l'ultima sera
Che tu al tuo Dio sdegnato offri gl' incensi. —
Ah, pontefice sommo, io penso, e meco
Tu pensar ancor dei che questa notte,
Questa stessa fatal notte precede
Al decimo d' agosto infausto giorno, . . .

In cui fu dagli Assiri un'altra volta
Arso il tempio e distrutto.

Fan.

Ma non fosti

Tu stesso in questo dì nunzio a Giovanni
Del placato Simone, e dell'aïta
Pronta in favor di lui? Tu pur con quelle
Nuove armi aggiunte, e più col tuo consiglio
Lo rincorasti alla difesa. Or come
Cangiato sei? Tu brami quel che fuggi,
Poi fuggi quel che brami. ●

Eli.

Io, qual dovea

Un fido messaggier, le stesse voci
E le risposte riportai sincere
Di Simone a Giovanni; e poi gli esposi
Il libero pensar di mia ragione,
Qual conveniasi a me, che sacerdote
Son del tempio di Dio; vano gli pinsi
L'affidarsi in Simone, e il prestar fede
A un empio e a un masnadiero. Or s'egli inchina
Al partito peggior, il suo s' incolpi
Sfrenato orgoglio, e non il mio consiglio.
Ma quest'orgoglio infin sarà fatale
A Giovanni ed a noi.

Fan.

Se la paterna

Voce pel figlio suo vicino a morte

Nol puote intenerir, chi fia sì ardito,
Che parlando o pregando al suo s'opponga
Fermo voler? Forse potrebbe il solo
Arsimane tentar l'incerta impresa
Con dubbia speme ancora.

Eli. E ti lusinghi
Ch'egli, che nacque Egizio, a noi nemico,
Che de' Romani è un fuggitivo, a cui
Sovrasta fra i supplicii il più crudele,
Se delle forze ostili ei cade in preda,
Util per noi consiglio dia che infine
Sol torni a danno suo? Lusinga è questa
D'un sogno menzognero; e indarno in lui
Cerchi un folle, o un eroe. Pel tempio parli
Chi da Dio l'ebbe in cura, e pel suo gregge
Parli il pastor. A te, che nostro sei
Pontefice, appartien vincer Giovanni
Colla ragione. A lui dimostra il tempio
Sfregiato da un trofeo d'aquile, e lordo
Per la civica strage: i sacerdoti
Ed i Leviti oppressi, e moribondi
Fra la guerra e la fame: i sacrifici
Lungamente interrotti: il figlio suo
Per colpa sua presso a morire in croce,
Benchè innocente. A lui l'esempio adduci

Del buon re Geconfa, che in abbandono
Il tempio e la città lasciar elesse
Al re di Babilonia, anzi che questi
Santi luoghi mirare arsi dal fuoco;
Dalla qual opra illustre ei tragge ancora
Dopo secoli tanti onore e lode.
Invoca Dio, che per te parli, e vinto
Giovanni ad onta del suo cor vedrai.

Fan. Ne' consigli infelici avvien che quello
Sembri il miglior che più eseguir non puossi.
Gioseffo al roman campo è già tornato
Colla ripulsa di Giovanni a Tito,
Che del rifiuto altier per la vendetta
Tutti a quest'ora a un sanguinoso assalto
Prepara i suoi guerrier; mentre Giovanni
Conscio qual turbin d'armi or lo minacci,
Move gli ultimi sforzi ov'ei ripone
Della sua libertà l'ultima speme.
E ti par egli questo il tempo e il loco
Di favellar di pace? E poi quand'anco
Fosse opportuno, credi tu ch'io voglia
Concitar contra me d'uom sì feroce
I sospetti e gli sdegni? Ah! basti omai
In due sommi pontefici svenati
Veduto aver due vittime sì grandi

Offerte all'ira sua, senza ch'io stemo
La terza invan col capo mio le aggiunga.

Eli. Taci, ch'ei s'avvicina, e impressa in volto
Ha d'un fosco pensier la tetra idea.

SCENA III.

FANNIA, ELIONE, GIOVANNI co' SOLDATI.

Fio. Amici, io vengo a voi, perchè m'avveggo
Che bastevol non è per mia difesa
La mia sola virtù; nuova, inudita
Arte di guerreggiar, ma troppo cruda,
Tito adopra con me. Questa è la prima
Volta ch'io di lui temo, e di me stesso.
Ah che fiero nemico egli presenta
Agli occhi miei! Voi lo vedrete or ora,
Ancorchè cinto di catene, opporsi
Al mio valor, combatterlo, e ridurmi
Nell'ultime agonie.

Fan. E chi mai puote
Esser cotanto forte, al cui sol nome
Tu deggia paventar?

Eli. Forse Manasse
T'è forza riveder, e ti combatte

L'amor paterno?

Gio. Appunto il figlio mio
Di Tito per comando a me sen viene.
Non so se pace o guerra egli mi porti,
Nè so ancor se chiamar, ah lasso! il debba
O sventurato, o traditor. Io stetti
In forse di rispingerlo da queste
Mura, ch'ei pria col sangue suo difese;
Ma poi fama di me barbara e oscura
Andrebbe in ogni età, s'io ricusassi
Un mio figlio ascoltar, che del suo petto
Fe' scudo al mio nella battaglia infausta
Ov'ei rimase prigionier.

Fan. Ti rende
Il Ciel per strana via sì caro pegno;
E tu, signor, ti lagni? Ah lo raccogli
Fra le tue braccia, e a te lo serba, e a noi.
Gio. Tu non comprendi ancor, Fannia, l'inganno
Che Tito ordisce.

Fan. E che? medita forse,
Mentre s'apron le porte al figlio tuo,
Nel buio della notte entrar furtivo
Co' suoi soldati, ed occupare il tempio?
Gio. No, che Tito non è delle mie cure
Provide ignaro; e poi con tante faci

Nel tempio esser dovrà Manasse accolto,
 Che vana renderà qualunque trama
 Dell'ombre amica. A più sicuro colpo
 Cesare aspira. Ei fra noi sparger tenta
 Delle discordie alterne il seme ascoso.
 S' io trattengo Manasse, e qual de' nostri
 Non crederà ch' io non mi pieghi a Tito
 Dopo un dono sì grande? E che lo stesso
 Mio figlio, che dovea perire in croce,
 Non rammenti, non preghi e non mi sforzi
 A ricambiar la generosa fede
 Che il suo più fier nemico ebbe di lui?
 Ben veggio d'ogn' intorno angustie; e sola
 Dovrà la mia costanza e la sua morte
 Tormi d' impaccio, ancorchè nel pensarlo
 Io m'agghiacci d'orror.

Eli. E chi ti vieta
 Il terminar i nostri affanni e i tuoi
 Coll'aspettata pace? In questa guisa
 Se il tuo nemico a te la chiede, è salvo
 L'onor tuo, questo tempio ed il tuo figlio.
zio. E avranno a noi finor parlato in vano
 Gli oracoli di Dio? Creder dovrassi
 Ch'egli il promesso ad Israello onore,
 E il regno della terra abbia serbato

Per un vil, per un vinto? e non piuttosto
 Per chi a dispetto degli avversi casi
 Nel suo poter divino ancor confida?
 No, non fia ver che a me si tolga, e a voi
 Per colpa mia sì gloriosa speme.
 Gelerò, tremerò: vedrammi il figlio
 Impallidir; mi leggerà nel volto
 I crudi moti del dolor paterno;
 Ma non m'arrenderò. Veggio Arsimane,
 Che a un prigionier precede. Ah quale sdegno
 Qual affanno in mirar quell' infelice!
 Soldati, alcun di voi, finchè Manasse
 Ragiona meco, nelle stanze chiusa
 Trattenga Marianne.

SCENA IV.

GIOVANNI, FANNIA, ELIONEO, ARSI-
 MANE, MANASSE *incatenato e accompa-*
gnato da' soldati.

Ars. Ecco Manasse.
Gio. Dammi forza, o gran Dio!
Man. Padre e signore.
Gio. Alzati, indegno, e l'ambasciata esponi.

Man. Dunque in brev'ora, o padre, io ti divenni
Tanto odioso, che non più tuo figlio,
Nè più Mannsse almen, ma sol mi chiami,
Qual uom fra la vil plebe, indegno? E pure
Non mi chiaman così queste catene
Di cui cinto mi vedi. Esse di figlio
Rendon quel nome a me, che tu mi togli.

Gio. È ver. Ma... oh giusto Dio! conoscer debbo
Che tu mio figlio sia, mentre a me vieni
Apportator della ragion di Tito?

Man. Tito mi comandò, poichè me pose
Il Cielo in suo poter, ch'io ti recassi
Questa lettera sua.

Gio. Nè avea fors'egli
Un altro o messaggiero, oppur suo schiavo,
Che senza te potesse il suo comando
Prontamente eseguir?

Man. Me scelse, e volle
Ch'io stesso in faccia a te, mio genitore,
Fossi di sua vittoria e de' tuoi danni
Immagin certa e lagrimevol pegno.
Ubbidii, perchè al vinto il vincitore
Può impor la dura legge; e perchè poi
Pensai che se ti fora utile e grato



Delle nemiche forze aver contezza
Da un vile esplorator, non sdegnaresti
Che il proprio figlio tuo te la recasse.
Ma pria che tu legga di Tito il foglio,
Sappi, o signor, ch' io di tornar promisi
Al roman campo, e di mia fede in segno
L' ineffabil di Dio nome chiamai,
Qualunque Tito abbia da te risposta;
E ancorchè al mio ritorno il preparato
Supplicio aspetti me di morte infame,
Se non vuoi come padre, almen mi stringi
Come guerrier la destra, e il sacro patto
Conferma col lasciar libero il varco
Al mio partir.

Gio. Oh mio figlio infelice!
Oh troppo mio! chè tal ben ti dichiara
Il mio dolore estremo, e in tanti mali
Il tuo fermo valor, richiedi un patto
Orrendo, amaro; e lo richiedi a un padre.
Ma non temer: benchè contrasti il core
Alla costanza mia, farò che intatta
Presso i nemici tuoi sia la tua fede.
Porgimi pur il foglio.

Man. Eccolo.

Gio. Eguale

Nelle richieste sue troppo superbe

Se Tito è ancor, pace propormi nuova
Inutil opra fia; chè a un prezzo iniquo
Non compro libertade; e a questo prezzo
Dio stesso il tempio suo salvo non cura.
Ma pur leggasì alfin:

Tito a Giovanni.

*Pel figlio tuo, mio prigionier, ti mando
Nella lettera mia l'ultimo invito
D'una stanca pietà. Questa, che or vola,
Breve ed estrema notte a te si dona
Libera ancor per abbracciar la pace,
Qual Gioseffo t'espone. Al nuovo sole
Più non avrai del tuo destin la scelta,
Ma la riceverai dall'armi. Intanto
In testimon chiamo i miei patrù Iddü,
E ancor i tuoi, se nella scorsa etade
Cura di questo tempio ebbe mai Nume
(Ch'or non cred'io che alcun lo guardi, dopo
Che tu col sangue uman lo profanasti)
Che nella sua ruina il core io serbo
Innocente e la mano. A te il delitto
S'ascriva solo, e il tuo capo alla morte
Rimanga sacro ed alle furie ultrici.
Vane minacce, a cui risponder suole
La destra mia col ferro; e pur più gravi*

Cominciano a parermi, e più tremende,
Poiche tu a queste, indegnamente stretto
Fra i duri ceppi, sei presente, o figlio.
Io ti credei già estinto, e allor potei
Il mio duolo ingannar colla speranza
Di vendicarti. Or che tu vivi, o misero,
Quel ch'io possa non so. Voi date, amici,
Date consiglio a un infelice padre
Fra tante angustie.

Fan. A te più che la nostra
Voce lo porgerà lo stesso Dio,
Di cui l'onor difendi, e che invocato
Parlerà nel tuo cor.

Eli. Egli abbastanza
Chiario parlò nelle divine carte,
Quando i profeti a noi scritto lasciaro:
Non tentar Dio ne' suoi prodigi. — E poi
È negli uomini impressa e nelle belve
Natural legge, che al più forte ceda
Il men possente, e che il più illustre in armi
Ubbidir debba alla vittoria anch'egli.

Ars. Tu dunque, Elioneo, la man prepara
In questo tempio ad offerir gl' incensi
Di Roma al Dio stranier, come Samaria
Per consentir dell'empio Antioco al voto

Gli offerse già sul Garizimio monte
Al Grecanico Giove.

Gio. Io non vi chiesi
Discordi sensi fra contese alterne,
Ma lume ai pensier miei. Dimmi, o Manasse,
(Ah mi risvegli la virtude altrui
Stimolo almen per agguagliarla!) dimmi,
Vedesti il prigionier Gionata? E come
Con animo viril soffre i suoi ceppi?

Man. Nol vidi, perchè ascoso agli occhi altrui
Egli si serba; ma la sua costanza
Presso i nemici ancor gli acquista lode.

Gio. Nè Simone giammai propose a Tito,
Per torre il suo german dai lacci, o tregua,
O pace?

Man. Anzi egli di tentar in vece
Di Tito la pietà, l'ira gli accrebbe
Colle minacce di vendetta.

Gio. Oh prode,
Oh invincibil guerriero! A me tu insegna
Col magnanimo esempio a domar tutti
Per l'onor, per la fe gli umani affetti.
Svelami il ver, Manasse. E son poi tanto
Pel formidabil lor numero forti

Le schiere de' Romani?

Man. Accolte in uno
L'armi lor tutte già per l'Asia sparse
Combatton contro a te.

Gio. Sai tu che nuovi
Tito soccorsi attenda?

Man. In questa notte
Giunte a lui son dalla soggetta Siria
Due legioni, a cui faceanó scorta
D'Arabi predatori otto stendardi.

Gio. Che bella morte m' invidiò Fortuna
In quest'ultima pugna, in cui per mille
Spade trascorsi, e provocai mill'aste
A trapassarmi il petto! A quanti affanni
Posto avrei fin, con qual mia gloria! Io sceso
Sarei sotterra non ignobil duce
Fra i condottieri ebrei; e forse Tito,
Lo stesso Tito, benchè mio nemico,
Al mio valore non avria negato
L'onor del rogo e della tomba. Ma ...
Piacque altramente a Dio.

Eli. L'amor paterno

Ah lo vincesse almen!

Ars. Se tu non pieghi,

Signore, al fier cimento, unqua non vide
Trionfo eguale al tuo la terra ebraica.

Fan. Già sento che il mio cor più non resiste
A spettacol sì tetro e sì pietoso.

Gio. Ed io potei vile chiamarti, e indegno,
O generoso figlio! Ah! che que' detti
Li proferì vergogna, orgoglio, affanno,
Ira e disperazione, e non fur miei.
Lascia che io baci queste tue catene
Pegni di tua pietade. Io lo confesso,
Debbo a queste la vita, ancorchè grato
Più mi fosse il morir. Già mio malgrado
Sgorga furiosamente il mio dolore
Su gli occhi miei.

Man. Tu piangi? Ah! che dir vuole
Questo finor di tenerezza ignoto
Segno al cor di Giovanni, ed al mio sguardo?
Direbbe mai, ch' io mancator di fede ...

Gio. No; nol tel dice ancor. Solo ti dice
Ch' io misero son padre.

Man. E che risolvi
Tu dunque, o padre, e che rispondi a Tito?

Fan. Che silenzio! che orror!

Eli. In sì rio stato
E chi non rimarria muto e pensoso?

Gi. Che risolvo, mi chiedi, e che rispondo
A Tito? Or bene; poichè tu m'affretti
A profferire il grán decreto, ascolta;
E potrà Tito argomentar da quanto
Io dico a te, quel che rispondo a lui.
Se a te come guerrier porger consiglio
Debbo io guerriero, ad imitar t'invito
L'alta virtù de' tuoi compagni estinti:
Ma se parlarti poi deggio qual padre
Arbitro tuo, che tal pur sono ad onta
Del tuo nuovo signor che a me t'invia,
Va, ti replico, va ... lasso! il dolore
Mi tronca fra i singulti le parole.
Appressati, mio figlio. Oh in quai momenti
Terribili ti dà l'ultimo amplesso
Il padre tuo! Prendilo dunque, e il rendi.
Va, muori per la patria; io tel comando.
Arsimane e Fannia, voi mi seguite.

SCENA V.

MANASSE, ELIONEQ.

El. E Giovanni è tuo padre? Ah ch'egli è il nostro
E il tuo tiranno. Il solo orgoglio move

ATTO TERZO

81

Gli affetti e i pensier suoi. Questo è l'obbietto
Unico del suo cor; nè per un figlio
Ei più serba di padre altro che il nome.

Man. Non accusarlo, Elioneo, d'un'opra
Di rigor sommo, è ver, ma insiem di trista
Necessità. Parlò natura a lui
Co' più teneri moti, e a suo dispetto
Lo vinse il suo valor. Chiamalo padre
Misero, e non crudel.

Eli. Crudele, e ancora
Felice in crudeltà, perchè seconda
Con questa appien l'ambiziosa speme.
I miseri siam noi, vittime scelte
A lusingarlo ognor col sangue nostro
Nel vano onor del suo sognato impero.
Ma tempo è alfin, ch'ove ragion non vale
A renderlo più saggio in tanti mali,
Vaglia l'ardir, la forza. In questa notte,
Ch'ultima forse al nostro scampo è data,
Infiammerò i Leviti alla grand'opra
Di salvare il lor tempio. Essi i custodi
Son delle sacre porte, ed apran essi
Ai Romani l'ingresso. Una salute
Sola a noi resta nell'angustie estreme
Dalle nostr'armi il non sperar salute.

SCENA VI.

MANASSE.

CHE tenti, Elioneo? Fermati: ascolta.
Ma il suo furor già lo trasporta altrove.
O Dio de' padri nostri, a cui tu fosti
Perpetuo fonte di pietà, di pace,
Come per noi ti sei cangiato in Dio
Di vendetta e di sangue? E qual mai nostra
Inespiabil colpa è delle antiche
Colpe maggior? Sei tu che all'alma mia
Ripeti di Marianne i tristi augúri
Sì, ch'io n'odo la voce, o pur turbato
Da' mali miei l'immaginar m'inganna?
Tanta strage di noi, tant'odio ed ira
Della terra e del Cielo ai nostri danni
Sarebbe mai di quella morte il frutto,
Per cui fama è che già tremaro i monti,
Ed oscurossi in mezzo al corso il sole?
Se tuo figlio, o gran Dio, fu il Nazareno,
Piega il mio cor, che il riconosca e l'ami:
Ma s'ei non fu, toglì alla mente mia
La tentatrice idea che mel dipinge

Per tuo figlio e mio Dio. Ah! che del paro
Credere e dubitar parmi delitto,
Si confuso son io. Ma qui s'appressa
Marianne. Oh in quali angustie ella mi trova,
In qual tempesta di pensier discordi!
Misero me!.

SCENA VII.

MANASSE, MARIANNE COL CORO DELLE
FANCIULLE DELLA TRIBU DI LEVI.

far. Sei tu, Manasse? Oh mio
Sostegno! oh mio diletto amor perduto!
Come qui ti riveggio? E chi ti pose
Fra sì barbari ceppi il braccio e il piede?
Ah! che la tua virtude, e la pietade
Dovuta al padre tuo fu che ti strinse
Queste indegne ritorte; e il padre ingrato,
Che solo il può, non te le scioglie ancora.
Quanti di meraviglia e di timore,
Di speranza e d'amor moti provai
Al primo suon del tuo ritorno! lo corsi
Per abbracciarti, e fui respinta addietro
Spietatamente dai soldati, e chiusa

Nel mio tristo soggiorno. A queste debbo
Consolatrici vergini, e fedeli
Seguaci mie, ch' io non morissi allora
Nell' impeto del duol. In qual mai terra
Inospite, inumana il fren s' impone
Alla fè marital? Ma il padre tuo,
Lo so, troppo lo so, temè che il giusto
Pianto e lamento mio non gli togliesse
D'una sentenza rea l'onor crudele.
Libera alfin io teco parlo, e forse
Parlo, misera! invan. Dimmi: rimane
Speme per te di vita, e di conforto
E di pace per noi? Tu non rispondi?
Tu sospiri? T' intendo. Oh ingiusto padre!
Oh esecrabil sentenza!

Man. Io qui non debbo
Del paterno rigore addur la scusa
A te, cui vieta udirla il tuo dolore.
Saper ti basti, e in questo allevia almeno
Gli affanni tuoi, che non già il padre mio,
Ma un diritto e un costume empio di guerra
Mi condanna a morir. Oh nostra mente,
Cieca nell'avvenir per quel che brama!
Poc' anzi io mi credei dar legge ai regni
Non sol della Giudea, ma della Terra,

Figlio del re promesso a noi dal Cielo,
Ch' io lusingáimi, folle! esser mio Padre.
Or vinto e stretto fra catene attendo
Sopra quella che vedi alzata croce
Di mie speranze e de' miei giorni il fine.

Var. Su quella croce dunque... Ah! mel predisse
Pur troppo il cor. Ahimè!

Man.

La morte mia

È inonorata e vil; ma chiaro e illustre .
Chi la soffre sarà; chè a me compagna
Nel mio supplicio avrò la bella fede,
Per cui, bench' io del vincitore ad onta
Prolungar questo mio viver potessi,
Scelsi lasciarlo a chi mel toglie in preda.
E questa fè negli ultimi sospiri
Mi splenderà sul moribondo volto,
E farà dolce forza a' miei nemici
Per lo scempio crudel delle mie membra,
Che forse il piangerà chi lo commise.
Ma le ferite alfin di questo corpo,
Anzi la morte stessa, ancorchè amara,
Potrian lievi parer mali a un guerriero
Uso al sangue, alla strage. Ah! ben più gravi
Son le piaghe dell' alma; e tu di queste,

Tu, Marianne, sei rea.

Mar. Io rea! Ma come?

Man. I funesti presagi, i pianti tuoi,
I tuoi fervidi voti, ah! qual di questi
Ne sia cagion non so, m'empier la mente
Di foschi dubbi e di rimorsi acerbi
Sì, ch'io più non intendo i miei pensieri,
Nè trovo pace. Odio l'antica legge,
E l'adoro; la tua seguir vorrei,
E mi pento. Oh infelice! E quai vicende
Mi prepara il destin? ch'io non sol vinto
Pera fra' lacci, ma del mio più sacro
Dover, che forse traditor io muoia.
Ma tal morirò qual vissi. Or del mio fallo,
Se fallo è pur, da Dio perdon m'impetri
L'aver voluto quel ch'ci vuole, e chiesto
Lume per ben voler. Tu intanto ascolta
Gli ultimi detti miei: prega riposo
All'afflitta alma mia: ti racconsola
Per quel che avanza a te spazio di vita
Nel nostro Eleazaro, e abbraccia in lui
L'estinto genitor. Fa ch'io riviva
Nell'amor tuo, nel suo valore; e digli,
Che in mantener la fede anco ai nemici,

E in morir per la patria il padre imiti.

Iar. Tu sei dunque agitato? e fra i rimorsi

E i nuovi dubbi tuoi non trovi pace?

Grazie al Cielo: ei comincia a farti mostra

Di sua somma bontà. M'avveggi anch' io,

Io che dovrei di puro duol morire,

Che una forza non mia mi regge, e dona

A me un valor che i miei tumulti accheta.

O tu, che tanta al cor virtude ispiri,

Virtù maggior di me, tu, Dio pietoso,

Scendi sul labbro mio, l'opra compisci;

E fa, se il terren padre a me già diede

Lo sposo reo, ch' io nel tuo santo Nome,

Celeste Padre, a te innocente il renda.

Ah Manasse! Tu vuoi che il figlio tuo

Sia nell'umana fede a te simile,

E poi ricusi tu quella che dei

Al figlio del tuo Dio? Le lunghe atroci

Guerre della Giudea, l'orrida fame,

Gli oracoli funesti, il tempio in polvere

Converso omai, le rovesciate mura

Della sacra città dell'Oriente,

Queste catene tue, sì, queste ancora,

Chieggon a te con troppo chiara voce,

Che tu creda a quel Dio che vuol che il vero

Suo divin Figlio, il Nazaren tu adori.

: Abbi di te pietà nella tua morte,
Abbi pietà di me, che tutto insieme,
Se tu ricusi ancor, tutto io ti perdo,
Ti perdo eternamente.

Man.

Ah mia Marianne!

Mar. Fummo in terra consorti infin che a Di
Che insiem ci uni, piacque il serbarci unit
Separarci or convien. Ma perchè mai,
Se questa divisione è tanto amara,
Tu neghi a me di ricongiunger l'alme
Beate in ciel, tu che volendo il puoi?
Così dunque tu m'ami? Io dunque sola
Fra i nostri due sarò cuori indivisi
Di sì gran redenzione unico frutto?
Sola io godrò delle delizie eterne?
E te mirar dovrò senza dolore,
Anzi con mio piacer, te mio compagno,
Te mio sposo fedel, fra le infelici
Anime disperate? A tal pensiero
D'orror e di pietà palpito e gelo.
Ma ciò non fia mai ver. Ti leggo in fronte
La grazia trionfal che a sè t'invita,
Che ti stringe e t'annoda. Ah! tu sarai,
Sì, sarai mio dopo la morte ancora.

Non dubitar; s' io sopravvivo, avrai
Nella fede serbata a' tuoi nemici,
Nella gloria dell' armi il figlio tuo
Imitatore de' paterni esempi.

Ma prego io te, che nella fè divina

Tu la tua sposa ed il tuo figlio imiti.

Io più non posso ... le stagnate lagrime

Mi soffocan gli accenti.

Man.

Hai vinto alfine,

Hai vinto, o sommo Dio. Tu parli in lei,

E tu m' intenerisci. Ecco io m' inchino

Al tuo santo voler. Sciolta è la nebbia

Che m' ingombrò la mente, e alla mia notte

Oh qual di grazia pien giorno succede!

Così mi sia concesso in quell' istante

Ch' io l' alma spirerò, pura spirarla,

Qual tu la vuoi. Chè quel ch' io poter bramo,

Degno è di te; ma indegno è quel ch' io posso.

Mar. Spera; e in quel Dio potrai, che ti conforta,

Potrai goder fin del tuo scempio infame,

E le tue stesse lacerate membra

Rimirar con piacer; sentir potrai

Dell' alma tua l' impaziente moto

D'uscir dal carcer suo, d'unirsi a lui.

Potrai morire, e ancora amar mi. In fine
Potrai ... che non potrai? Tutto potrai.
Oh te felice! oh me contenta! E quale,
Se ti è dato così por fine ai giorni,
Vita sarà che la tua morte agguagli?

Man. Tu sì m' infiammi il cor, Marianne amata,
Con questi detti tuoi, ch'ogni momento
Che ritarda il morir parmi crudele.
Addio.

Mar. No, non partir. Pria vieni meco,
E ricevi da me, poichè null' altro
Atto è all' ufficio pio, ricevi il segno
Che dichiarar ti dee per sempre ascritto
Ai cristiani guerrieri. Io stessa, ah! ecco',
Ecco che alfin mi sgorga il pianto: oh dolce
Pianto di carità, di tenerezza!
Io tua sposa sarò, tuo sacerdote,
E nel tuo pentimento, e nelle sacre
Acque sparse da me sovra il tuo capo,
T' infonderò di Dio lo spirto, il raggio,
E la grazia nel core. Offriti allora
Con questo nuovo fregio al Figlio eterno
Ostia simil, che ti presenti al Padre;
E il sacrificio tuo sarà tua pace.
Vieni. Fanciulle, a voi palese è omai
Qual legge io segua, e a voi del mio consorte

ATTO TERZO

91

**Parli l'esempio. Ah! raddoppiate i voti,
Che le tenebre vostre il Ciel rischiari.
Man. Beato è ben chi nasce in sì bel lume!**

SCENA VIII.

IL CORO DELLE FANCIULLE DELLA TRIBU DI LEVI.

IL CORO PIENO

**Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.**

PARTE DEL CORO

**O alma, il debile
Canto almen reggi,
Che il nostro flebile
Destin pareggi.
Se il duol ripullula
Dai mali estremi,
Tu piangi ed ulula,
Sionne, e fremiti.
Cure aspre e squallide
Regnan per tutto,
E immagin pallide
D'orror, di lutto.**

GIOVANNI DI GISCALA

Per tema agghiacciano
Le afflitte madri,
E invano abbracciano
Gli sposi e i padri:
Non più ragionano
De' casti amori,
Nè si coronano
Più il crin di fiori;
Ma il dolor solver
Cercan col pianto
Lorde di polvere,
Lacere il manto.
Noi guatan pavid
Figlie infelici,
Quai prede all' avide
Man de' nemici.
Ah! noi siam tenere
Agne serbate
A gir in cenere
Su l' are ingrate.

AD UNA VOCE

E pur Marianne al cor virtude ottenne
Da un uom cui reo parer morendo piacque.
Era egli Dio? o in morir Dio divenne?
E salvar noi potrà chi appeso giacque

ATTO TERZO

93

**A un tronco infame, e strazio fier sostenne,
Ed a perder se stesso unico nacque?
Ma s'egli Dio non fu, perchè la mole
Terrea si scosse? e a che lo pianse il sole?**

IL CORO PIENO

**Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.**

AD UNA VOCE

**Noi adoriamo in fasce
Quel Dio che adora e crede
Sol la paterna fede.
Misero è ben chi nasce
Da infido genitor;
Chè col girar degli anni
In lui divien natura
La prima legge oscura
Impressa fra gl'inganni
Nell'anima e nel cor.**

AD UNA VOCE

**Pel tuo Davidde amato,
Pel servo tuo fedele,
Ritorna di sdegnato
Nel Dio della bontà.**

94 GIOVANNI DI GISCALA ATTO III.

Almeno a noi sia dato
Conoscer quel che vuoi.
Se tel neghiamo poi,
Spogliati di pietà.

IL CORO PIENO

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IL CORO DELLE FANCIULLE,
ED ELIONE CO' CAPI DE' LEVITI.

Eli. GIÀ partito, o fanciulle, è incontro a morte
L'infelice Manasse; e nel più amaro
Lagrimevol dolor giace Marianne
Abbandonata e sola. Ah, per pietade'
Voi, vergini, che a lei siete compagne,
Recatele conforto. Un cor sì afflitto
Degno è che l'amor vostro or lo conseli.

SCENA II.

ELIONE CO' CAPI DE' LEVITI.

Eli. Generosi Leviti, a cui Dio stesso
Del tempio suo diede le porte in cura,
Libero alfin il favellar ci è dato
Delle nostre sventure or che noi siamo

Soli e negletti. E fin a quando il giogo
Soffrirem d'un tiranno, a cui lo sparso
Nostro sangue per lui sembra un vil dono?
Una parte di noi spenta rimase
Nel tumulto civil da spade amiche,
Quand'egli colle ascose armi improvviso
Questo tempio occupò; rapita un'altra
Nell'assedio crudel fu dalla fame;
E un'altra giace anche insepolta ai cani
In preda ed agli augei, che le romane
Sacette fèro dalle nostre torri
Precipitar nella soggetta valle.
Qual fin si cerca all'armi, oppur qual speme
Rimane a noi nel proseguir la guerra?
Niun fine all'armi; poichè già due volte,
Pria per Gioseffo, e per Manasse poi,
La pace offerta dal placato Cesare
Giovanni ruscò. Vide anzi il crudo
Con ciglio asciutto il generoso figlio
Avviarsi a quel campo, ov'egli dee
Trucidato perir. Nulla di speme
Nel guerreggiar può lusingarci. Assai
Femmo finor la temeraria mostra
D'un folle ardir, pochi opponendo, e stretti
Fra le mura d'un tempio, al roman campo .

Soggiogator dell'Oriente intero,
 Per vincer no, ma per parer men vinti.
 Or a tale noi siam termin ridotti,
 Che il ritardar d'un sol momento ai nostri
 Mali il riparo è il raddoppiarne il peso.
 I profetici carmi a suo talento
 Spieghi Giovanni in suo favore, e creda
 D'esser egli il serbato ai duri t mpi
 Liberator della Giudea: s'affidi
 A Simone, che pria fu suo nemico,
 Ed è pur anco nell'ambito regno,
 E di Messia nel nome a lui rivale;
 Chè si stolti pensier foran di riso
 Degni e di scherno, se non fosse il tempo
 Questo di pianto e morte. Omai s'inchina
 Al suo confin la notte; e la futura
 Lagrimevole aurora a noi prepara
 Una battaglia disperata, in cui
 Si decida il destin nostro. E chi mai,
 Chi mai potrà sperarlo a noi felice?
 Noi per la fame squallidi, e consunti
 Dal lungo vigilar, dalle ferite
 Tronchi e infiacchiti, e in numero minori,
 Abatterem gl'indomiti Romani
 Robusti, avvezzi alle vittorie, e irati



Pel secondo rifiuto? Ah! nell'angusto
Spazio di queste tenebre cadenti
Quel sol consiglio che salvar ci puote,
Prendiam ne' casi estremi. Or che gli stanchi
Soldati occupa il sonno, e li rinforza
Per la novella pugna, aprasi il tempio;
Tito s'accolga, e per mercè s'ottenga
Salvezza al tempio e a noi. *Giòvanni ascrive*
A suo solo valor, a sua fortuna
Quel che la vostra tolleranza invitta
Di magnanimo oprò. Sappiasi alfine
Che voi suo valor siete, e sua fortuna;
E che sdegnati voi, Giovanni è un vinto.
Andiam.

S C E N A III.

ELIONE CO' LEVITI, ED ARSIMANE
CON ALCUNI SOLDATI.

Ars. GIOVANNI non è vinto ancora.
Eli. Che incontro! Oh giusto Dio, tu ci abbandoni.
Ars. Elioneo s'incateni, ed a' Leviti
Sia vietato il partir, finchè Giovanni
Della sorte di lor giudichi, e renda

ATTO QUARTO

99

Quel ch'egli debbe a sì malvagia impresa.
E Decida pur da barbaro, qual sempre
Fu per natura, e qual pe' tuoi consigli
Crebbe peggior, che la fermezza nostra
Non piegherassi al suo furor, da cui
Onta sarebbe l'impetrar la vita.
E a che bramerem noi di viver, quando
L'unica morte fa sotto a un tiranno,
Che il nascere non sia pena sì grave?
Già condannato ha il Cielo alla ruina
Questo tempio e alle fiamme, ed è ben giusto
Ch'egli deluda ogni nostr' arte, e solo
Serbi per noi lassù premio al pensiero.
rs. Sì, spera pur quello che i tuoi deliri
Premio sognaro in Ciel, che da Giovanni
In terra avrai (egli qui appunto arriva)
Il degno guiderdon, perfido, avrai.

SCENA IV.

LIONE CO' LEVITI, ARSIMANE E GIOVANNI

ACCOMPAGNATO DAI PRIMI DUCI.

rs. Un ribelle, o Giovanni, io ti presento,
Che freme invan fra i ceppi. A gran ventura

Lo colsi allor ch'ei sì movea coll'opra
Il delitto a compir. L'indugio breve
D'un sol momento libertade e vita
Togliere a noi potea.

Gio. Tu dunque giungi
A tal colmo d'iniquità, che scegli
Le romane catene anzi che il voto
Debito alla tua fè? Tu sacerdote
Dell'Altissimo? tu, che in questa notte
Offristi a Dio nel tempio suo gl'incensi
Colla tua sacra man, con quella stessa
Man nella stessa notte il tempio stesso
Tenti ridurre agl'Idolatri in preda?
Nè potendo tu sol colle tue forze
La congiura eseguir, spargendo vai
Contro di me sediziose voci
A destar gli odii antichi, acciocchè nuovi
Compagni a te nel rio pensier tu aggiunga.
Grazie alle tue querele: ad esse io debbo
La vigil cura onde a spiar m'accinsi
Gli empì disegni tuoi. Finch'eran questi
Ascosi nel tuo cor, schernir potevi
Le patrie leggi, benchè reo di morte,
Ma ignoto a me: poichè scoppiati or sono,
Attenderai quella vendetta a cui.

ATTO QUARTO

109

L'ira mia ti condanna e il tuo delitto.
Il Nuovo non giunge a me che tu, Giovanni,
Uso a ripor la tua ragion nel ferro,
Un atto di pietà chiami delitto.
Ben mi deggio stupir che tu me accusi
Reo della fè, tu nel pensier di cui
Un nome vano fu sempre la fede.
Ma poi di serbar questa a chi giurai?
A te non già, che per niun diritto
Impor legge mi puoi. Solo mio voto
È l'ubbidir de' nostri padri al Dio,
E al pontefice suo, quando sia questi
Liberamente dai suffragi eletto;
E non come Fannia, cui le tue frodi
Colle corrotte sorti al sommo onore
Agevolàr la via. Nè perch'io fui
Oggi tuo messaggier, creder mi dei
Soggetto a te; chè non al tuo comando,
Ma al tempio oppresso ed alla patria afflitta
Consentii l'opra mia. Mantenni io dunque
A chi giurai, per chi dovea, la fede:
Ch'io tentai, sottraendo alle tue leggi
Il tempio, di sottrarlo anco alle fiamme,
E arrendendolo illeso ai vincitori,

Di serbarlo pe' vinti.

Gio.

Un sol mio cenno

A questi fidi miei, che fremon d' ira
Pel mio lungo soffrir, avria rispinte
Sovra di te le tue calunnie, e posto
Termine al tuo furor. Ma tolga il Cielo
Che alla vicina pugna il segno io dia
Colla tua morte. Orribil fora impresa
Il cominciar da' miei la strage; e poi
L'armi serbate a trarre il roman sangue
Sdegnan il tuo sì vil. Dopo il deciso
Destin della battaglia al mio ritorno
Me ne darai la meritata pena.

Sia co' Leviti intanto Elioneo
Rinchiuso nella torre australe, e cinto
Da rinforzate guardie. Tu, Arsimane,
Lo guida e lo restringi: indi alle porte
Del tempio accorri, e il custodirle vieta
D'or innanzi ai Leviti, ed in lor vece
Surroga i tuoi soldati. A te fra poco
Mi ricongiungerò, chè omai s'affretta
L'alba aspettata a rinnovar più fero
Co' Romani il conflitto. Opra da forte,
Qual sempre fosti, e il mio comando adempi.

rs. Ubbidisco.

li. Oh Sion distrutta! oh tempio
Esecrato dal Cielo! oh infausta aurora,
Che ricondur ne dei l'ultimo giorno!

SCENA V.

GIOVANNI CO' FRIMI DUCI, E POI FANNIA.

io. Si tristi augurii, o iniquo, alla tua stirpe
Sol rimangan funesti, ed al tuo capo.
O eterno Dio, nostro sostegno e speme,
Se tu dei doni tuoi ricca rendesti
La fè d'Abramo che t'offerse il figlio,
Riguarda ancor me afflitto padre, e accogli
Il sacrificio di Manasse. Vaglia
Il suo sangue a placar gli sdegni tuoi,
E ad impetrar per noi vittoria. Or dove
Si ritrova Fannia? perchè ritarda
A congiungersi meco, or ch'egli debbe
Rinvigorir colle parole sacre
Il popol d'Israello al gran cimento?
E pur l'ora segnata al termin vola
Colle languide tenebre. Ma parmi
Ch'ei lento s'avvicini. È desso. Oh come

Doglioso e sbigottito a noi sen viene!

Qual t'ingombra terror, Fannia?

Fan.

Non mai

Cagion di paventar ebbi più giusta

E più orribil di questa. Io vidi cose

Che al rammentarle solo agghiaccio e tremo

Gio. E che vedesti? Fra quest'ombre forse

Taciti superar tentano il muro.

Colle scale i nemici? Oppur scopristi

Altri nel tempio congiurati ed empii

Seguaci d'Elioneo?

Fan.

Nulla ti turbi:

Nuova, o signor, d'altri ribelli cura,

O de' nemici nostri assalto ascoso.

Maggior del tuo pensar è quel ch'io vidi,

E ch'io pur narrerò. Mentr'io scendea

Dal vestibol vicino, a me dintorno

Serpeggiò un lume pallido improvviso,

E in mezzo a questo di Giosia profeta

L'ombra m'apparve a fronte. Io non mi fingo

Favole o sogni: con questi occhi il vidi

Insanguinato il crine, e rotto e livido

Le tempie ancor di quel vibrato sasso

Che l'anima gli tolse: inorridii

A tal vista, e gelai. Ma bieco in volto

Egli così mi disse: Ecco adempiuti
 I minacciosi miei presagi, a cui
 Voi ricusaste già di prestar fede,
 Anzi in follia li rivolgeste 'e in gioco.
 L'irreparabil tempo è giunto. Or ora
 Nel vostro sangue e nel romano foco
 Cadrà il tempio consunto. Alza lo sguardo,
 E mira il Nazareno, il vero Figlio
 Di Dio vivente, dai vostr'avi ingrati
 Tradito e ucciso, che a' nemici vostri
 Coraggio ispira, e ad essi invia compagni
 Gli angeli suoi, nelle cui destre ei pose
 Le sue folgori ardenti. — Allor dal fondo
 Del cor trasse il profeta un gran sospiro;
 Poi replicando la minaccia usata
 Dal labbro suo quand'egli ancor vivea,
 « Voce al tempio, alle spose, al popol tutto:
 « Miseri voi! » tacque, e spari. Per questa
 Sacra tiara che mi cinge il capo,
 Pel santo altar di Dio, signor, ti giuro,
 Che al terminar dell'orrida visione
 Alto in aria mirai quella cometa
 Che un'altra volta a noi si torva apparve;
 E allo splendor di lei carri falcati

Vidi, e schiere d' insoliti guerrieri
 Le nubi trapassar. Tu sai, Giovanni,
 Che non giova il valor ove combatte
 Il Ciel contro di te. Tu solo il puoi,
 E tu salva...

Gio. Non più. Faci, Fannia;
 Non atterrir con sì fallaci larve
 Il cor de' miei compagni. Alla tua sola
 Viltà basti il temere il vano spettro
 Dell'estinto Giosia, che nel tuo nacque
 Torbido immaginar da quel terrore
 Che l'anima t'opprime. E chi ti chiede
 Quale ora splende in ciel stella o cometa
 Con torva o chiara luce? Il cor dei prodi
 Sa ch'ogni augurio è triste a chi paventa,
 E felice a chi ardisce. E non fur visti
 Altre fiata nella scorsa etade
 Altri soldati in aria, altr'armi e scudi,
 Che di vittoria fur segni al pontefice
 Giasone, occupator della cittade
 Con mille soli armati? Ed io dovrei
 Crederli sfortunati a me, che aspiro
 All'impero non sol della Giudea,
 Ma a quello della terra?

Fan. E non ti è noto,
 Signor, che scorsi pochi giorni appena

Dalla conquista di Giasone, il Siro
Antioco re Gerusalemme invase?
Che di sangue l'empie, che al tempio tolse
Gli aurei vasi e gli arredi?

Gio. Il vil Giasone

Cedè alla sola fama, e non all'armi
Del re di Siria, e in vergognosa fuga,
Pria di mirarlo a fronte, il piè rivolse.
Ma inopportuni sono a un'opra ardita
I pensier cauti; chè non è più tempo
Di consigliar, ma di combatter fermi
Nel già preso consiglio. Or tu, Fannia,
Meco verrai, tu, cui l'onor s'aspetta
Di prometter di Dio l'aiuto e il braccio
Del tempio ai difensori.

Fan. E tu vuoi dunque,
Signor, ch' io corra a manifesta morte;
Chè non potrà sfuggirla in mezzo all'aste
E fra le spade un disarmato.

Gio. Come!

Tu da tanti guerrier cinto e difeso
Potrai chiamarti disarmato? E poi
Del gran nome di Dio, che porti in fronte,
Forse non sei bastevolmente armato?
E con tal nome sol non si fe' incontro

Il pontefice Jaddo ad Alessandro,
Il vincitor dell'Asia, e non sel vide
Prostrato a' piedi suoi? Ma questa volta
Non rimarrai del tuo timore ad onta
Da noi disgiunto, e avrai, benchè codardo,
La gloria almeno di cader coi prodi.

Fan. Taccio, poichè il parlar non giova. Un sommo
Orror m'istupidisce. Avanti agli occhi
Ho sempre l'ombra del profeta, e questa
Ritorna meco a favellar di morte.

Gio. Io so, compagni miei, che le parole
Non aggiungan valore agli uomìn forti.
Nelle più dure imprese il valor vero
Basta a se stesso, e questo abbonda in voi;
Tal prova me ne deste: Or io vi parlo
Per rammentar quanto vi debbo, e quanto
Posso sperar da voi. Quaranta giorni
Sono trascorsi omai da che il romano
Esercito combatte invan le porte
D'un solo tempio. Quel che l'ira e l'arte
D'indomiti guerrier da voi respinti
Ponno, tutto soffriste, e ne rendeste
Eguale il cambio agli offensori, e amaro.
Le lor macchine gravi in pien meriggio
Incenerite, anzi abbruciati anch'essi

Su l'appressato ai muri argine, in cui
 Più fieri ci assalian, quando lo stesso
 Argin da voi scavato, e con ascose
 Travi retto e sospeso, in un momento,
 Arse queste, cadéo; fur opre vostre,
 Rare opre, e di cui parli eterna fama.
 Voi pose Dio su questo colle, e in questo
 Tempio a vista de' nostri e de' nemici,
 Perchè scorgesse l'Oriente il sommo
 Della virtù fin a qual segno arrivi;
 Anzi ei permise che vi fosse offerta
 La pace dai Romani, acciocchè sia
 Noto per vostra gloria ad ogni gente,
 Che non vi spinge a un disperato assalto
 Una fatal necessità di guerra,
 Ma un libero valor. Facil trionfo
 A voi fia l'espugnar l'Antonia torre,
 Ch'or dovrete assalir; ch'ogni grand'opra
 Facil è alla virtude. Emulo il fiero
 Simone a voi sarà nell'ardua impresa,
 Che al suon di nostre trombe al lato opposto
 Affronterà i nemici. Ah! non sia vero
 Ch'ei primo ascenda il vinto muro, e primo
 Spieghi sovr'esso in faccia a voi l'insegne.
 Là vi chiama a forzar il vallo ostile

La sacra legge, il vostro onor, la mia,
La patria fede, e il regno a noi promesso
Della terra e del mar. Là pur vi chiama
Il mio diletto e sfortunato figlio,
Che al nuovo sole, oimè! forse vedrete
Lacero e conficcato in su la croce.
Sì tenero spettacolo e sì crudo
V' inanimisca, v' agiti, vi porti
A trucidar que' barbari, da cui
Ghi riman vinto un'egual sorte attende.
Sovvengavi che voi, che foste fidi
Compagni e amici suoi, siete gli eredi
Di sì gran morte e della sua vendetta.
Andiam. Precedi tu, Fannia. Già in cielo
Par che cominci a rosseggiar l'aurora.

S C E N A VI.

MARIANNE.

Io movo, e non so dove, il corpo lasso;
Io penso, e mi confonde il mio pensiero
Fiso nel sol Manasse, e mel presenta
In atto di morir. Fra l'ombre incerte
La scura immagine dell'Antonia rocca

ATTO QUARTO

III

M'appare , e insiem con essa ancor la croce
 Preparata a Manasse; e il cor mi dice
 Ch'ella occupata è già del caro peso
 Moribondo ed esangue. Oimè! che l'anima
 Stretta è dal troppo affanno, e per le membra
 Un gelato sudor mi gronda. Il padre
 Scellerato ancor vive, e regna ancora;
 E il generoso figlio ed innocente
 Sen muore; e di qual morte! Ah! ch'io mi sento
 Rapir dall'ira e dal dolor. Ma dove,
 Dove ora son le ferme tue promesse,
 O misera Marianne? In quell' istante
 In cui le colpe di Manasse al sacro
 Fonte lavasti, e non offristi a Dio
 Vittime ubbidienti i tuoi martiri?
 Così dunque per lui tu serbi intatto
 Il magnanimo dono? Occhi miei tristi,
 Se cercate conforto in tanto lutto,
 Un po' più lungi indirizzate il guardo.
 Vedete là, benchè ombreggiato, il monte
 Dagli orrori notturni, il monte in cui
 Trucidato, trafitto il Dio di pace
 Estinto giacque. A sì amoroso obbietto
 Vergognatevi omai d'esser sì vili,
 O miei pensieri, e ripigliate lena,

**O miei spirti abbattuti. Oh Dio! qual gente
A me s'appressa? E non è questo il Coro
Sacerdotale che piange?**

(7)

SCENA VII.

**MARIANNE ED UN SACERDOTE, CON ALTRI
COMPAGNI.**

Sac. Ah vane lagrime!
Ah inutil sangue sparso! A noi che resta,
Se non la morte?

Mar. In tal guisa tu parli,
Che par che il tempio a terra cada.

Sac. **I segni**
Che debba ora cader, troppo son chiari.
Noi giungevam su l'aurea mensa al sacro
Incensier l'esca in più durevol foco,
Quando ci parve che stridesse aperta
La gravissima porta orientale
Sovra i cardini suoi; gli occhi volgemmo
Là, donde il suon ci giunse, ed una voce
Repentina, terribil, sovrumana
L'orecchio ne ferì: Partiam dal tempio:
Partiam per sempre, e s'abbandoni omai

De' nemici al furor. — Cessata questa,
Uno strepito udiessi a quel simile
D'immensa turba che in fuggir s'affretta;
Nè l'autor della voce, ed i seguaci
Della fuga scoprir mai ci fu dato.
Questi pur troppo fur gli Angeli santi
Custodi eletti, a cui dal Ciel vietata
Del tempio è la difesa.

Mar. Oh almen durasse
Sempre la notte, e dubbio a me rendesse
Quel ch'io comincio a ravvisar da lungi
Spettacol di terror!

Sac. Noi sbigottiti
Movemmo a questa parte il piè smarrito
A ricercar Fannia, per fargli noto
Il prodigio fatal. Mirammo intanto
Orribilmente splender la cometa,
E raggirarsi in alto armati carri,
E lance e scudi urtantisi in battaglia
Su le nuvole opache. Ah! che la terra
E l'aria insiem contro di noi congiura.
Ecco suonan le trombe. Oh della pugna
Sfortunati principii! Ecco l'aurora
Che squallida precorre il dì ferale

Delle perdite nostre.

Mar. Oimè! oimè! .

Deh dimmi per pietà, se il mio dolore
M'inganna, oppur se è ver che giaccia un corpo
A quel patibol, ch' io t' accenno, appeso.

Sac. Fra sì languido lume anch' io lo veggio,
Nè tu t' inganni.

Mar. E per qual mio delitto,
Lassa! sovra me sola il Cielo aduna
Tutti i fulmini suoi? Dal dì ch' io nacqui
D' una in altra passai, senz' aver pace,
Angustia e pena. Il genitore Anano
Svenato, e poi freddo cadaver nudo
Preda lasciato ai cani ed alle fiere;
Ed or lo sposo mio, da poi ch' io l' ebbi
Fra mille guerre in un perpetuo affanno
Compagno più del duol che del mio letto,
È infamemente ucciso. Ah! perchè mai
Confondo il nuovo coll' antico pianto?
Perchè mi lagno invan? Mancami forse
Il modo di finir sì dura vita
Con un sol colpo? Io voglio ... Oimè! che vuoi?
Anima mia, che tenti?

Sac. È troppo giusto

Il nostro e il tuo dolor; chè tu perdesti
Un sì degno consorte, e a noi fu tolto
Il nostro scudo e il difensore in lui.

Mar. Puoi tu voler, gran Dio, quello ch'io voglio,
Se quel ch'io voglio è colpa? Ah! tu perdona
Ai teneri trasporti, al vil costume
Di nostra umanità. Tu me lo desti
Questo sposo infelice, ed io l'amai;
Chè tuo comando fu l'amarlo. Avrei
Per ogni altra da lui pena sofferta
Potuto forse a te mostrar l'umile
Ubbidienza mia. Ma per sì infame
Supplizio, e sì crudel... Mi scoppia il core!
Non so ... non posso ... Al tuo voler m'arrendo;
Ma mi sento morir. Andiamo a piangere
La nostra debolezza e la sua morte.

Sac. Noi che farem, miseri, abbietti, oppressi?

SCENA VIII.

IL CORO DE' SACERDOTI.

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi

Chi ci potrà cangiar?

Oh fortunati i lumi

Cui dato è il lagrimar!

PARTE DEL CORO.

Deh! ti sovvenga, o Dio,

Sotto quai man terribili

Cademmo, e in qual voragine

D'atroci mali orribili.

Guarda sì trista immagine,

E moviti a pietà.

Torpe alle fauci appresa

La lingua non più morbida;

Cresce la sete, e abbraccia

L'acqua nel lezzo torbida;

E il fonte omai minaccia

L'estrema siccità.

ATTO QUARTO

117

**Forata è come un vaglio
La smunta pelle e tabida :
Di noi fa scempio e strazio
L'ingorda fame e rabida;
Nè Tito ancor è sazio
Di tanta crudeltà.**

**Degli organi tuoi sacri
Non dà più fiato ai mantici
L'aria alternando i premiti.
Tacciono l'arpe e i cantici :
Resta a noi sol de' gemiti
L'ingrata libertà.**

**Noi, come in torchio stretti
De' predatori Italici
Dal grave acciar sanguifero,
Tutti votammo i calici
Del tuo furor mortifero,
Scampo da cui non v'ha.**

**La patria ereditate
Già cadde in preda all'empio :
Fatto è d'amaritudine
Misero albergo il tempio :
Squallore e solitudine
È nostra eredità.**

Gli avi peccaro e i padri,
Ch'or nell'oscuro tumulo
Son ossa nude e frigide;
E noi portiamo il cumulo
Dell'ire tue più rigide,
E il frutto d'empietà.

AD UNA VOCE

Nudriro fra le selve
I parti lor le belve,
E segno fin le tigri
Dier del materno amor:
Sola Sionne cruda
Lascia perire i figli;
Nè v'è chi le consigli
Teneri sensi al cor.

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

AD UNA VOCE

Tutto predice a noi sterminio e morte
La minacciosa stella, e le stridenti
Per invisibil man dischiuse porte,
Gli armati carri in su le vie de' venti,

ATTO QUARTO

119

E le apparse fra il buio anime smorte,
E degli Angeli irati i duri accenti.
A chi, Sionne, agguaglierò le amare
Tempeste tue, se non le agguaglio al mare?

AD UNA VOCE

D'ululati e d'alto pianto
Già risuona il tempio santo.
Ecco il sangue che giù gronda,
Ed innonda — ogni sentier.
Van del sangue insiem coi rivi
Corpi estinti e semivivi
Rotolando petto e spalle
Nella valle — a ricader.
Della morte il giorno è questo;
E tu sorgi, o Sol funesto?
Tu d'un popolo distrutto
Tanto lutto — puoi veder?

IL CORO PIENO

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi
Cui dato è il lagrimar!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il CORO de' sacerdoti, ed ARSIMANE colla spada sguainata accompagnato da pochi soldati.

Ars. Il nemico maggior nostro è quel Dio
Cui voi porgete i sacri voti e gl' inni
Per impetrar pietade. Ei più non cura
La salvezza di noi, ma solo a cuore
Gli sta lo sdegno e la vendetta. Il tempio
Interior, forzate alfin le porte,
Tra il ferro e il fuoco è de' Romani in preda

SCENA II.

ARSIMANE CO' SOLDATI.

Ars. Che risolviam, compagni, avanzo illustre
D'un' infelice pugna? E qual tentiamo

ATTO QUINTO

Via per serbar dopo sì gran vicenda
La nostra libertà? Pochi momenti
Per un breve consiglio a noi concede
L'avaro vincitor, mentr'egli è inteso
A depredare il tempio. Or voi rimasti
Siete omai senza duce. Estinto cadde,
Ferito d'asta il cor, l'ultimo vostro
Pontefice Fannia: forse Giovanni
Vive, che disperato ancor combatte
Sol per morir; ma questi fu da voi
Abbandonato al suo furor; chè al vinto
Natura insegna col timor ch'ei debba
O arrendersi, o fuggir. Nè il roman campo
Le vostre spalle omai volte al cimento
Vedute avria, se il perfido Simone,
Mancator di sua fè, stato non fosse
Nel più grand'uopo de' perigli vostri
Codardo spettator. Ma il suo gastigo
Il tradimento suo gli serba. Il terzo
Della città riparo or si combatte
Dalle romane schiere, e si prepara
Al traditor l'estremo eccidio. Oh cieco
D'orgoglio e di livor! Per restar sola
Duce e signor d'una perduta gente

Lasciare in preda del comun nemico
Pria il suo rivale, e poi sè stesso! Intanto
Voi me seguite, o valorosi amici,
Me nuovo condottier. Scendiam veloci
All'altro ponte austral, per cui congiunto
È alla reggia d'Erode il tempio. O noi
Nella cittade avrem lo scampo, o almeno
A Tito additerem la via più breve
Per sorprendere Simone, e far che in cenere
Vada Gerusalemme insiem col tempio.
Già il vortice del fumo alzasi, e ondeggia
Sul santuario, e fremono vicine
Le rigogliose fiamme. Ogni dimora
Esser per noi potrebbe inciampo e morte.

SCENA III.

MARIANNE, ELEAZARO.

Ele. Dove mi guidi, o madre? Il loco è questo
Che guarda a quella parte, ove m'hai detto
Che un Dio per noi morì. Vuoi tu ch'io pieghi
Le mie ginocchia a terra, e ch'io l'adori,
Come dopo l'aurora è il mio costume?
Mar. O figlio delle lagrime e del duolo,

Segui pur la tua madre infin che Dio
Ti disgiunge da lei. Chè perch' io mova
In questa o in altra parte il passo errante,
Infelice non so. L'anima mia,
Benchè più forte per virtù superna,
Pur le agitate membra ancor seconda
Fra l'affanno e il terror. Ah! ch' io rividi
Quell'orribile tronco, e riconobbi
Il cadavere amato. Oh mio Manasse!
Chi ti rese sì squallido nel volto?
Chi ti lordò di tanto sangue il corpo?
Oimè! che il padre tuo di sì crudeli
Ferite è il solo autor. Ma diamci pace,
Miseri affetti miei, chè a me richiede
Una sì amara pace in tanto lutto
Il divino voler. Oh almen potessi
Con questo consolarmi unico frutto
Delle viscere mie, dell'amor suo!
Ma questo figlio stesso è un triste e nuovo
Obbietto ai pianti miei, perchè mel rende
Più caro assai la fanciullesca etade,
E mel dipinge di pietà più degno
Il suo vicino scempio e il mio dolore.
Ele. Ma tu mi guardi sì, madre, che hai?
Mar. Dio sa con quanto amor ti guardo, e solo

Ei può far ch' io ti lasci, e non ti miri.

Ele. E perchè mai sì meste e lagrimose

Stanno le figlie de' Leviti? Appena

Mi guardan mute; eppur soleano spesso

Invitarmi col riso a varii giochi.

E chi mai le sgridò, che piangon tanto,

Nè più voglion scherzar?

Mar.

Passato è il tempo

De' giochi e scherzi. E tu il saprai fra poco,

Mio caro amor, (chè tel diran le piaghe

Impresse dalle fiamme e dalle spade

Nel tuo tenero corpo) oimè!

Ele.

Mio padre

In questa notte oh quanto pianse anch'egli!

E quanto mi baciò! Mi strinse poi

Fortemente così colle sue braccia,

Ch' io non fui mai da te stretto in tal guisa.

Ma dimmi, o madre, perch'egli era cinto

Di catene la mano e il piede? Forse

Fe' qualche fallo, e il padre suo sdegnossi?

Mar. Nulla ei commise. Ma sì piacque a Dio,

Ch'arbitro è della vita e della morte.

Ele. Che! dunque ei morirà?

Mar.

Se tal di Dio

Fosse il sommo voler, saria sua morte

Vero premio e riposo, e non tormento.
 .E s'ei chiedesse a te questa tua vita,
 Che faresti?

Ele. Direi come tu, o madre,
 Lo ripetesti a me di giorno in giorno:
 Figlio di Dio, porgi soccorso all'alma
 Ch' io spiro nel tuo nome, e ti sovvenga
 Che di quest'alma mia prezzo è il tuo sangue.

Mar. Queste parole mi passano il core,
 Me lo strappan dal petto. O eterno Dio,
 T' intendo; tu mi parli, e mi dimandi
 L'estremo sacrificio; e tu l'avrai.
 Poichè sì piace a te ch' io mi cominci
 Dal figlio a separar, da questo stesso
 Duro momento io non sarò più madre.
 Va, figlio, ove tu vedi le fanciulle
 De' Leviti, che stan presso alla torre.
 Ricongiungiti ad esse, e là m'attendi.
 Va, figlio mio. Sentimi: serba impresae
 Nell'alma ognor l'ultime tue parole.
 Or tu t'avvia dove ti dissi. Ascolta:
 Torna, ch' io vo' stringerti prima al seno.
 Ah figlio mio!

Ele. Perchè m'abbracci e piangi?

Mar. Perchè ... Nol posso dir. Dio ti protegga.
 Parti.

SCENA IV.

MARIANNE.

SCORRETE pur, lagrime mie,
Libere pel mio sen. L'ultima volta
Voi mel bagnate; e ben sarete in breve
Agli occhi miei dalla pietà divina
Tolte per sempre. Or tu raccogli intanto,
O Dio pietoso, i miei pensieri estremi,
Fermi in voler quel che a te solo aggrada,
Premii della mia fede e doni tuoi.
Ecco l'ancella tua, che ubbidiente
Attende il cenno tuo, per depor questo
Corpo infelice, e nel suo gran passaggio
O pel ferro o pel foco in te confida
Forte finir col nome tuo la vita.
Io già compii quel che da me richiese
La tua grazia e il mio voto. Il figlio mio
Nudrì nell'amor tuo: fido a te resi
Il mio consorte: combattei gli affetti
Teneri di natura. Or la corona
Preparata da te m'aspetta in loco
Dove sta lungi ognor tema ed affanno.

E già oomincio in parte a gustar quella
Ineffabil dolcezza, e già mi sento
Infiammata da stimoli soavi
Della morte vicina. Un nuovo parmi
Strepito udir. Ecco i nemici. Oh Dio,
Che veggio! L'ombra di Manasse cinta
Da tant'ombre romane! Ah! ch'ella viene
Ad accoglier la mia. Fra le sue braccia
Andiam dunque a morir.

SCENA V.

MARIANNE, MANASSE E UN CENTURIONE
ROMANO, CON MOLTI SOLDATI ROMANI.

Mar. Oh amata immago
Del mio consorte estinto! oh mio conforto
Negli ultimi momenti! eccomi pronta
I tuoi passi a seguir. Ma perchè vieni
Fra i tuoi nemici? E che? le umane cure
T'accompagnan ancor dopo la morte?

Man. Sogni tu, Marianne? Io non son vano
Spettro, e impalpabil ombra. Il tuo consorte,
Che tanto amasti e che tu piangi, è vivo;

E se non credi a me, dammi la destra.

Mar. Oh Dio! Manasse, oh Dio!

Man. Ah! ch'ella sviene.

L'impeto del piacer inaspettato
Le oppresse il cor. T'appoggia al petto mio,
Sposa fedele.

Cen. Olà. Nessuno ardisca
Lordar col sangue questa parte, in cui
Io de' triarii primipilo espongo
L'aquila coll'immagine di Tito.
Sacro a Cesare è il loco.

Man. Un po' più lungi
Stendi, o signor, la tua pietà. Rimira
Era le fanciulle a piè di quella torre
Il mio tenero figlio Eleazaro.
Tu lui togli alla morte, e all'onta infame
• • • Quelle vergini afflitte. Or ti consola,
Marianne, e fa coraggio.

Cen. E ben; di voi
Vada uno stuol, soldati, e custodisca
Quella turba innocente; ed a chiunque
Le tentasse recar danno ed oltraggio,
Alto gridate la Cesarea fede;
E s'ei non cessa, gl'immergete il ferro

ATTO QUINTO

129

Nel core, s'egli fosse anche il tribuno.

Tal di Cesare è il cenno.

Man. Alfin si scuote

Dopo un sospir profondo. Apri omai gli occhi

A una sorte miglior, Marianne. Vedi

Qual premio rese alla mia nuova fede

Il tuo Dio che adorai, Dio grande e forte,

Dio Salvator, che mi protesse.

Mar. Dove

Mi trovo? E non traveggo? E tu pur sci,

Manasse; e vivi? Del mio caro figlio

Che avvenne?

Man. Il nostro Eleazaro è salvo,

Mercè della pietà di Tito, a cui

Debbo io pur mia salvezza: e quest'invitto

Centurione co' soldati suoi

È il nostro difensor. Vi scorgo alfine,

Diletti pegni miei, fuor di periglio;

E pur lieto non son. L'ultima impresa

Amor mi chiede: si soccorra il padre;

E allor pago sarò. Vado a sottrarlo ...

Mar. Oimè! che fai? Perchè a svegliar ritorni

Gli affanni miei? Ah tu, signor, che il puoi,

Nega alla sua virtù quest'atto illustre



D'un inutil dover. Tu, che il difendi,
• Tu vieta a lui ch'ei non perisca insieme
Col padre disperato.

Cen. È giusto, o donna,
Il tuo timor; nè tu, Manasse, dei
Creder che l'ardir tuo cangiar mai possa
Gli eterni Fati, al cui decreto è forza
Che ubbidisca Giovanni. Riconforta
Per la vita di lui la dubbia speme
Nel comando di Cesare, che vieta
Ch'egli sia trucidato. Assai pel padre,
Pel tempio e per la patria oprasti. Queste
Spoglie alzate in trofeo chiare son prove
Della tua fè, del tuo valore; e queste
Voi, soldati, rapite, or che col nostro
Sangue le abbiamo acquistate.

Man. Io cedo
Mio malgrado, o signor, a quella legge
Che tu m' imponi, a cui contrasta ancora
La sventura del padre e il cor del figlio.

Mar. Ora io comincio a respirar. Ma dimmi:
Com'esser può, che tu dannato a morte
Libero qui t'aggiri? Appena il credo,
E negarlo non so. Sarebbe mai

Questo dell' ingannata anima mia
Un fallace deliro?

Man. Il ver tu vedi,
Nè deliri, o Marianne. A questo prode
Romano s'appartien, più che al mio labbro,
La clemenza narrar di Tito. E poi
Io mal potrei col mio pensier sol fiso
Nel paterno periglio il generoso
Atto ridirti appicno.

Cen. Eccoti, o donna,
Quel che Cesare oprò. Debita pena
A Gionata e a Manassè era la morte,
Ambo prigionì, e rei del gran delitto
Di nostra nimistà. Fu per Manasse
Il patibolo, è ver, in faccia al tempio
Inalberato, e in questa notte scorsa
Egli confitto sovra quel dovea
Giustamente perir. Ma la virtude
Ferma che a noi mostrò tornando al campo
Col rifiuto del padre, ancorchè certo
Fosse del suo morir, sì piacque a Tito,
Che giudicò di libertà, di vita
Degno chi già le avea poste in non cale
Per mantener la fè. Nella sua vece
Giacque al tronco fatal Gionata appeso,

Cui affrettò il supplizio al fratel empio
Nella scelleratezza esser simile.
Ma l'obbietto lontano, e i rabbuffati
Capei sparsi sul volto impallidito,
Forse d'inganno fur cagione al guardo,
E più al vostro timor, che si dipinse
In quel corpo Manasse. Or io qui venni,
Esecutor della Cesarea mente,
A protegger di te l'onor, la vita,
E del tuo figlio insieme, e di chiunque,
Tranne Arsimane, ad implorar salute
Arrendevol sarà. Giovanni stesso
Vedrà cangiarsi la dovuta morte
In perpetua prigion, quand'ei consenta
Che lo serbiamo in vita. Impari omai
La ribelle Giudea che noi Romani
Gli ostinati guerrier domiam coll'armi,
Colla clemenza i vinti.

Mar.

Ah! chi mai puote

Aggiunger col pensier l'opre di Dio
Mirabili, che guida a lieto fine
Le più tristi vicende? Oh quanto è grande
Quella bontà che su noi veglia, e dona
A chi confida in essa e gaudio e pace!
Signor, nota era a noi per tante imprese

ATTO QUINTO**133**

La romana virtù; ma con quest'atto
Illustre di pietade oggi ella fassi
Dei desir nostri e di sè ancor maggiore.
Una vil donna, qual io sono, e come
Render può grazie a tal pietade eguali?
Quel Dio, che ci protesse in sì grand'uopo,
Mercè vi renda, e le vittorie vostre
Stenda fin dove il Sol stende la luce,
Che ben degni ne siete.

SCENA VI.

**MANASSE e MARIANNE, IL CENTURIONE
ED ELIONE PERSEQUITATO DAI SOLDATI ROMANI.**

Eli. Ah! mi si lasci

La vita in dono. Eccomi a' piedi tuoi.

Mar. Elioneo libero e sciolto!

Cen. Addietro,

Soldati, addietro. Rimirate questo

Vessillo trionfal ch' io stringo: è il loco

Inviolabil dall'armi. E tu chi sei?

Sorgi.

Eli. Dal labbro mio, tremante appena

Fra gli aneliti rotta esce la voce.
Il sacerdote Elioneo son io,
Che nel momento in cui movea co' primi
Leviti per aprire a voi del tempio
Le combattute porte, in una torre
Da Giovanni fui chiuso.

Cen.

E chi ti porse

Aita, e il varco diede alla tua fuga?

Eli. La mia disperazion. Poichè m'avvidi
Al suon di nostre trombe esser Giovanni
Sceso a pugnar, posi ogni studio e forza
Per diveller dal muro i fermi e gravi
Cardini della porta. A me di speme
Furo e d'aiuto i ferri d'aste tronche,
E d'antiche balestre i legni infranti
Dalla confusione ivi lasciati,
Non più in difesa, ma in obbligo. Con questi,
E col vigor de' miei compagni, a cui
Minacciato il morir fu da Giovanni
Al suo ritorno, io parte scossi, e parte
De' cardini spezzai. Le guardie esterne
Non s'opposero a noi che colle grida,
Temendo d'irritar gli altri Leviti
Frementi intorno alla prigione indegna,

Se il vietavan coll'opra. A terra cadde
 La ferrea porta solo allor che il tempio
 Occupato da voi pieno di sangue
 Era e di foco. Rovesciata questa
 Parve dal militare impeto, e a noi
 Fu cagion di salute, ed a' Romani
 Egualmente d'inganno ed agli Ebrei;
 Chè questi non curaro a lor salvezza
 Vano rifugio entro la torre aperta;
 E quelli giudicarò esser la stessa
 Da' primi lor commilitoni vinta
 E saccheggiata; onde fra gli uni e gli altri
 Questa rimase in poter nostro illesa,
 Che aspettavam sospesi e muti il tempo
 Più agevol a fuggir. Scorrean intanto
 I Romani e i Giudei presso alla torre;
 Gli uni per la vittoria combattendo,
 E gli altri per la vita; e pianto, e fremito
 E ruina, ed eccidio, e cruda strage
 Feasi per ogni lato. Ecco Arsimane
 Abbandonato e solo incontro venne
 A Giovanni, che squallido e confuso,
 Qual uom tolto di mente errar pareo
 Con pochi suoi compagni.

Man.

Ah! troppo tardi

Conosci, o genitor misero, il tuo
Funesto inganno.

Eli. A lui volto Arsimane,
Siam perduti, gridò. Lo scellerato
Simone ha rotto il ponte, unico nostro
Scampo nella cittade. — A cui Giovanni
Fieramente rispose: A me lo scampo
Darà il velen ch'io bebbi, e che già tutte
Mi ricerca le viscere. Per questo
Io vinto schernirò gli scherni e l'ire
Del vincitor crudele.

Man. Ecco l'estremo
Frutto serbato a un cieco orgoglio! A quale
Doglioso fine il suo furor lo trasse!

Mar. Oimè! troppo fu sempre inutil cura
Porger conforto a un disperato.

Eli. Appena
Tacque, che si mirò cinto dintorno
Dai soldati romani. Ei pensò allora
Più sollecita morte; e in quel momento
La forse mal tentata alma col toso
Scioglièr volle col ferro; ma sorpreso
E stretto da' Romani, e steso al suolo,
Fu disarmato, e di catene avvinto.
Mentre Arsimane, che trovossi chiuso

Fra i nemici e le fiamme in giro sparse
 Per il portico austral, cader sdegnando
 Vivo nell'ostil mano, un salto diede,
 E si gettò dentro l'incendio. Io stesso
 Divincolarsi pel dolor lo vidi
 Fra quelle vampe ardenti, e orrendamente
 Stridere udii le abbrustolite carni
 Nell'usbergo infocato. Erano intenti
 A questi due guerrier tutti i Romani,
 Quando co' miei compagni all'improvviso
 Fuor della torre uscii; ma nella fuga
 Scoperto, ed assalito, ed incalzato
 Da que' soldati io fui, de' quai frenasti
 L'armi omicide e i colpi. Or io ti chieggo,
 Signor, che il viver mio, che il Ciel protesse
 Fra sì duri perigli, a me tu serbi.
 Forse non fia di tua pietade indegno
 Il tuo don, chè non l'offri ad un ingrato.

Cen. E tu vivrai. Di Cesare nel nome,
 Che per me t'assicura, il pegno prendi
 Della tua libertà. Ma chi è costui
 Che incatenato a passo dubbio e tardo
 Verso noi s'avvicina?

Man. Ah! mi si tolga

Dagli occhi si fereale e atroce immago.

Ah sfortunato padre!

Mar.

Oh Dio, tu spira

Nel cor di lui della tua grazia un raggio:

Fa che pianga il suo fallo anzi ch'ei mora.

SCENA ULTIMA

MANASSE, MARIANNE, *il CENTURIONE,*
ELIONE, *e GIOVANNI incatenato e con-*
dotto da alcuni soldati romani.

Gio. LASCIATEMI appoggiar a questo sasso
Il moribondo fianco. Omai per poco
Vostra preda io sarò; chè un tremor gelido
E un affannoso anelito già tutte
Occupà le mie membra.

Man.

E a che venisti

Dopo il rifiuto d'ogni uman soccorso,
Padre troppo infelice, agli occhi nostri
Ad accrescer l'orror?

Gio.

Vengo a insegnarti

Nell'ultimo confin della mia vita
Quanto più illustri sien le mie catene
Della tua libertà.

Man.

Fu dunque vero

L'atroce fatto, in cui contra te stesso
Tu fosti sì crudel? Deh! perchè mai
La generosa de' Romani aita
Sdegnasti, o genitor?

io. Due grandi aiuti,
Senza aver duopo di cercarne altronde,
Mi porge il Ciel, che a terminar m'affretta
I mali miei; questo distrutto tempio,
Ed il velen; l'un perch' io voglia, e l'altro
Perch' io possa morir.

En. Stupor mi prende
Pel valor di costui. Di veder parmi
Nella fermezza sua Catone in atto
Di lacerar del proprio sen le piaghe,
O Scipione su la vinta nave
Trafitto dal suo ferro.

Car. Ah! che pur troppo
In sì ostinato cor veggo palese
L'ira di Dio e la sua pena eterna.

Car. Dammi un amplesso, e soffri almen che un bacio
Su la paterna destra il figlio imprima.

io. Allontanati, indegno; e questi segni
Della servil tua fè presta piuttosto
A Tito, al tuo signor, che ti disciolse
Quelle catene onde tuo padre avvinse.

Era per te miglior, se tu nol sai,
Perir sul legno infame in mezzo al fumo
Dell' arso tempio, e fra la strage e il lutto
De' tuoi compagni, che serbar la vita
Dono del tuo nemico. Allor bacciate
Ad una ad una avrei le tue ferite,
Le avrei lavate col paterno pianto,
E fra il sangue del figlio e il duol del padre
Si paria colla tua sciolta quest' alma
Schiva a ragion di restar meco unita
Dopo la spenta libertade ebraea.
Ma vivi pur alla tua infamia, vivi
Al tuo rimorso agitator, ch' io muoio
Pago di mia virtude. Una mi resta,
Pria di chiuder quest'occhi, ardente brama,
Per cui struggesi il cor. Deh! chi di voi
Fra i miei compagni, oppur fra i miei nemici,
L' aspettata novella a me qui reca,
Che vinta è omai Gerusalemme, e l' empio
Simone il traditore è fatto preda
Del tradimento suo? Perdonerci
I già sofferti mali, ed i miei ceppi,
E la mia stessa morte al mio destino.

Mar. Che barbaro pensiero!

Man.

Oh Dio, che ascolto!

ATTO QUINTO

141

Cen. Di questo desir tuo consente il Fato
 Che tu muoia contento. Io poco lungi
 Veggo della città sul terzo muro
 Inalberate le romane insegne:
 Veggio strisciar un turbine di polve,
 Che accompagna dal campo i guerrier nostri
 Accorsi a depredar l' infausta terra.
 Gerusalemme è presa.

Eli. Oh patria, un tempo
 Chiara e felice, ed or a tanto lutto
 Condannata dal Ciel!

Gio. Sì? dunque il foco
 E il ferro, che provarò i miei più fidi,
 Proverà pur Simone? Ah! ch' io mi sento
 Rinvigorir per gaudio, e rischiararsi
 Le appannate pupille al lieto avviso.
 Alziamci, e rimiriamo. È vero, è vero.
 Oh s' io libera avessi almen la destra,
 Vorrei saziar del perfido col sangue!...
 Ma mi mancan le forze. Ecco io ricado
 Nel mio languore, e tornano le tenebre
 Più folte agli occhi miei. Grazie vi rendo,
 Tenebre mie mortali, or che lasciate
 Libero il varco al lume, ond' io potessi
 Mirar la mia vendetta. A poco a poco

M'abbandonan col cor gli ultimi spirti.
Ditemi: e non comincia ancor la fiamma
D'Erode a incenerir la reggia?... e ancora
Non arde il traditore?... Io moro.

Man.

Ahimè!

Eli. Ei già spirò l'anima rea.

Man.

Mi toglie

Le lagrime e le voci il mio dolore.

Cen. M'inganno? O è ver che quci che parve estinto

Movesi ancora? e gli occhi volge in giro?

Da due soldati alla Cesarea vista

Quel palpitante corpo or si trasporti,

Onde del suo destino egli decida

Se l'asta, o la tomba a lui si debbe;

E se vive, si serbi al suo trionfo.

Già tempo è di ritrar il piè da questa

Parte, dove le vampe ai tetti apprese

Minacciano ruina. Andiam. Con noi

Le vergini e il fanciul guidate. Io scorta

E difensor sarò de' vostri passi

Oltre il Giordano. Ivi destina a voi

Tito lo scampo e la tranquilla sede.

Mar. Ecco il fin de' malvagi. Oh quanto amaro

A noi costò degli avi nostri il voto

Contra il Figlio di Dio! Che memoranda

ATTO QUINTO

143

**Giusta mercede pel suo sangue sparso
Rese a noi l'ira sua! La gente ebreica
Perpetuamente serva andrà raminga,
Priva di tempio e senza onor di regno
Ne' secoli avvenir, mostrando in fronte
Il gran delitto colla gran vendetta.**



GIULIO CESARE

NOTIZIE
INTORNO
LA VITA E GLI STUDI
DI
ANTONIO CONTI

ANTONIO CONTI nacque in Padova il giorno 22 di gennaio 1677 da Pio, e da Lucrezia Nani: la sua famiglia era aggregata alla veneta nobiltà. L'amore del ritiro lo fece rifuggire all'ombra del chiostro nell'Oratorio di Venezia, ove fu ordinato sacerdote. Ma essendogli dispiaciuti i legami di quello stato, lo abbandonò a capo di nove anni, e fu più libero di seguire i suoi studi filosofici, a' quali erasi dato con

sommo ardore da che aveva aperti i libri di Cartesio, di Malebranche, di Leibnitz, di Bacone, di Locke e del nostro Galileo.

Nel 1713 uscì d' Italia per accrescere il tesoro delle sue cognizioni conversando cogli alti ingegni che al suo tempo fiorivano al di là delle Alpi e del mare. E ne' tredici anni che visse quando in Francia, quando in Inghilterra, e quando in Olanda ed in Germania, vide e conobbe quanti scienziati e letterati insigni aveva l' Europa, senza trascurare nè pure la conversazione de' potenti. Ciò che più l' onora, si è l' amicizia di cui lo reputarono degno que' due più che umani intelletti il Newton ed il Leibnizio, fra' quali essendo insorta la controversia di precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale, ambidue acconsentirono che l' illustre Italiano sedesse arbitro delle difficili loro ragioni. Onorata incumbenza, della quale non potè però il Conti uscire senza avere disgustato l' uno e l' altro dei celebri competitori.

Fin qui il Conti aveva sempre spaziato negli astrusi regni della filosofia e della

matematica, di cui tutta comprendeva l'ampiezza nella vasta sua mente avida oltre ogni credere di scoprire e di contemplare la verità. Ma nel 1715 fu per una malattia costretto a ritirarsi in una campagna dell'Inghilterra detta Kensington. Qui fu dove leggendo i poeti inglesi rivolse primamente l'animo alle dolcezze della poesia e della filologia greca e latina, a cui attese poscia di proposito nel consorzio dei letterati di Londra e di Parigi.

Nel 1726 fece ritorno in Italia e fermò la sua dimora in Venezia, conducendo una vita tranquilla in seno degli amati suoi studi, nè abbandonando quella città che per recarsi alcuna volta a Padova od in qualche campagna. È inutile il dire che un uomo tanto noto e stimato nelle altre nazioni fu legato di amicizia e tenne sempre commercio di studi co' più illustri Italiani del tempo suo. Un'apoplezia lo colpì nell'anno 1748, e dopo averlo fatto languire quasi cinque mesi lo condusse al sepolcro nella sua città natia il giorno 6 di aprile dell'anno 1749.

L'ingegno del Conti estendevasi a quasi tutte le branche dell'umano sapere, e riusciva mirabilmente a farle cospirare ed a riunirle, dirò così, in un centro comune per mezzo di una metafisica luminosa. Ed egli poteva, a grande onore dell'Italia, essere uno de' più sublimi filosofi della letteratura; ma le sue opere stampate in Venezia in due volumi in 4.^o nel 1739-1756 col titolo di Prose e Poesie non contengono sgraziatamente che alcuni splendidi saggi di quello di cui la sua mente era capace. Perocchè appena aveva egli rivolto il pensiero ad un'opera, che già la vivacità della sua fantasia gliene spiegava davanti un così vasto disegno, che forse egli medesimo disperava da poi di condurlo al suo fine. Di ciò è testimonio il Trattato della Bellezza, da lui abbozzato, il quale avrebbe dovuto comprendere nulla meno che l'universo. In tal modo rimase incompiuta la più parte delle opere da lui immaginate.

La maggiore celebrità del Conti è perciò fondata nelle quattro tragedie Giulio Ce-

sare, Marco Bruto, Giunio Bruto, Druso. L'idea della prima gli venne suggerita in Inghilterra dalla lettura di Shakspeare, e le diede esecuzione appena tornato in Italia nel 1726. Per essa il Conti emerge nobilmente fra i Tragici italiani. E non è già che debbasi aspettare da questo scrittore una esquisita purezza di lingua, e quel forte maneggio d'affetti che scuote l'anima fino ne' suoi profondi recessi; ma il suo stile è grande con naturalezza e semplicità, ed il lettore viene trasportato veramente in mezzo alle persone e ne' luoghi che il poeta vuole rappresentare. Cesare, Bruto, Antonio parlano ed operano nella sua tragedia come la storia ne dice che avranno parlato ed operato in Roma. Tali pregi del Giulio Cesare sono in parte comuni alle altre tragedie dell'autore; pure questa sola (da noi per ciò stesso prescelta) ha ottenuto per l'invenzione e la disposizione della favola la concorde e costante approvazione dei critici, e principalmente del Vico, del Calepio, del Signorelli, del Cesarotti.



AVVERTIMENTO

Ci asterremo dal porre l'Argomento di questa Tragedia, bastando il dire ch'essa ha per soggetto la morte di Giulio Cesare avvenuta per la congiura di Bruto, Cassio, ec., mentre egli meditava una spedizione contra i Parti, i quali era fama trovarsi scritto ne' libri Sibillini che non avrebbero potuto soggiogarsi se non da un re. Questa ed altre voci sparse per Roma furono causa, secondo Svetonio, che venisse affrettato l'esito della cospirazione. Veggansi Svetonio e Plutarco nelle Vite di Cesare, Appiano Alessandrino, ec.

PERSONAGGI

GIULIO CESARE, dittatore.

CALFURNIA, moglie di Cesare.

MARCO BRUTO, figlio adottivo di Cesare.

PORZIA, moglie di M. Bruto.

M. ANTONIO, console.

C. CASSIO, capo della congiura.

DÈCIMO ALBINO, altro capo della congiura.

AURELIO COTTA, pontefice e augure.

DOLABELLA, seguace di Antonio.

SCHIAVO.

La scena è in Roma innanzi all' atrio della casa di Giulio Cesare, situata presso al tempio della Clemenza.

GIULIO CESARE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

BRUTO E CASSIO.

Cas. T'ho invan cercato al Campidoglio, al Circo,
E a' Lupercali.

Bru. A' Lupercali Bruto!

Cas. Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale in aurea sede
Colà su' rostri, allor che Antonio corse ...

Bru. Il consolo roman correr fu visto
Ne' Lupercali?

Cas. Ei forsennato ed ebro
Le matrone seguía, portando in mano
Il diadema regal, che, ascesi i rostri,

A Giulio porse baldanzoso ...

Bru. A Giulio
L'insegna de' Tarquinii Antonio offerse?

Cas. A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.

Bru. O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio,
Voi l'impero roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un consolo ubbriaco il re di Roma?

Cas. Al fremer della plebe infuria e s'alza
Cesare, e, Antonio respingendo, grida:
Io non son re, ma Cesare, o Romani. —
Ed in gran fretta discendendo i rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' cavalieri e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al mondo
Passerà Giulio in Alessandria o in Troia,
La dittatura rinunziando. Il vulgo,
Facile a immaginar quel che desia,

Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo che splende aperto.
Quivi s'invian pontefici e vestali;
Ed a notturno sacrificio pronti,
Nè si sa la cagion, sono i ministri.
Di fuochi e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la via Sacra e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.
Bru. Che ne dicono, o Cassio, i nostri amici?
Che paventan?

Cas. Ligario, Albino, Casca
E Cimbro, meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolavi applausi:
I padri lacerar Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo
In atto d'accennar l'ambita benda;
E soffriremo un dittator, che ad onta
Del pópol coronar si vuole a' giuochi
Da un consolo? — A tal voce io già correo
E l'uno e l'altro a trucidar su' rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo e i voti
D'uccidere il tiranno: e giunte insieme

Le destre, ci bacciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune e i figli.

Bru. O cara patria!

Cas. O necessaria, o degna
Vendetta! Appena egli entrerà in senato,
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga; darà Casca
Il colpo; e 'l feriranno indi sessanta;
E ucciso ei fia quale selvaggia fera
Da' cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherogli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio o caso,
Il senato adunare al nuovo sole.

Bru. Dunque il senato adunerassi? Nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passâr l'ore de' giuochi.
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Qui m' invitò; pur del senato tacque.

Cas. Nella curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il dittatore, i Padri;
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel senato vegna,
E col senno e col ferro e colla voce
Ardir, coraggio e autorità c' ispiri,

ATTO PRIMO

189

E Roma e 'l mondo a vendicar ci aiti.

Bru. Ed io sarò della sua morte a parte,

Io, che qual figlio e qual compagno egli ama?

Cas. Tu pendi incerto ancor... ma oh quanta turbal

Da' Lupercali ei vien ... vedi al suo lato

Il pontefice Cotta ... A nuove cose

T'aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.

Brut. Ma pontefice pio.

Cas. Deh! non fidarti

A' magnanimi detti, al pio semblante.

SCENA II.

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO,

FLAMINI E SOLDATI.

Cot. O pontefice massimo, e da Giove

Scelto a fondar la monarchia latina,

Poichè da mano consolar sdegnasti

Il diadema regal tra' giuochi offerto,

Da pontificia destra or lo ricevi

Fra l'aureo tempio e fra l'eccelso albergo

Che alla grandezza ed alla tua clemenza

Consacrarono il popolo e il senato.

In te, secondo Romolo, s'unisca.

Col sommo sacerdozio il sommo impero,
Per ornamento, per difesa e norma
Di religion, dell'armi e delle leggi;
E a beneficio de' costumi umani
Sia nella terra da te doma esteso
Colle leggi romane il nome e 'l culto
Della madre d' Enea, ch'è pur tua madre.
Tali son de' pontefici colleghi
Le preci e i voti, ed a lor nome io parlo.

Ces. Grati mi sono i vostri voti, o Cotta;

Ma quei della repubblica non sono:
Nè, s'ella il niega, a me ricever lice
Il diadema regal: pur lo ricuso,
Ed in memoria del rifiuto eterna
Per man di Bruto io lo consacro a Giove.

Bru. Giove è il sol re, dopo i Tarquinii esclusi,
A cui s'inchina un cittadin romano.

Ces. Corteggiata dall'aquile e da' fasci
Assista Roma in questa notte al voto,
E tutto de' pontefici il collegio
Colle vestali te preceda, o Cotta.
L'atto ne' Fasti si registri.

Cas.

O tempi! *

* A Bruto.

ATTO PRIMO

161

De' nostri doni Cesare arrossisce!

Ces. Ite, o Romani; e resti Cassio e Bruto.

SCENA III.

CESARE, CASSIO, BRUTO.

Ces. V'ho ragunati in questa notte, amici,
Per annunziarvi quel che a' Padri esporre
Deliberai nell'assemblea futura.

Cas. Nè Antonio vien! V'è qualche inganno ascoso.*

Ces. Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie e son le Spagne chete,
È tempo d'intimar la guerra a' Daci
Che la Tracia assaliro e gli altri regni
Confederati al popolo romano.
L'Istro quindi passando e l'Ellesponto,
Castigheremo i re ch'armi e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti. Inulta
L'ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell'Asia la regina antica;

* A parte.

Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, in Affrica Cartago.

Cas. Cesare, si credea che dopo tante
Tue fatiche e vittorie al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.

Ces. Non imitai la tirannia di Silla;
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma e col periglio?

Cas. Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arrischierà l' indebolito impero?

Ces. Che può temer, se quindi a Borea e quindi
All' Oriente con vittorie chiudo
A' Barbari il passaggio?

Cas. Ancor son fresche
De' Cimbri e de' Teuton l'aspre memorie;
E senza Mario era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.

Ces. Ma in fortuna e in valor non cedo a Mario.

Cas. Dopo guerre sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti ed i duci
Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Che un'oste formidabile infinita
Porranno in piè?

Ces. Nè più rammenti quelle

Legioni che in due lustri han vinto i Galli,
 E che, inospiti mar meco varcando,
 L' isole conquistâr svelte dal mondo?
 E temeran dell' Asia i duci imbelli
 E i profumati re ch'esse calcaro
 In Grecia, in Ponto, in Libia ed in Egitto?
 Per renderle più invitte io lor non celo
 Il numero e l'orror de' lor perigli:
 Nè speme d'ôr, nè morbidezza d'agi
 Suole allettarle; ma l'onor dell' armi,
 La grandezza di Roma, e quell' aspetto
 Che a me le unisce lor compagno e padre.

Cas. Alle nostre coorti ignota è l'arte

Del guerreggiar de' Parti; e però Crasso ...

Ces. Troppo volle arrischiar.

Cas. Tradillo il caso.

Ces. Nulla al caso mi fido, e molto al senno,

Tutto al valor; e con quest' arti; o Cassio,

Quattro volte il trionfo io meritai.

Cas. Si volge il Ciel, cangia la sorte.

Ces. È stato

Da antichissimi oracoli promesso

A Romolo e a' suoi figli in premio il mondo.

Dronsi compier le voci; e, vinti i Parti,

Il penetrare oltre le Caspie porte

Chi può vietarci, e domar Sciti e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote,
E circondare, associando i regni,
D'oceano interminabile l'impero?
O Lazio Giove, tu che in Alba siedi,
O genitrice Venere, o temuti
Frigii Penati della Ginlia gente,
E voi segreti di Quirin rapito,
E te di Vesta inviolabil foco,
Dei tutti e Dive, in testimon vi chiamo,
Se a Roma, conquistato il noto mondo,
Altro richieggo, che in privata toga
Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel senato il mio consiglio,
E prima disporrò della pretura
Che l'uno e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
A coronarlo.

SCENA IV.

CASSIO E BRUTO.

Cas. O come mai lo gonfia
La sola idea delle passate glorie,

E la speranza de' futuri acquisti!

Nulla aver fatto ei certamente crede,

Se qualche cosa a far gli manca ancora.

Bru. Ma se ben vi rifletti, a lui non manca

Se non viver privato in mezzo a Roma,

Silla imitando.

Cas. Imiterebbe Silla

Chi ha più d'un Mario e d'un Tarquinio in core?

Bru. Pur il diadema, e tu 'l vedesti, o Cassio,

Due volte rinunziò.

Cas. Menti due volte.

Bru. Perchè giurar?

Cas. Per ingannarci meglio.

Nè t'accorgi che il tempo, e 'l luogo, e l'atto

Del giuramento e del rifiuto furo

Pria concertati con Antonio e Cotta?

Già 'l Tarpeo stava aperto, e i sacerdoti

Correanvi in folla, e si aspettava il voto.

Bru. Ah di qual ira avvamperebbe Roma,

Mirando il dittator tra' voti ucciso!

Odi Vesta gridar da' sacri fuochi:

È mio sommo pontefice, o Romani,

E me conculca il sacrificio vostro.

Cas. Non turbar degli Dei l'ozio immortale;

E del di ti rimembra in cui sconfisse

Contra 'l diritto delle genti gl' Issi;
Onde il senato ordinò preci e voti,
Per ringraziarne i Dei.

Bru. Caton s' oppose.

Cas. In mezzo a' sacrifici anzi dicea
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fòra l'ostia più cara al Cielo offeso.

Bru. Troppo il caso è diverso: allor divisa
Era l'autorità nei tre tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero
D'ogni timor si liberava Roma.
Ora comanda un solo; e s' egli cede
Volontario e pacifico l'impero,
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai, la sua morte accelerando,
Esporrem la repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i senator divisi,
E le province e le città distrutte,
E l'impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue saccheggiata ed arsa.

Cas. Bruto, da te dipenderà la guerra.
Tu ne' consigli pio, nell'opre illustre,

Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei

Come Caton da' cittadini amato.

Br. De' Padri adunque e della plebe io deggio

I vantaggi cercar. La plebe anela

Di conservar l'autorità sovrana

Nel nipote di Mario, e al par di Mario

Forte, ma più clemente e meno avaro.

I Padri poi, per tante guerre stanchi,

Cercan godere i loro onori in pace,

E, avvezzi a rispettar del Magno i cenni,

Non arrossiscon d'ubbidir chi vince

L'emolo in gloria ed in poterc e in doni.

Dunque, ucciso colui che Padri e plebe

Sagacemente equilibrando regge,

Quai fian contrasti e quai discordie in Roma?

Se lasci a cieche voglie il vòto impero,

Chi ti assicura che alla prima forma

Ritorni la repubblica, e sia svelto,

Non cambiato il tiranno? Se resisti,

La civil guerra è certa.

Cas. Oh quante volte

Nell'assemblea noi replicammo, o Bruto,

Che, Giulio ucciso, il popolo e il senato

Seguiranno il destin del più potente!

Bru. Se chiamassero Ottavio?

Cas. È ancor fanciullo

Bru. Tumultuar puote a suo nome Antonio.

Cas. Immergerò nel sen d'Antonio il ferro
Del sangue ancor di Cesare fumante;
Strascinerò l'un corpo e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista
Lancerollj nel Tebro. Oh ancor potessi
Sulla soglia del tempio, ov'arde il foco,
Sacrificar le legioni invitte
Conquistatrici delle Gallie!

Bru. O Cassio,

A tanto sangue inorridisce Roma,
Nè ponno favorir l'impresa i Dei.

Cas. Questi Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il dittator di Roma?
Le sue follie conosca il tuo Tonante,
E se v'è in ciel, la giusta causa aiuti.

Bru. Ma non con tanto rischio e tanto sangue
Della sua Roma. Alla gran madre offerto
Ho già me stesso, e di morir non curo.
Ma il desio di morir per la sua patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far stolidamente fero.

ATTO PRIMO

169

L'occasion, le circostanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.

Cas. *Bruto,*

Così dunque ti cangi?

Bru. Io non mi cangio,

Se d'estirpar la monarchia prefissi.

Cas. Prima estirpa il monarca.

Bru. Estirperollo,

Me preparando al memorabil atto

Con quella intenzion semplice e pura

Onde si fanno i sacrifici a' Numi.

Cas. Lasciam le stoiche fole: il tempo passa,

Son gli amici in periglio, e 'l siam noi stessi

Se la congiura si discuopre.

Bru. Io vado

La cerimonia ad ordinar. Ti attendo

Al tempio del Tarpeo. Te stesso vinci;

E sappi che dal giorno in cui ti udii,

Promisi di seguir l'ordin de' Fati;

E seguirollo col celeste aiuto,

Senza tradire i miei compagni e Roma.

Cas. Fermati: Albino viene.

VAR. e CON.



12

SCENA V.

ALBINO E CASSIO.

Alb. Egli ci fugge.

Cas. Per soverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la sua viltà gl' imparte.

Alb. Cassio, non disperar; fidati a Porzia:
Tutto lice sperar da stoica donna
Che 'l genitore a vendicare aspira,
E Cornelia emular madre de' Gracchi.
Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia dirassi,
Non mai sposa di Bruto. — Io le applaudì,
E l' istigai; l' istigherò di nuovo.

Cas. Ma s' ci resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d' adular l' alma superba,
Che sol si pasce di follie d' Atene.
Forse non basta ...

Alb. A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome ed in sua casa,

Lui presedendo, ogni assemblea s'è fatta.
 Or nelle grandi imprese il cangiar capo
 È più dannoso, che il cangiar ministri;
 E v'ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
 Ch'odio privato e gelosia di regno
 Ci spingon contra Giulio: vane voci;
 Ma dove tutto è fantasia di zelo,
 Il credito del nome è quel che frena
 I non concordi e interessati affetti.
 Sessanta sono i congiurati, e sai
 Che ognuno ama più sè, che altrui non odia.
Cas. Che più tardare? In questa notte ei mora;
 Arso nell'aureo albergo: io darò il foco.
Alb. Certo è il periglio, e fia l'evento incerto,
 E di furor ci accuserà la plebe.
Cas. Tumultua ognor ne' nuovi fatti.
Alb. Adunque
 Prevengasi il tumulto.
Cas. E con qual arte?
Alb. Col favor de' tribuni amici a Bruto.
Cas. E 'l vorrà Bruto?
Alb. A questo fin venia.
Cas. Ecco il console odiato.
Alb. Ah! tu t'inghi,
 E seco resta infìn che a Giulio io chiegga
 Se in senato verrà.

Rispetta il dittator.

Cas. Che pria si mostri
Romano, nè privato esser si creda,
Se dittatore e non monarca impera:
Nè tra' padri associar voglia i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov'è il senato.
A viver vada con sua madre a Troia,
O in Oriente colle sue reine.
Ma chi sa forse ... In questa notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove,
Quella da man pontificale offerta.

Ant. Il gran padre degli uomini e de' Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch'ei merta, ricompensa e lode.

Cas. E 'l suo rivale onorerebbe Giove?...
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il santo sacerdote.

SCENA VII.

ANTONIO.

Or quanto
Dissimular convien! Lenta vendetta
È più sicura. Andiamo a Giulio ... Antonio,

Ben preparasti i tuoi consigli: saggio
Fu quel di rifiutar l'offerta benda;
Chè quanto più gli onor sprezzansi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimostrarsi indipendente; e poco
I suoi vantaggi e l'altrui merto cura,
Purchè d'autorità l'ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De' tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel senato
Non v'è chi possa disputargli il regno.
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d'oro o di governi.
L'ordine equestre è già corrotto; il fido
Dolabella il corrippe, ed il pio Cotta
De' Sibillini libri a me sommise
I quindici custodi. Tu nascondi
L'arti segrete al dittatore. A' grandi
L'opra si sveli, e non dell'opra il modo;
Chè generar suol diffidenza e tema
Dell'altrui frode e astuzia... Dove lasci
E Bruto e Cassio? La pretura prima
Chieggon: ferve la rissa...

SCENA VIII.

DOLABELLA, ANTONIO e DUCI.

Ant. O Dolabella,
Che arrechi in tanta fretta?

Dol. I due tribuni
Flavio e Marullo castigar la plebe
Che dopo i giuochi coronò le statue
Cesaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in sembiante austero
I due tribuni favellar nel Foro,
Rammemorando dell'antico Bruto
Gli odiosi esempi, ed i Tarquinii esclusi.
Vado a Giulio.

Ant. Io ti seguo; a suo talento
Disponga de' tribuni.

Dol. Arder dovessi
La curia, e 'l tempio di Giunon Moneta,
L'ubbidirò.

Ant. Senza rimorso a' giuochi
L'onore calpestai del consolato:
Ora la tribunizia potestade
Annullar come consolo chi 'l vieta?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PORZIA e ALBINO.

Alb. O magnanima donna, a te confida
Le sue vendette e la sua gloria Roma.
Vado al Tarpeo; Bruto m'attende.

Por. *Albino,*
Muori con Bruto, od il tiranno uccidi.

SCENA II.

PORZIA.

Somma Giove, che siedi in sul Tarpeo,
Se corone d'alloro unqua t'offerì,
Conduci i passi miei; m'ispira i detti,
Ond' io discuopra del tiranno l'arti,
E possa poi disingannar lo sposo. —
La porta s'apre; ecco Calpurnia e Giulio.

GIULIO CESARE ATTO SECONDO 177

SCENA III.

CESARE, CALFURNIA, E PORZIA IN DISPARTE.

Ces. TEMERARI tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste, Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l'impero
In Asia; e resteranno un nome, un'ombra
La romana repubblica e 'l senato.

Cal. Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare e la sua sorte.

Ces. Io ti confesso
Che tanto mai non mi noiò la vita:
Odio Roma e me stesso, invan mi fuggo.

Cal. Che risolvi frattanto?

Ces. In questa notte
Mostrerommi alla plebe ed a' tribuni.

Cal. Deh non t'espone a' nuovi insulti, o sposo.

Ces. Coraggio ho ben per aringar nel Foro,
E confortar la plebe.

Por. E l'odo, e 'l soffro? — *
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,

* A parte.

A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le coorti urbane,
Precipitoso al Campidoglio corre,
E si divulga che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il suo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi, o Giulio?
Cederà Bruto? è violato il voto.
Resisterà? l'amico tuo fia offeso.
Ces. Offra Bruto il diadema, e s'armi Antonio.
Uno è il comando, e son diversi i fini;
E dimandarli al sol senato lice.

SCENA IV.

DOLABELLA E DETTI.

Dol. TUTTA in tumulto e tutta in sangue è Roma.

Cal. Forse i tribuni?...

Por. Forse Bruto?...

Ces. Segui.

Cal. E chiaro esponi l'ordine de' mali.

Dol. Da numeroso popolo seguito

Bruto portava il tuo diadema a Giove,

Quando tra 'l Foro e la via Sacra vide

Allo splendor delle frequenti faci

I tribuni dal consolo e da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i littori additando, e i loro volti
Pesti, e le toghe insanguinate e rotte,
Chiamano in lor soccorso e Padri e plebe
E vestali e pontefici. S' arretra
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Infuria
La plebe, e su noi scaglia e faci e pietre,
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo ai due tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnol nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio e Planco,
Che strascinar volean Flavio e Marullo.
Il consolo qua e là scorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l'ira e la calca;
Chè le donne e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio e 'l monte
D'urli e di pianti. Accorre Roma in folla;
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Vidersi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse

De' ferri loro e degli urtati scudi
Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la luna. Cotta grida,
Gridan gli altri pontefici: Cessate:
Il Ciel protegge i due tribuni, e 'l voto
Non chiede, no, romano sangue. — Ognuno
De' nostri fugge, e gitta l'armi; Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio e Bruto
Salgono il monte coi tribuni sciolti.
Ces. Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L'ottava legion. N' avvisa Antonio;
Io qui l'attendo.
Por. Apri alfin gli occhi, o Bruto. *

SCENA V.

CESARE, CALFURNIA, PORZIA.

Ces. Così si sprezza il dittatore in Roma,
Nè si sa ancor che ogni suo detto è legge?
Ah ch' io dovea rinnovellar gli esempi
Di Mario e Silla; e, delle mense in vece,
De' gladiatori e de' naval conflitti,

* Fra sè.

ATTO SECONDO

181

Alzar nel Foro i roghi, e in riva al Tebro
Espos le teste illustri all'aste affisse.

Por. Alla clemenza tua tempio si eresse;
E pinti in oro e alle colonne appesi
Tu ne miri i trofei.

Ces. Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?

Por. Ei difese l'onor del tribunato.

Ces. E perchè opporsi a' cenni miei?

Por. S'oppose

Al furore del consolo.

Ces. Ubbidire

Ei debbe al dittatore.

Por. In ciò ch'è giusto.

Ces. In ciò che fu tanto funesto a Roma,
Egli ubbidiva all'uccisor del padre.

Por. Al senato ubbidì, non a Pompeo.

Ces. E con Pompeo volea morir.

Por. Che vale

Vivere per veder la patria serva?

Ces. Tu parli come se regnasse Silla.

Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia,
S'altri che Giulio dittator ci fosse.

Por. Ma la guerra civil tutto sconvolse.

Ces. Non fu mia colpa; e a ristorarne i danni
M'elessero gli Dei.

Por. Ma non Catone.

Ces. Che avrebbe fatto il tuo gran padre e Bruto,
Se in Farsaglia vinceva il vostro Magno,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?

Por. Sofferto non avrian che il Magno fosse
Perpetuo dittator.

Ces. E sì m'insulti?

Porzia, vuoi tu ...

Por. Vuoi tu ch'io mora? Parla.

Io morte non ricuso; e per la patria
Offro a tutti i tiranni il sangue mio.
Sol mi si dia che i sentimenti esprima
Che fin nascendo ereditai dal padre.
Allor che col senato uscì di Roma,
Egli nel suo partir la man mi strinse,
E, al ciel rivolto, lacrimando disse:
O Porzia, o sangue mio, ama la patria.

Ces. Conosco il genio altier della famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo padre,
Già vinto e prigionier, me minacciava,
Come nel Foro o nel senato fosse
Tra plebe ignara e tra sedotti Padri.

al. Guarda, signor, come non trova luogo *
Torbida, irata. Un volto sol non serba,
Un sol colore. Ha gran segreto in cuore:
Vorría dirlo, e non osa.

es. Ah! mia Calfurnia,
Lascia l'alma feroce a' suoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre e i nomi vòti
Di Catone e Pompeo? Nulla pavento.
al. Correr mi sento un freddo orror per l'ossa.

SCENA VI.

DOLABELLA E DETTI.

bol. Vieni, o signore, e al popolo ti mostra,
Che co' tribuni dal Tarpeo disceso
Nel Foro assedia il consolo, e minaccia
I tetti tuoi con ferro e fuoco. Bruto ...

es. Tu m'attendi, Calfurnia.

al. Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.
Non ho minor coraggio, e men non t'amo:
Dovess' io col mio sangue ...

* A Cesare.

SCENA VII.

BRUTO E DETTI.

Por. Affrettati i passi,
O caro sposo.

Ces. A dimandarmi vieni
La repubblica, o Bruto?

Bru. A chieder vengo
Perchè insulti i tribuni, e al Ciel ne menti.
S'esser vuoi re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i tribun castighi
Che dier forza di legge al tuo rifiuto? — *

Por. Ei non risponde, e parte.
Ite, o tiranni.

SCENA VIII.

BRUTO E PORZIA.

Por. Io pur ti veggio, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra

* Cesare parte.

Che difese i tribuni, e maggior colpo

Al tiranno scoperto alfin prepara.

Bru. Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove

La dittatura rinunciar promise,

Per riverenza degli Dei, per tema

D' espor la patria a nuove risse e guerre,

Turbar tentai la macchinata morte;

Ma 'l Ciel schernito, e 'l tribunato offeso,

E questo moto universale e nuovo

Del popol, de' pontefici e de' Padri,

Svegliaro in me tal tenerezza ed ira,

Che a' primieri consigli io m' abbandono.

Por. Nè più potranno in te lusinghe e preghi,

Amistà, cortesia, fede e promesse?

Bru. Stimol d' onore in generoso petto

Solo cura la patria. A lei siam nati,

A lei tutto si doni.

Por. Oh amore! oh mie

Bene impiegate lagrime! oh miei voti

Non replicati in vano! Sommo Giove,

Tu li conferma.

Bru. E tu li compi, o Marte.

Por. Coraggio ebb'io di dirgli in faccia, o Bruto,

Quel che a lui detto avrebbe il padre mio,

Se ancor vivesse : egli dal cielo certo
I detti m' ispirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto , agli atti,
Preparasse la morte ai due tribuni,
E a Cassio e a Bruto?...

Bru. S' io restassi ucciso
In questa notte de' tribuni accanto,
Dch! pe' nostri imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma, ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.

Por. Erede del tuo spirito, e degna figlia
Di Caton, conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia;
Precederolli nel senato, e i colpi
Additerò.

Bru. Oh di qual gaudio pieno
Vado a' tribuni! Addio, mia Porzia, addio.
Negli Elisi t'attendo.

Por. E così corri,
Bruto, alla morte; e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni

ATTO SECONDO

187

A chi non dee teco morire. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella
Che debellai tutti i rimorsi tuoi:
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano. Ed oh felici!
Se, l'un l'altro mirando, a noi fia dato
Di rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un romano cittadino il regno.
I pietosi compagni serberanno
I cadaveri nostri; e, in un sol rogo
Arsili, chiuderanno il cener misto
Nella stess'urna a piè di Giunio Bruto.
Bru. Degna virtù d'un secolo migliore!
T'abbraccio, o cara sposa; e questo forse
Sarà l'ultimo amplesso.

SCENA IX.

CASSIO CON ALCUNI DE' CONGIURATI, E DETTI.

Cas. IL dittatore
Chetò il tumulto.

Bru. Che ci narri?

Cas. Appena

Mostrossi, che ognun tacque.

Bru. Ed i tribuni?

Cas. Giro ancor prigionieri.

Por. Oh Roma vile!

Bru. Te vide, o Cassio?

Cas. Con Albino e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al Foro,
Tra 'l vulgo mi confusi, e inosservato
Tutto udii, tutto vidi.

Bru. Io m'ì servava.
Coi compagni a veder Giulio in senato:
Ma, perchè puote in questa notte Antonio
Segretamente uccidere i tribuni,
Convien ch'io parli al dittatore.

Cas. Albino,
Cui tutte son l'arti di Giulio note,
Spera che, chiesti al dittatore in grazia
A nome della plebe i due tribuni,
Tanto piacerà l'atto all'uom superbo,
Che obblierà l'offesa, immaginando
Che in ricompensa della sua clemenza
I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i tribuni si opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.

Bru. Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' tribuni.

Cas. Ah se tu parli,
S'ci ti risponde!...

Bru. Lascia al Ciel la cura.

Por. Lo spirto di Catone alberga in Bruto,
E stagli al fianco la gran madre Roma.

Cas. Deh! se l'umili imprese a suo favore,
Porzia, non sdegni, atti fingendo e volto,
Del sedato rumor col lieto avviso
Vanne a Calfurnia, e cautamente spia
Ciò che si fa, ciò che si dice o teme
Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; uopo è saperlo.

Bru. A fine

Di prevenir con bella morte i mali.

Por. Caro è il consiglio, e ubbidirolo. — O Sole,
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

CESARE ■ ANTONIO.

Ant. Ben prevedi, signor, che un sol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante vulgo,
Come acchetò le ammutinate squadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi resiste,
E al maestoso aspetto? Il Ciel t'ellesse
Per moderare e custodir l'impero;
E 'l Ciel t'assiste. Già pentita è Roma
Del suo fallo, e lo piange.

Ces. Lo conosca,
E mi basta.

Ant. Felice appien sarìa,
Se col suo fallo conoscesse ancora
I suoi bisogni ed i tuoi meriti.

Ces. È ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a suo pro richieggo.
Potè Pompeo non consolo, o pretore,

GIULIO CESARE ATTO TERZO 191

Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far servo;
Da un popolo che tanto accarezzai
Consolo, dittator, pretore, edile.

Ant. I tuoi trionfi esagerai su' rostri;
L'Oceano, il Nilo, il Reno e i domi imperi
Lasciati a' vinti regi, e la clemenza,
Onde tu meritasti altari e templi,
Non meno che Quirino, Ercole e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valor uguagli.

Ces. Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla, se al genio mio. T'adopra, e sappi
Che la stirpe d'Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere e d'Anchise
D'accoppiarsi è ben degna.

Ant. Io sol richieggo
Di coronarti re del mondo in Roma.
Ma d'antica repubblica si cangia
Il costume e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce (e ciò con Cotta io spargo)
Leggersi scritto in non oscure note
Entro de' sacri Sibillini libri,
Che solo un re può soggiogare i Parti.

Insinuo poi, che pregiudizio o affronto
Non fa al senato e al popolo romano
Un re ch'oltre all'Italia ha nome e regno.
Nè la proposta mia dispiace a' Padri;
E manca sol di persuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immense
Che nel tuo testamento a lui destini.
Ho già promessa la Sicilia a Casca,
L'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbrio.

Ces. Tu de' governi a tuo voler disponi,
E de' tesori miei. Ma spiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizi, ma de' re. Non resta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i magistrati un sol comanda?
E debbe un solo comandar, se vuole
Togliere con forza e con prestezza i mali
Che la guerra civil fece ed accrebbe.

Ant. Signore, a' Padri ed alla plebe è noto
Che il rimedio ed il fin de' nostri mali
Da un sol dipende, non da molti; e noto
Che degno sei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un sol capo
Il poter tribunizio e 'l consolare.

ATTO TERZO

193

Ma che, signore?...

Ces. Tu sospiri? Spiega
Gl'interni sensi.

Ant. O Cesare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,
E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uso,
Alla tua gloria e sicurezza è volto.
Certo è, signore, e 'l dimostrarlo è vano,
Che insino che vivranno e Bruto e Cassio,
Nè tu vivrai, nè regnerai sicuro.

Ces. Di que' lor volti pallidi ed austeri
Nulla mi fido.

Ant. Anzi temer li déi.
Bruto è sì pien delle sue stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima schiva;
Giunio Bruto e Catone ha sempre in bocca.

Ces. E ancor non sa che terminò ne' Gracchi
La repubblica antica?

Ant. Invidia ed odio
Regna in Cassio, ed orgoglio; e s'ei potesse
Rapire a te con tradimenti e sangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell'opra.

Pretor non anco, al consolo s'oppose;
Che non farà, signor, se 'l consolato
O 'l tribunato ottien?

Ces. Cesare è in Roma.

Ant. Cassio per la pretura odiava Bruto:

Or sempre è seco; e furtivo e notturno
Alla casa di lui conduce Albino,
Aquila, Cimbri, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario e Popilio, uomini audaci
E mal contenti, e tutti tuoi nemici.

Ces. E pur da me colmi di grazie.

Ant. Io lessi

In certe cedollette, che gli schiavi
Trovâr nel Foro e in Campidoglio sparse:
Bruto, ancora tu dormi?

Ces. E s'ei vegliasse?

Ant. Dolabella piangendo a me dicea

Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla statua dell'antico Bruto,
Ov'era scritto: *E perchè mai non vivi?*
Signor, nè gran perigli ogni sospetto ...
Scusa gli eccessi.

Ces. E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto e Cassio condannassi a morte?

Ant. Guardiini il Ciel ch'or la lor morte approvi.

Bruto ha per sè la plebe e tutti i Padri,
 Cui l'onestade e rigidezza piace
 Ch'ei ne' sermoni e ne' costumi affetta.
 Seguono Cassio i turbolenti, e quelli
 Che non curano Dio, principe e legge;
 D'un uomo epicureo gregge ben degno,
 Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
 Tumultuante pe' tribuni ancora,
 Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
 Od esiliare, o condannare a morte?
 Aspetta il dì che passerai nell'Asia,
 A far troncar le loro teste; allora
 Roma le miri, te paventi, e taccia.

Ces. E la clemenza mia?

Ant. Chi non conosce
 Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
 Se non che possa perdonare; e nulla
 Tua natura miglior, se non che 'l voglia?
 Ma la tua vita è in rischio.

Ces. Indegna morte
 Ad uom forte accadere unqua non puote,
 Misera al saggio, e a Cesare immatura.

Ant. Almen tu dando la pretura a Cassio,
 Ingelosisci Bruto.

Ces. Io troppo l'amo.

Ant. Paventa molto più Cassio nemico,
Di quel che amar tu possa amico Bruto.

Ces. Vanne, sciogli i tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.

Ant. Oh grande, oh inusitata,
Oh divina clemenza, e tutta tua!

SCENA II.

CESARE.

CONDANNAR Bruto e Cassio! E dove sono
I testimoni, gli argomenti e i segni
Del preteso misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Deiotaro, a Marcello,
Che m' insidiar la vita in guerra aperta;
Ed or condannerei, su lieve indizio
D'un solo testimon, Bruto mio figlio?
E chi l'accusa? Antonio che l'abborre.
Qual è la colpa sua? colpa di zelo.
Ma i moti e i scritti turbolenti? Il vulgo
N'è forse autore, o il contumace Cassio,
Non Bruto. Oh come mai sento svegliarsi
Nelle viscere mie l'antico affetto;
E sovvienmi di quei teneri plants

Che a' baci accompagnò, quando in Farsaglia
 Pentito a' piedi miei depose il ferro!
 Egli pur m'ammonì dopo la pugna,
 Che in Egitto passar dovea Pompeo;
 Ed or mi celerebbe i miei perigli?
 Tanto ei m'amò, che di Catone i preghi,
 Nè la sconfitta sua, nè la sua morte
 Da' miei fianchi staccarlo unqua potero:
 Ed ora, per un uom che in cor detesta,
 Tradirebbe il suo amico, anzi il suo padre?
 Ma quand'anco il volesse, è mio costume,
 E 'l sarà finch'io viva, il perdonare
 A' miei nemici, e lor mostrar ch'io sono
 Di me stesso signor, come del mondo.
 Troppo trascorsi in questa notte all'ire:
 La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
 Al caro Bruto ed alla patria ingrata.

SCENA III.

CESARE, CASSIO e BRUTO.



Brut. Non aspettar che de' tribuni sciolti
 Perdon ti chiegga, e adulator implori.
 La tua clemenza, o l'amicizia nostra.

Io Marco Bruto a Cesare favello.
Puoi tu soffrir che de' Tarquin' la benda
Faccia odiosi i simulacri eretti
Dal popolo romano? E non ti basta
Che cinti sieno dal modesto alloro
Che 'l senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto e delle tue vittorie?
Roma non nutre un cittadin sì vile,
Che d'esser re degnasse; e 'l degnerebbe
Il dittator, de' cittadini il capo,
Ed il censore de' costumi? A' giuochi
Testè il tuo preferisti al regio nome;
Nel Foro or l'ambiresti e nel senato?
Io de' tribun compassionando al caso,
Al consolo mi opposi, od a colui
Che qual autore e consiglier del regno
Troppo abusò del dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnâr, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi tribuni.
Le tue vendette e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità rispetta
Del tribunato; e a' tuoi sospetti e all' ire
L'anteponi, e te vinci: e sappia Roma
Che alla tua gloria ed alla tua fortuna

Hai la natura ed i costumi eguali.
Che se nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te posso impetrar; se tu destini
O l'esilio o la morte ai due tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donasti libertade e vita:
In qual uso miglior posso impiegarle,
Che a difender l'onor del tribunato,
E salvar te d'infamia? In questa guisa
Muoi alla patria, e a te non muoi ingrato.
Ces. Grande è 'l tuo zelo e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I suoi tribuni, come vuol; ma sappia
Che il dittator sopra i tribuni impera,
Che modera il senato, e non ha d'uopo
Ch'altri gl' insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizi miei.
Come figlio t'amai, come mio figlio
Innocente t'abbraccio, e reo t'assolvo:
E perchè più t'unisca a' miei consigli
Vólti al solo vantaggio e onor di Roma,

Avrai tu, Bruto, la pretura prima;
Tu, Cassio, la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l'amico tuo.

Il merto vostro alla mia stima è pari :

Ma a favore di Bruto il padre impetra.

Bru. Cedo a' tuoi meriti la pretura, o Cassio.

Cas. E tentarmi pretendi? Ho cor romano
Che senza premio sa servir la patria,
E serviralla.

Ces. Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto:
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.

Cas. E in pace e in guerra
Cassio non mai traligherà dagli avi.

Bru. Bruto nemmen. Nella pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi ed a' mezzi
Di rendere alle leggi il lustro antico.

Cas. La salute del popolo è la prima
Legge della repubblica.

Bru. E per essa
Esposi la mia vita or or nel Foro,
E l'esporrò dove bisogno il chieggia.

Ces. Per accusarmi, o per garrir venite?
La salute, la pace e la grandezza

ATTO TERZO

201

Del senato e del popolo è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion sola, il solo oggetto e il prezzo.
Prima che vincitore entrassi in Roma,
Poco men che abolito era il senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviso;
Non più i lor nomi conosceano e i dritti
I tribuni ed i consoli e i pretori;
Vendeansi i magistrati, ed ogni giorno
S'imbrattavan di sangue i rostri e 'l Foro.
Io gli abusi estirpai, gli sdegni estinsi,
E, in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinnovare aspiro.
È compiuto il senato; stabiliti
Sono i giudizi equestri e i senatorii;
I cornizi divisi, i censi fissi,
Accresciuti gli edilii ed i pretori;
Ed alle prime dignitadi ammessi
I figli de' proscritti. Nel mio primo
Consolato tentai di rinnovare
L'agraria legge necessaria a quella
Santa uguaglianza che gl'imperi eterna,
E per cui si scacciaro i primi regi:
Chè non fu 'l regno, no, nè 'l regal nome

Che si abborriva, ma l' immensa, ingiusta
Sproporzion che metteva ne' beni il prence,
Tutto a questi donando, e quei lasciando
Schiavi languire in povertade abbietta.
Istituito il consolato, i Padri,
Attenti sempre ad abbassar la plebe,
Fomentâr l' ingiustizia, o simulârla.
Vili i tribuni, o pur corrotti; e i Gracchi
Sospetti, o in tempo inopportun zelanti,
Mostrarlo il mal, non il rimedio diero.
Ma in fin della giustizia il tempo è giunto;
Nè più soffrir degg' io ch'errin raminghi
I cittadini e le lor mogli e i figli,
Che parte son del popolo romano,
E signori del mondo al par de' Claudii,
Degli Emili e de' Fabii. E non sarei
Duce crudele e dittatore ingiusto,
Se nella guerra d' Asia or io volessi
Esporre a morte i generosi e i forti,
Per aumentar sol le ricchezze e 'l lusso
Di quei che loro negheran l' albergo,
E poca terra ove scavar la tomba,
E i domestici Dei serbar sicuri?
Nè solo al ben de' cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti e a' comodi di Roma.

ATTO TERZO

203

Coll' Oriente fia 'l commercio aperto;
Le Pontine Paludi in breve asciutte;
Purgato il Ticin lago; e riparate
Le vie dell' Appennino insino al Tebro.
Fia non lungi al Tarpéo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell' Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare e remote
Colle leggi romane opra fia nostra;
E, l' unità del principato eterno
Copiando in quella del romano impero,
Rendere l' orbe una città comune
Agli uomini e agli Dei. Ma non m' avveggo
Ch' ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto non invidiare opre sì belle: —
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA IV.

BRUTO e CASSIO.

Cas. Chi può te maledir libero è ancora.

Bru. Oh quanto a te sacrificar mai deggio,

O madre Roma! Almen m' assisti, e infondi

L' invitta forza dell' antico Bruto

Che in tua difesa i propri figli uccise.

Cas. Semplice è ben chi a sue lusinghe crede.

Con quest'arti allettò Crasso e Pompeo,

E, soggiogati col lor mezzo i Padri,

Con Pompeo guerreggiò. Per opra nostra

Si vuol far re; ma poi ... Tu piangi, o Bruto?

Oh viltade! oh incostanza!

Bru. Io piango un uomo

Atto a fondare e a mantenere eterna

La repubblica antica.

Cas. Anzi di' il regno,

Se staran sotto Cesare i Romani,

Come stanno gli Dei sotto di Giove.

Bru. Chi, morto lui, compierà l'alte idee?

Cui darà il Cielo anima eguale a Roma?

Cas. Per servarla, o domarla?

Bru. Ahi quali guerre

Preveggo!

Cas. Non maggior, certo di quelle

In cui caddero i Lepidi, i Metelli,

I Torquati, i Corvini. Assassinato

Fu il Magno; in mar precipitarsi astretto

Scipio ferito; e lacerarsi il petto

Il tuo Caton come arrabbiata fera

Che le viscere sue squarci coll'ugne.

Bru. Se il Rubicon passò, pianse in Farsaglia;
Se vinse il Magno, vendicollo ancora;
Ed a' miei preghi perdonotti, o Cassio.
Pure per tuo consiglio or io l'uccido,
E a Roma e a noi tanta clemenza io tolgo.

Cas. Clemenza egregia che calcò il senato,
I tributarii regi e i patrii Numi.

Bru. Io sosterrò il suo sguardo e la sua voce?
Gli ferirò la destra, che all'usato
Ei porgerammi d'amicizia in pegno?

Cas. Ben sapev' io che la pretura urbana
Sveglierebbe tanti affetti.

Bru. Mal conosci
Di Giunio Bruto e di Servilio il sangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze sprezzo
Ch'altri che Roma a un cittadin comparte.

Cas. L'uccidi, e 'l crederò.

Bru. Nel giusto e santo
Ordin de' Fati, a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,
Come in me la prefissi.

Cas. E tu t'affliggi
A liberar la patria?

Bru. Alla sua gloria
Sacrificati ho i miei più dolci affetti;

Ma sento ancor la loro forza al core.

Cas. L'uom di sè si fa Dio.

Bru.

Sì, s'io dovessi

Uccidere me stesso.

SCENA V.

PORZIA E DETTI.

Por.

O Bruto, o Cassio,

Tutto è sospetto, turbolenza e pianto

Nella magion di Cesare. Gli schiavi

Veggono passeggiar l'ombra del *Magno*

Nella gran sala ove dipinte sono

Le vittorie di Giulio. I sacri ancili,

Che qual sommo pontefice egli serba,

Da invisibile man scossi tremaro,

E cadder rimbombando; e dalla parte

Ove 'l palagio sovra il Tebro guarda,

S'odon stridere augelli, urlare lupi,

E fatidiche donne in suon di morte

Gridar: *Sangue in senato a piè del Magno.*

Son tutti i servi attoniti e confusi;

Piange e trema Calfurnia, e Giulio istiga

Contro di voi, contra gli amici vostri.

Quel che sarà, nol so. Datemi un ferro.

Cas. Eccolo ancor di roman sangue lordo.

Por. Ad ucciderlo corro, e salvo Roma
Senza vostro periglio.

Cas. Io vengo.

Bru. Ferma,

O figlia di Catone: ed or vorresti
Insanguinare gli ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov'è pietà, dov'amicizia, dove
Quella virtù ch'alletta alma romana?
Del dittator fu pubblico il delitto;
Sia pubblico il castigo. Nel senato
Perciò s'uccida, o non s'uccida. Questa
È la cagion ch'io consentir non volli
Ch'ei s'uccidesse nella Sacra via,
O nell'ingresso del teatro, o al ponte
Nel passaggio del Tebro.

Por. E così m'ami,

O Bruto, e sì l'onor m'invidi e togli
Di vendicar Roma, Catone e i Dei?
Io dunque in Roma sarò sola inulta,
E l'immagine mia sotto la terra
Ir sen dovrà senz'alcun nome e fregio?
Che giovami d'aver con ferro ardente

Su le mie carni alta ferita impressa,
E a generosa morte in questa notte
Me stessa esposta? Inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio. Bruto,
Fermo ho il pensiero: in mezzo alle sue guardie,
In mezzo a' suoi pretori e a' suoi tribuni
Giulio ucciso cadrà per man di Porzia.
Chi sa morir, può tutto.

Bru. Ascolta, o sposa. —
Forz'è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

Cas. Ferma ... egli è desso.

SCENA VI.

ALBINO CON ALCUNI DE' CONGIURATI,
BRUTO E CASSIO.

Alb. APPENA splende nella loggia il lume ...

Cas. E dove, Albino?

Alb. A Cesare.

Cas. T'arresta.

E Calpurnia, e Baccanti, e ancili ed ombre

Son contra noi. Le femminili sole
Spesso guastàr le meglio ordite imprese.

Alb. Cose più gravi e inaspettate.

Bru. Dille.

Alb. L'ottava legion tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida
Che sol un re puote domarli; Cotta
Coi Sibillini carmi alto conferma
Sopra i rostri l'oracolo; i soldati
Acclaman rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra, a' gridi lor festeggia.

Cas. Eccoti, o Bruto, la cagion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio e Cotta.

Alb. A' cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e, quel ch'è peggio,
Tentano guadagnar gli amici nostri.

Cas. Ma tu forse non sai che la pretura
Ei diede a Bruto, e lui coruppe il primo. *

Alb. La sua fè, l'onor suo, la sua parola,
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma no, non sono,

* A parte.

Non sono tanti Cassii e tanti Bruti
I sessanta compagni. Antonio è astuto,
Grandi le offerte, gli animi avviliti
Dopo le guerre: una provincia ambita,
Il tribunato, il consolato chiesto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.

Bru. Che dobbiam far? Che ci consigli, Albino?

Alb. Ceder fingendo alle promesse e ai doni
D'Antonio. Offrire a Cesare io volea
A nome del senato il titol regio;
Perchè, se mai fosse scoperta in parte
La congiura, egli pien d'alto pensiero
La sprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com'egli ha in uso, ed in senato venga.

Bru. Inopportuna è l'ora.

Alb. Il di s'aspetti:
Ma, prima che l'aurora in ciel rosseggi,
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Esamini e i lor atti e le risposte.

Cas. Se un sospiro, una lacrima, un sol detto
Reo dichiarasse un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincerei l'impresa.

Bru. Nulla mai troppo, o Cassio; e cedi al tempo.

Cas. Virtù molesta nelle grandi imprese,

ATTO TERZO

211

Che l' uomo snervi, e l' avviliſci allora
Ch' egli ha biſogno più del ſuo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata
Ne' cambiamenti pubblici ed eſtremi
Cagione fu d' irreparabil danno!

Bru. Che coſa mai ſta macchinando il Fato?

Cedè la plebe; ora il ſenato cede
A' voleri di Ceſare. I compagni
Vacillan forſe, e per favor di zelo
La congiura ſcoprir Porzia potrebbe.

Alb. Vi provvedi, e a noi torna.

Bru. Il Ciel mi guidi. *

Cas. Sin che'l colpo non vibri, io temo, o Bruto. —

Ma diſponga di lui, di me diſpoſi.

Alb. Farò quel che prudenza, ardire e zelo

A' forti additan ne' perigli eſtremi.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESARE e CALFURNIA.

Cal. LASCIA ch'io vada ad acchetare i Numi.

Ces. Sola in quest'ora, e colle chiome sparse?

Cal. Sì sì vi placherò, Numi infernali,
Colle lacrime mie, col sangue mio,
Se Pluto ingordo il chiede. Ombra del Magno
Voi pallid'ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile, ove un altare
Ergere vi potrò?

Ces. Vane fatiche.

Cal. Ahimè! ti veggo, ahimè! ti veggo ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto!

Ces. Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splendor pareva di un astro a guisa,
E per l'etere placido volando,
Salir su bianca nube in seno a Giove;
Ei la sua destra, io gli porgea la mia.

Cal. Che 'l tuo sommo valor dopo la morte

GIULIO CESARE ATTO QUARTO 213

Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l meriti ben; ma déi comprar ben caro
La tua divinità. Qual io ti vidi!...

es. Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L'oppressa mente dalle tetre idee.

al. Cominciare io non so; sì varie e tante
Son le cose ch' io vidi.

es. Ad una ad una

Tu le scegli e le pingi.

al. Oh sogno infausto!

Farò come colui che piange e dice.

La notte trionfal veder mi parve

In cui salisti il Campidoglio al lume

Che portâr gli elefanti in auree faci:

E mentre ch' io non lungi all'alto cocchio,

Ove eri assiso, vagheggiava lieta

L'ordine del trionfo, e i volti ignoti,

I predati tesori, e delle tante

Soggiogate città la sculta immago,

All' improvviso s' ammorzâr le faci,

E a' rai di dubbia luna un campo vidi

Di cadaveri sparso. Oh immensa strage!

Il cocchio tuo nuota nel sangue, infrange

I tronchi busti colle ruote, e i capi

De' senatori antichi. Tu riguardi

Piangendo lo spettacolo, e mi dici:
L'han voluto, o Calfurnia. A queste voci
Corro per abbracciarti. Il suolo mugge,
E veggio uscir dal cumulo de' morti
Insanguinata e torva ombra gigante,
Che a lunghi passi verso noi si affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte;
Tre volte tu le rispondesti: e l'ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro,
Ti diè più colpi, e dileguossi urlando.
Restò squarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio signor diletto,
E che l'ornasti ne' trionfi suoi,
Tu, che i miei pianti in questa notte avesti,
Or ricevi i miei baci.

Ces. Appien ti sfoga.

Cal. Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite sgorga in larga copia il sangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido e piango,
E col mio velo e con le chiome asciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo sul mio seno ... Ah sposo mio,
Se mi amasti giammai, se ti fu cara
La tua Calfurnia e la sua fede intatta,

Non ti partir dalle mie braccia in questo
 Infausto dì. Dammi la destra in pegno.
 Io morto te vedrei, vedrei te ucciso,
 E forse per la man de' tuoi più cari!
 Non è, non è ben stabilita ancora
 La discendenza de' nipoti tuoi,
 Anime illustri, a te predette, eredi
 Dell' impero del mondo. È troppo ancora
 Tenero Ottavio; e a me non diede il Fato
 Chi te nel volto e nel valor somigli.

Es. Quali perigli ora tu fingi e adorni?
 Dov'è il coraggio tuo, dov'è la forza
 D'uno spirito invitto e pari al mio?

Al. Io del credulo vulgo i pazzi sogni
 In ogni tempo disprezzai, convinta
 Dalle ragioni e dall'esempio tuo:
 Ma la strage sognata, e l'ombra e 'l sangue,
 Porzia infierita, i popolari gridi,
 L'austero Bruto e l'iracondo Cassio
 Mi turban sì, che, mio malgrado, cedo
 A' presagi.

Es. Ti fida alla mia sorte,
 O Calfurnia; son Cesare: nel tempo
 Che mi cingea con l'armi il re d'Egitto,
 Salvo portommi l'Océano a' miei;

Tra' corsari salvommi il mio destino;
E me salvò sull'affricane arene,
Ove assalimmi il disperato Giuba
Con trecento elefanti e cento mila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezzo a gente
Per interesse o per viltade amica?

Cal. Almen dimostra all'incostante Roma
Chi sei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minacce, anzi i castighi adopra.

Ces. Il mio regno è di pace e di clemenza,
Non d'ira e di vendetta.

Cal. Almeno vivi
In più munito e in più solingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento osserva
Chi a te s'appressa, e che pretende... Ah Giulio,
La tua vita è in periglio!

Ces. Io vi rinunzio,
Se sol d'affanni e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l'improvvisa eleggo.

Cal. Toglalo il Cielo! Al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia ed alla tua famiglia
Produttrice d'eroi, di sangue unita
Ai re di Roma ed a' celesti Dei;

ATTO QUARTO

217

Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E, s'è destin che alcun col sangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S'io moro,
Nulla l'impero e nulla perde Roma;
E meco porto negli Elisi il nome,
Porto l'onore di cesarea sposa,
Che meritò d'aver nelle sue braccia
Chi Roma elesse imperadore e Divo.

SCENA II.

BRUTO E DETTI.

Bru. PIANGE Calfurnia, e Cesare è turbato. — *

Il sacrificio s'apparecchia: io vidi
Fumar l'incenso, e coronarsi il toro.

Cal. Il mio sposo e 'l tuo padre io vidi in sogno

Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.

Bru. Trucidato?

Cal. Ma tu non mi dicesti

Che le cose future il sogno esprime

* Tra sé.

VAR. e COR.

15

Alle menti?

Bru. Disposte, e appien distratte
Dalle fallaci e fuggitive forme
Che 'l senso lor tramanda e i frali oggetti.
Ma che giova saper ciò che dell'uomo
Sul diamante immortal Giove ravvisa,
Se immutabile è l'ordine de' Fati?
E se i presentimenti e i lumi nostri
Sono intrecciati all'armonia concorde
Che l'etereo vigore anima e tempra?
Ces. Oh felice colui che ogni timore
E 'l Fato inesorabile conculca,
E 'l strepitar dell'Acheronte avaro!

SCENA III.

CASSIO, ALBINO e DETTI.

Alb. Il senato è raccolto, e impaziente.

Cal. Giulio non uscirà.

Ces. Turbala un sogno.

Cas. Indigesto vapor di spirti accesi.

Alb. Tu sai, signor, che per tuo sol comando
S'uni il senato.

Cal. E scioglierassi ancora.

Alb. L'ingiuria è troppo grave.

Cas. Indizio certo

D' autorità tirannica. Cotanto

Non osò giammai Silla.

Cal. Ed oserallo

Cesare.

Alb. Troppo egli è benigno e giusto.

Cas. E troppo fremerian gli offesi Padri,

E per lo sogno d'una donna offesi.

Cal. Con un sol cenno egli acchetò la plebe,

Accheterà con un sol cenno i Padri.

Alb. Perchè irritarli?

Cal. Ei non gl' irrita; è cauto.

Cas. Ma, se ogni notte infausti sogni avessi,

Quando mai ragunar potriansi i Padri?

Alb. Oh inutilmente meditati onori!

Oh regal benda! oh dignità regale!

Bru. Ah non dicasi mai che Bruto a parte

Fu del patto crudel. *

Alb. Seguilo, o Cassio.

* Da sé.

SCENA IV.

CESARE , CALFURNIA , ALBINO.

Alb. Iti pur sono; e a mio bell'agio aprirti
Or posso il cor. L'ordine equestre e i Padri
Dalle ragion di Antonio e dalle mie
Convinti consentir ch'oggi in senato
Si dichiarar che tu fuori di Roma
Il diadema regal cinger potrai,
E che sui mari e sulle terre tutte
Dell'impero roman, trattane Italia,
I nomi e i fregi avrai che a un re si denno.
Tu dittator, tu consolo, tu padre
Sei della patria, e imperator per nome.
Su colonne d'argento in note d'oro
Stan registrati i tuoi decreti; porti
Con veste trionfale il sacro alloro;
In aureo seggio nell'orchestra siedi
E nel senato. Il Flamine, i Luperci,
E l'origliere, e l'ara, e 'l simulacro
Hai fra i regi di Roma e i Dei celesti.
Si coronino alfin cotanti pregi;
E, re del mondo nel chiamarti, Roma

Come a suo rege ad ubbidirti impari:
 Ch'è assai miglior ben governato regno
 Di corrotta repubblica; e migliore
 È il potere d'un sol, che quel di molti
 Pari in autorità, varj in consigli,
 Ma da liti divisi ed odii eterni.
 E se civile disciplina e sacra,
 Se ornamenti, valor, leggi e senato
 Da rozzi regi ebbe la nata Roma,
 Che non avrà da un uom cui fero esperto
 Nell'arte di regnar Silla e Pompeo,
 I Gracchi e Mario? Dittator ci diede
 Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
 Ma inesperto fu l'un, l'altro non saggio,
 E con rifiuto inopportuno tolse
 Lusto e vigore al dittatorio nome,
 Che ci lice cangiare ora in un altro
 Conveniente al fondatore, e al capo
 Non già del greco o dell'assirio impero,
 Ma dell'intera monarchia del mondo.

Ces. Se il regio onor mi si concede, Albino,
 Più temuti saranno i miei decreti,
 Più rispettati da' Romani, e meno
 Abborriti da' Barbari, che orrore
 Han de' nomi romani a lor fatali.

Alessandro non piacque a' domi Persi
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l' imitarlo; e a queste
Alluse forse la Cuma Sibilla
Nel dir che solo un re vinti avrà i Parti.
Nè può Roma temer che 'l nome regio
Ió voglia, Albin, perpetuar ne' figli
Che mi negò natura, o che 'l trasmetta
Co' miei tesori all' adottato Ottavio.
Mio vero crede è il popolo romano;
E, morto me (se pur Silla imitando,
Pria di morir non abbandonò il regno),
Liberamente il popolo e 'l senato
Eleggere potranno il prence loro.

Alb. Chi può pensare alle vicende umane,
E non dolersi che un imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipenda?

Ces. Dammi la destra, amico.

Alb. Albino è tuo.

Cal. Ah Cesare, t'arresta! io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,
Per questi piedi a cui s'inchina il mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie, co' pianti miei
Ti prega, ti consiglia il padre mio.

Deh! paventa il mio sogno.

Ces. Assai piangesti,

Donna, nè a' pianti tuoi lice posporre
Del senato e di Cesare i decreti.

S C E N A V.

CALFURNIA.

T'ARRESTA, Giulio, e dove vai? Non vedi
Che a te si dà l'autorità regale
Per irritar l'odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la romana libertade ucciso,
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio,
Della patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma? Oh fortunata
Cornelia! Sebben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del senato i tuoi confusi;
Ed, in vendetta del consorte amato,
La vita tolta al traditor d'Egitto.
Ma se, come degg' io, se, come ei merta,
Cesare piango nel senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,

E della patria acclamerassi padre
Il traditor. — Barbaro, arresta il colpo:
T'arresta ... Quello che versar tu tenti,
È sangue degli Dei, sangue d'Anchise
E di Venere. — Assisti il figlio tuo,
Diva, e ricorda i suoi decreti a Giove. —
Ove son? Con chi parlo? Egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei consigli attende. —
Vanne, Calfurnia, e sulla soglia stessa
Del senato ti stendi, ond' ei ti passi,
Pria d'entrarvi, sul petto.

SCENA VI.

• ANTONIO co' SACERDOTI, E CALFURNIA.

Cal. IMPETRA, Antonio,
Che Cesare non vada oggi in senato:
Mille sventure mi predice il core.
Ant. Ma tu forse non sai ch'oggi il senato
Deve acclamarlo re? Quanto mai feci,
Quanto sudai, per persuaderne i Padri?
Lo ricusava sul principio Albino,
Ma lo sedussi alfine, e qui l'attendo.
Cal. Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo

Lodò, promise! Oh con qual arte avea
Composto il volto ed il linguaggio! Oh come
Giulio pendea dalla sua bocca attento!
Bruto venne con Cassio: oh volti austeri!
Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
Cassio agitato, e di furor fremea.

Ant. Freme Porzia non meno; e or or la vidi
Al simulacro di Pompeo prostrata
Contro Giulio invocar le furie e l'ombra.
Ma s'ei fia re, s'ammuteranno.

Cal. E intanto
Se l'uccidono, Antonio?

Ant. Essi assalire
Il dittatore e 'l consolo in senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il capitano romano:
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato e 'l capo basso
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli eroi che temi, e pongli a fronte
Di Cesare e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà re. L'acclameranno
I tribuni, la plebe e le adunate
Legioni che passar denno nell'Asia.

226 GIULIO CESARE ATTO QUARTO

Oh dì solenne, oh memorabil giorno,

E che fia registrato a note d'oro,

Me consolo, ne' Fasti!

Cal.

E pure io temo.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, ALBINO, COTTA,
SEGUITO DI SACERDOTI E DI SOLDATI.

Ces. No, non pavento degli uccisi tori
Le viscere e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto: a Cesare che importa?
Ottocento città presi d'assalto,
Trecento nazioni io soggiogai,
Vidi tre milion d'uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionai un altro,
Nè auspici infausti o lieti unqua curai.

Cot. Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria e più valor ti diedero,
Che a Fabio, a Emilio, ai due Scipioni, al Magno;
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri..

Ant. E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?

Cot. Al culto esterno il cor divoto accordi.

Ces. Nell'uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.

Cot. La ragion c'insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigi
Annunzia all'uom la Provvidenza eterna.
Deh! se non temi di Calfurnia il sogno,
L'ombra del Magno ed i caduti ancili,
Temi, deh! temi impallidito il Sole,
Senza che nube il veli, o luna il cuopra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l'universo in pianto.

Ces. E tu credi che il Sol pensi a' mortali,
E che del cielo i necessari moti
Sian di libere azion cagioni e segni?

Cot. Sperienza l'insegna, ed arte il prova.

Ces. Arte tu chiami que' prestigi, o Cotta,
Che con l'esempio de' Toscani i Padri
Immaginaro per sedur la plebe?

Cot. Gli oracoli, gli augùri, i sacrifici
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la natura infuse in noi l'idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro
Colle ginocchia a terra, ed oso dirti

Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè pontefice massimo ti elesse,
Perchè conculchi, ma rispetti l'arti
Che ben per otto secoli servaro
Col favor degli Dei salvo l'impero.

SCENA II.

SCHIAVO E DETTI.

Sch. CESARE, leggi.

Ces.

Oggi in senato temi.

Ch'io tema? E chi? Non già Pompeo, non Sesto,
Non Scipio, non Caton, confusi e domi
Da questo braccio. Egli è lo stesso braccio,
Che Germani, Britanni e Galli vinse,
E paventar Farsaglia, Affrica e Spagna.
Or chi sfidarlo e minacciarlo ardisce?
E chi ardisce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? — Albino, Antonio, Bruto, Cassio,
E chi è di voi? Io v'offro il petto: ingrati,
Chè nol ferite? Il primo colpo vibri
Il consolo o 'l pretor ch'io già creai.
Lo vibri sì de' beni miei l'erede,
O quel che amai come compagno e figlio.

Eccovi il sen cui rispettar gli Dei:
Chè tardate a ferirlo? Adunque io debbo
Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno e 'l ferro,
Il senato, la plebe, i buoni e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l' Inferno?
Non è questa la morte ch' io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d'Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente e vano
Di libertà, non mai tranquilla e certa,
Più caro v'è, che le cesaree leggi
E l'imperio del mondo a voi promesso?
Voi, senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri e gl' Indi?
Itene: e dove è il vostro duce? Ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s' io moro? Raffrenar potrete
L'insolenza del popolo ed il fasto
De' senator? Se c'è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino:
Abbastanza ho vissuto, e di potenza
E di gloria acquistato. Il mondo è mio,

ATTO QUINTO

231

E irreparabilmente andrà sossopra
S' io moro, e Roma piangerà.

U.

Che pianga. *

SCENA III.

DOLABELLA E DETTI.

ol. T'ASPETTANO, signor, Flavio e Marullo.
Nel portico del Magno è preparato
Il seggio d'oro, e sono i Padri assisi.
nl. E le legion?

ol. Le militari insegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode:
Viva Cesare, viva il re del mondo:
Abbian la guerra i Parti. — Non sì lieto,
Nè sì grande fu il giorno in cui del Ponto
Trionfasti e d' Egitto.

nl. E voi sareste,
O nemici di Cesare sì vili,
Che macchinaste tradimenti a quello
Che la ragion della sua causa a vista
Dell'universo disputò coll'armi?

* A parte.

Uscite in giorno aperto al gran duello
In Affrica, od in Asia. Antonio a fronte
Delle cesaree squadre e sotto gli occhi
Del suo diletto imperador v'attende.

Ces. La guardia degl' Ispani, o Dolabella,
Si congedi: al senato irne vo' solo.

Ant. Ma lascia almen, che, uscendo del senato,
Ad acclamarti re del mondo pronte
Sieno le tue legioni in un co' Padri.
Vesta ognun l'armi rilucenti d'oro
Che Cesare gli diè. Tu, Dolabella,
Le squadre aduna, indi in senato vieni.

Ces. Ove son Bruto e Cassio?

Alb. Io li lasciai
Della pretura a esercitar gli uffizi.

Ces. Si chiamino in senato: io là gli attendo.

SCENA IV.

COTTA.

CHE mai minaccia l'ecclissato sole
E quasi omai di luce spento? Ei sembra
Che la face di Aletto e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori

ATTO QUINTO

233

Roma, e, se puote, al dittator provvegga. —
 Ite, o ministri, e ragunate in fretta
 Degli auguri e pontefici il collegio:
 Cantin umili i Tizii inni ad Apollo,
 A Marte i Salii, e attentamente spii
 La gran sacerdotessa il volto e gli atti
 Della troiana Dea. Tant' ira alberga
 Lassù?...

SCENA V.

CALFURNIA e COTTA.

Cal. Ti fuggo invano, orrido spettro!
 Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
 Cesare? Lascia che un momento solo
 Respiri, e compia il sacrificio all'ombre ... —
 Ma non è quegli il venerabil Cotta?
 Oh che mai veggio! Egli, rivolto al cielo,
 Di pie lagrime asperge il volto antico. —
 Ah dimmi, Cotta, e dove è Giulio? E dove...

Cot. Impedire io volea ch'oggi in senato
 Ei se ne gisse.

Cal. La cagion m'arreci.

Cot. Son dell'ira celeste espressi i segni
Nelle vittime uccise; e forte temo,
Gran donna, che non sia vulgare il lutto.

Cal. Oh principio de' mali, infausto sogno!

Cot. Peggior del sogno il sacrificio apparve.

Cal. Nulla non mi celar. T'acqueta, o core.

Cot. Per la scala segreta il dittatore

Scese nel tempio, e risplendeangli a lato

I duci che seguirlo in Asia denno.

Cal. Ma qual fu 'l sacrificio?

Cot. Appena il vino

Il ministro versò sul toro eletto,

E sul suo capo la farina e 'l sale

Coll'obbliquo coltello ei ne aspergea,

Che il sol tra fosco orrore involto apparve.

Cal. Oh Dei, che ascolto!

Cot. Inferocisce il toro,

E ministri ed altare e vasi atterra,

Muggendo orribilmente. Al fine ei cadde:

Ma dalle piaghe sue non sgorga sangue,

Sgorga nero velen che spuma e bolle:

D'atre note le viscere son tinte,

Pregno di marcia è il fegato, e si vede

Dal lato ostil la minacciosa vena,

E si nasconde, o impicciolisce, o manca.

Tra i polmóni anelanti il cor cercato.
 Della Clemenza il simulacro è scosso
 Due volte e tre sulla marmorea base,
 E dalla stanza sotterranea un puzzo
 Esce, che ammorba il sacrificio e 'l tempio.
 Noi ci accorgiam che gl' infernali Numi
 Le viscere occupâr del toro ucciso;
 Ma il dittatore i sagrifizi sprezza.

Cal. Deh! cominciamo il sacrificio a Pluto,
 All' Erebo, alla Notte, e plachiam l'ombre
 Del Magno e di Catone ; ombre anco inulte
 Ed avide di sangue.

Cot. Uopo è aspettare
 Della tacita notte il cupo orrore
 Ch'è consagrato a' muti Dei d'Averno.

Cal. Non è abbastanza tenebroso il giorno,
 Ed i segreti dell' eterna notte
 Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto
 E la corona di cipresso, e scendi
 Nella segreta sotterranea stanza:
 Ti seguirò.

Cot. Religione il vieta.

Cal. Dunque per me sono del pari ingiusti
 E gl' infernali ed i celesti Dei?

Che ci giova d'averli e d'adorarli,
 Se son sordi, impotenti a' voti nostri?
 Perchè tant'ombre, e sogni, e spettri e moti
 Di simulacri, ed eclissarsi il sole?
 Forse apparato sì lugubre e grande
 Non ordinò la Provvidenza eterna,
 Se non per atterrire imbelli donna?
 Oh grande impresa!

Cot. Frena l'ira: ignote
 Sono le vie dell'invincibil Fato,
 Nè lice investigarle ad uom mortale,
 Ma adorarle e tacer.

SCENA VI.

SCHIAVO E DETTI.

Sch. CALPURNIA, Cotta ...
 Il senato, la ple
Cot. Respira.

Cal. Parla.

Sch. Il senato, la plebe ed i soldati
 Corron per Roma impauriti e fuggono:
 Risuona d'armi il Campidoglio e 'l Foro:

ATTO QUINTO

237

Suona d'armi la curia: uomini e donne
Vanno al senato.

Cot. E dove corri? Ferma,
O donna illustre per tant'avi, e sposi
Di Cesare ... Ella fugge.

Sch. Ognun gridava
Sangue a piè di Pompeo.

Cot. Sangue! O gran Dei!
S'oggi all'afflitta e supplicante donna
I vostri sacrifici io ricusai
Per non violar gli alti silenzi eterni
Della Notte e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e suspendete
I vostri sdegni.

SCENA VII.

DOLABELLA e COTTA.

Cot. Ove, o signore?

Dol. O Cotta,
Non so dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido ed il terror di Roma.

Cot. Lo schiavo mi narrava ...

Dol. Io ne venia

VAR e CON.

16 *

Dal Campidoglio al portico del Magno
Con le legion, quando da lungi io vidi
Uscire in fretta del senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguía
Scapigliata, e 'l seguían Cassio ed Albino;
E s'udia dir: *Così tradiste Giulio?*
Nel senato mi lancio; ma respinto
Sono dai senator ch'escono in folla,
E dalla plebe che d'entrar s'affretta.
Invano m'affatico, e qui mi tragge
Precipitoso popolo e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quanto Roma ha perduto!

Cot. Ecco il collegio
De' pontefici e Antonio.

SCENA ULTIMA

ANTONIO E DETTI.

Ant. Oh Cassio, oh Bruto
Oh scorno, oh scelleraggine de' Numi?
Dol. Oh quanto è mesto! Interrogar non l'oso.
Cot. Il suo pallore, i suoi sospiri e 'l pianto

Annunzian morte.

Ant. In testimon ti chiamo,
O sangue illustre del tradito amico,
Se quanto c'era in me di forza e voce
E di vita e di spirto io non t'offersi.
Ma la tua morte avean prefisso i Fati.

Cot. Morte e sangue, signor?

Ant. Cesare è morto.

Cot. Cesare è morto?

Dol. Ed in senato ucciso?

Cot. Alla vista del consolo?

Dol. Di Antonio?

Ant. Deh! pontefici, udite, e 'l registrate
Per mia difesa ne' romani Annali.
Della morte di Cesare innocente
È Antonio: Albino, Bruto, Cassio autori
Fùro della congiura e della morte.
Albino con preghiere e finte voci
Mi trasse fuori del senato allora
Che sopra il seggio d'òr Giulio s'assise,
Cinto da turba supplicante e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto e Cassio, e del consiglio loro
Orma o color non appariva in essi.
Chi potea poi di tradimento e frode

Albino sospettare? Albino crede
D'una gran parte de' cesarei beni,
Albino promotor del nome regio?
Mentr'ei mi parla, un gran rumore ascolto
In senato: io v'accorro, e veggo Giulio
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido: Me uccidete, e in luogo santo
Uom sagrosanto rispettate; — ed urto
La calca, che più densa ognor s'affolla
Intorno al dittator. Ne smanio e corro
Qua e là cercando e dimandando aita.
Ma son confusi e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio e Cimbro e Casca
Gl'impiegano a vicenda il dorso e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid'occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: *E tu, mio figlio, ancora?*...
E per l'orror del parricidio avvolse
Entro la toga l'impiegato capo;
E, offerto a' colpi volontario il petto,
Con dignitate imperatoria cadde.

ATTO QUINTO

241

A' piè del Magno, insanguinando il suolo
E 'l simulacro. Ah! chi frenar può 'l pianto?
17. Così colui che domò Roma e 'l mondo,
Giace?

22. Quanto per lui feci su' rostri,
Nel Foro e nel senato, è tutto indarno.

23. Dove lasciasti i congiurati? Forse
Van strascinando per le vie di Roma
L'ucciso dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a piè del Magno in voto?
Ah! non si lasci almeno in preda ai corvi
Il morto corpo d'ogni ossequio degno.

24. Nel morto corpo infellonir più volte
I congiurati, e rinnovâr le piaghe.
Ma non sì tosto ebber saziato l'ire,
Che pentiti ed attoniti l'un l'altro
Si miravan tacendo. In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato e illividito volto,
Ch'era ancor grande, e minacciar pareva,
Rivolto contra il ciel, Roma e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpéo. Calfurnia arriva, e mira
L'amato sposo, e il crin stracciando c'è 'l volto,

242 GIULIO CESARE ATTO QUINTO

Empie il senato di femmineo pianto;
Ed a comporre e incenerire il rogo
Chiama le madri e le romane spose,
E le legion, che d'ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma bisogno non hai di pianto e duolo,
Ombra illustre che qui forse t'aggiri.
Vendicarti conviene. — O sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma.
E voi, traditi popoli, correte,
Correte sì precipitosi all'armi;
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro imperadore, il vostro padre,
L'ottimo padre necessario a voi,
Necessario al senato, a Roma, al mondo.
Muoiian gl' ingrati.

Cot. Guerre, orrende guerre
Oh di qual sangue spumar veggio il Tebro!
L'are vostre servate, o santi Numi.

FINE



67631866



Vol. III A. 149

